STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE, COSPIRAZIONI, E SOLLEVAZIONI CELEBRI,

ANTICHE E MODERNE.

TOMO OTTAVO.



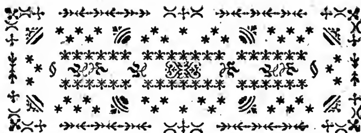
IN VENEZIA



MDCCLXXIX.

Presso la Societa' Tipografica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



CONTINUAZIONE
DELLE
RIVOLUZIONI
della China.

ABbiamo già veduto nel fine del Tomo precedente, che la Nazione Chinese, la quale da tanti Secoli era stata governata da' suoi Principi naturali, restò per la prima volta soggetta ad una Potenza Straniera. Ma questa Nazione non fece alcuna perdita cangiando Sovrano. *Houpilay*, che allora prese il nome di *Shi-Tsu* (*), guadagnossi ben presto il cuore de' suoi nuovi Sudditi colla buona fede, colla equità, e col tenero

(*) *Shi-Tsu* fondatore della ventesima Dinastía, detta *Ywen*, che contiene nove Imperatori nello spazio di 87. anni nell'anno di G. C. 1281.

amore verso i suoi popoli. Conservò le leggi, e gli usi, che trovò stabiliti nel suo nuovo Impero; così che i suoi modi, e la sua condotta faceano credere, ch' egli fosse piuttosto Chinese, che Tartaro. Uno de' suoi Generali avea fatto un gran numero di schiavi nelle Provincie Meridionali; egli ridonò a tutti la libertà. Ben può immaginarsi, quanto i popoli sieno stati sensibili a questa clemenza.

L' Imperatore chiamò alla sua Corte molti Dotti, per esaminare in quale stato fosse la letteratura, e prese delle misure efficaci per l'avanzamento delle scienze. Quali elogi non meriterebbe questo Principe, se non avesse accordata la sua protezione, che a soggetti distinti per lo spirito, e pei talenti? Ma la sua passione pel danaro lo determinò a ricolmar di favori un uomo, ch' era da molto tempo l'oggetto della pubblica esecrazione. Io parlo dello scellerato *Ahama*, che continuava a porre in uso ogni sorta di mezzi ingiusti, onde riempiere gli scrigni del suo Sovrano. L'Imperatore non cominciò ad aprir gli occhi sulla condotta dell' indegno Ministro, che quando non si potè più arrestare il corso delle di lui rapine, ed estorsioni. *Ahama* morì carico mi maledizioni; e s'ebbe il coraggio di far conoscere all' Imperatore, quanto questa morte fosse vantaggiosa a tutto lo Stato. Il corpo del colpevole fu dissotterrato, fatto in pezzi, e gettato sulla pubblica strada: scarsa consolazione per coloro, ch'

era-

erano stati mandati in rovina da quel malvagio.

Ven-tien-siang, Ministro celebre sotto l' ultimo Imperatore della Dinastía precedente, da molti anni era prigioniero a Peking. L' Imperatore se lo fece condur davanti, e gli propose importanti impieghi. Il generoso Chinese antepose una morte volontaria ad un' onorevole servitù. Invano gli si rappresentò, che più non v' era speranza di ristabilire la discendenza de' suoi antichi Sovrani, che un uomo saggio dee cedere alle congiunture de' tempi, che l' Imperatore conosceva il suo merito, e non cercava, che di premiarlo: tutte queste rimostranze furono inutili. *Un fedele Ministro (* rispose *) è attaccato al suo Principe, come un figliuolo deve essere attaccato a suo padre. Un figlio, quando l' autore della sua vita è ammalato, mette in uso ogni sorta di mezzi per guarirlo. Se dalla forza del male i rimedj restano superati, seguita sempre a far nuovi sforzi, onde sollevarlo; perchè non dee mai tralasciare di riempiere i doveri della filiale pietà. Non ostante egli non ignora, che il Cielo è l' arbitro sovrano della vita, e della morte. Ven-tien-siang* fu condotto in una pubblica Piazza, ove ricevette con molta costanza d' animo il colpo mortale.

Nel terzo anno del suo regno l' Imperatore risolse d' impadronirsi del Giapone, o almeno di rendersi tributario uno de' Regni di quell' Isola. Invano tutti i Grandi dell' Impe-

ro s' opposero a tale progetto. *Shi-Tsu* fece allestire una flotta considerabile, e mandò contro i Giaponesi un esercito di cento mila persone. Questa spedizione fu sfortunata all' estremo; e quasi tutte le milizie fecero naufragio, o perirono nell' Isole circonvicine. L' Imperatore avvezzo a vincere credette, che ci andasse dell' onor suo, quando non si risarcisse dell' affronto, che avea ricevuto. Comandò al Generale *Atahay*, che apparecchiasse vettovaglie, munizioni, e cinquecento vascelli. Pubblicossi nelle Provincie un Editto, che si raccogliessero più Marinaj, che fosse possibile. Questa nuova spedizione non andava a genio de' Ministri: gli Officiali, e i Soldati mormoravano pubblicamente; ed era interrotto il commercio. Molti Marinaj vollero piuttosto farsi Pirati, e infestare i mari, che andare a far guerra al Giapone. Si rappresentarono all' Imperatore tutti i pericoli di simile impresa; ma egli non diede retta ad alcuno. Allora i Grandi dell' Impero presero delle misure efficaci, per impedire l' imbarco. Non vi fu però, che il timore d' una ribellione in tutta la Tartaria, che trattenesse l' Imperatore dal suo progetto.

Il principale difetto di questo Monarca era on' ostinazione quasi inflessibile. Egli ne diede una prova nell' incontro d' un nuovo Ministro delle pubbliche rendite, chiamato *Sangko*. Costui con enormi estersioni s' era renduto odioso a tutto l' Impero. *Tcheli*, uno dei Cortigiani più probi, e più virtuosi, tentò d' inimi-

micare il Sovrano contro costui. Un giorno alla Caccia *Tcheli* parlò all'Imperatore con libertà, e con ardire contro l'indegno Ministro. Un simile avviso, il quale non meritava, che elogj, trasse addosso a quel servitore zelante un aspro gastigo. *Tcheli* fù battuto sì crudelmente, che gli usciva il sangue dal naso, e dalla bocca. Ad onta del rigore, con cui era stato trattato, aggiunse, che il bene dello Stato, e l'onore del Principe l' obbligavano a parlare in tal guisa. L'Imperatore si pentì del suo violento trasporto, e ordinò ad uno de' suoi Ministri dotato di fermezza, sincero, e giusto, ch'esaminasse la condotta del Soprintendente alle pubbliche entrate. *Sangko* fu riconosciuto colpevole, e privato di tutti gl'impieghi: pena troppo leggiera per un uomo reo di tante ingiustizie.

I *Lami* avevano molto credito nella Corte. Uno di questi Preti Tartari aveva irritati contro di se gli animi d'un'intiera Provincia. Era costui un ipocrita, un dissoluto, che amava eccessivamente il danaro, ed impiegava qualunque mezzo più vergognoso per farne acquisto. Penetrava fino ne' sepolcri degl' Imperatori, ove trovava molte cose preziose, e fece una piramide di tutte l' ossa, che aveva dissotterrate. Questo spettacolo irritò tutti, e non ci voleva di più per eccitare una generale sollevazione. I Mandarini del luogo, nel quale si sparsero queste querele, fecero arrestare l'indegno Sacerdote, ne confiscarono i beni, e lo condannarono alla

morte. Le Dame di Corte s'interessarono pel *Lama*, e colle loro intercessioni gli ottennero la grazia, facendogli ricuperare la maggior parte de' beni, che aveva rubati. Non può scusarsi la debolezza, che mostrò l' Imperatore in questa occasione. Ma se si trova qualche cosa degna di riprensione nella condotta del Monarca Chinese; con quante belle azioni non si distinse egli mai per tutto il tempo del suo regno! Un dì gli fu offerta una pietra preziosa di grandissimo valore: egli vietò, che si comperasse; e la ragione, che ne addusse, fu questa, che quel danaro sarebbe impiegato assai più utilmente in sollievo de' poveri.

Houpilay avendo inteso, che i Vascelli, i quali portavano alla Corte il tributo delle Provincie Meridionali, o servivano al Commercio dell' Impero, non potevano arrivare a Peking, se non per mare, e che sovente accadevano de' naufragj, fece scavare un canale, che ha trecento leghe di lunghezza, per cui più di nove mila barche Imperiali trasportano facilmente, e con poca spesa il tributo di grani, di drappi, e d'altre cose, che si pagano ogni anno all' Imperatore. Questo canale, ch' esiste anche ai nostri giorni, passa per una delle maraviglie della China.

L' Imperatore aveva mandato all' Indie uno de' suoi Ministri per trattarvi d' affari, che aveano rapporto al Commercio. Questo Ambasciatore fu crudelmente oltraggiato da un Monarcha Indiano. I Chinesi eccitarono l'

Im-

Imperatore a vendicarsi d'un tale affronto. S' allestì una flotta considerabile, che trasportò all' Indie trenta mila uomini di milizie regolate. Il Generale dell' armata Chinese in tutto il corso di questa spedizione si diportò non meno con abilità, che con coraggio, e fece provare agl' Indiani, che impunemente non s' insultava un Imperator della China.

Houpilay dopo un regno glorioso morì nella Capitale de' suoi Stati nell' età di ottanta anni. Questo Principe era coraggioso, magnifico, dotto, e protettore de' letterati. Amò il danaro; ma solo per eseguire i suoi gran disegni, che d' ordinario non avevano altra mira, che il ben pubblico, e la gloria dell'Impero. Gli Storici Chinesi lo accusano d' una superstizione eccessiva, e d' un attacco ridicolo a' Preti della sua Nazione. Questi difetti non impediranno, ch' egli si noveri tra' Monarchi più grandi, che governarono la Nazione Chinese.

La Dinastía de' Tartari conta nove Imperatori, che furono tutti adorati da' popoli. A poco a poco questi Principi ammolliti dalle delizie d' uno de' più belli, e più fertili Climi dell' Universo tralligna rono dalla virtù de' loro Antenati, e trovarono ne' Chinesi un popolo agguerrito, che strappò ad essi di mano la loro conquista, e per sempre gli scacciò dall' Impero. Prima di passare a questa rivoluzione, porrò successivamente in iscena tutti i Principi, che quasi pel corso d' un secolo rendettero felice la China. Alcuni

ni tratti della loro condotta basteranno per farli conoscere.

Timour (*) nipote, e successore di *Houpilay* si segnalò colla sua clemenza, e coll' amore, che portava al suo popolo. Siccome fu obbligato a far guerra ad un Principe chiamato *Haytou*, che da lungo tempo resisteva a tutta la potenza de' Tartari, inviò de' Mandarini per esaminare le perdite, che i popoli aveano fatte, e i danni cagionati dalle milizie. Tutte le famiglie de' Grandi dell'Impero, che non avevano modo di vivere secondo il loro stato, e i Contadini, che non potevano coltivare le terre, furono altresì gli oggetti principali delle attenzioni di lui, e restarono sollevati tutti i poveri, gli ammalati, i vecchi Officiali incapaci di servire, e le loro famiglie. L' Imperatore costantemente ricusò di far guerra al Giapone, come lo consigliavano alcuni Officiali, che nell'armi trovavano il loro interesse. *Timour* dichiarò che voleva vivere in pace, e risparmiare il sangue de' suoi Sudditi. Questo Principe mandò al Giapone un *Bonzo*, o sia Prete in qualità d' Ambasciatore; nel che fu biasimato dagli Scrittori Chinesi, i quali notano, che trattandosi d' un' Ambasciata conviene scegliere bensì uomini dabbene,

(*) *Timour*, detto da' Chinesi *Tiching-tsong*, regnò l' anno di G. C. 1296.

ne, ma che sieno titolati, e che facciano onore al Sovrano colla loro magnificenza, gravità, e grandezza degna della Maestà del Monarca.

Quantunque *Timour* avesse del continuo mostrato molta avversione per la guerra; non ostante stimolato da un suo Generale s' impegnò in un' impresa, che gli costò molto sangue, e gli fu di poco vantaggio. Al Generale, autor del progetto, costò la vita il cattivo consiglio, ch' egli avea dato. *Timour* in questa disgrazia si consolò colla vittoria riportata dalle sue truppe contra *Haytou*, che da trent' anni faceva guerra ai Mongoli. Il Principe ribelle morì dall' afflizione, che provò per la sua sconfitta. Suo figlio, e tutti gli altri ribelli inviarono dei Deputati alla Corte di *Peking*, a fine di pregar l' Imperatore a concedere ad essi il perdono, e a porli nel numero de' suoi Sudditi. *Timour* accordò loro ciò che dimandavano, ed ebbe la consolazione di vedersi soggetta tutta la Tartaria. Questo Principe morì d' anni quarantadue senza aver nominato il suo Successore. La saviezza della sua condotta nella guerra fatta a' Principi ribelli, il suo discernimento nella scelta de' Ministri, e de' Generali, l' avversione, che mostrò sempre a' vizj pur troppo ordinarj nella Corte dei Re, le attenzioni, che usò per sollevare i popoli, e per mitigare il rigor de' supplizj, e la proibizione di condannare alcuno alla morte senza l' assenso del Sovrano; finalmente la sua rettitudine, clemenza, liberalità, e mille altre

vir-

virtù, lo faranno sempre riguardare come uno di que' Monarchi, che di quando in quando appariscono sulla terra per far onore all'umanità, e per condannare la condotta de' Tiranni.

Dopo la morte di questo buon Principe v' ebbe delle contese alla Corte per la successione. Finalmente *Haycan* nipote di *Timour* fu eletto Imperatore (*). Egli assunse il nome di *Vu-Tsong*. Quando si vide in possesso della Corona fece morire alcuni de' più cospicui soggetti, che gli erano stati contrarj. Allora gli parve necessaria questa severità. *Vu-Tsong* in seguito non pensò più, che a calcar l' orme del suo illustre Predecessore. Egli era liberale per natura; ma per essere beneficato da lui bisognava rendersi meritevole con veri servigj prestati allo Stato. Questo Principe amava all' eccesso il vino, e le femmine. Un Ministro fedele un giorno si gettò alle ginocchia del suo Sovrano, e colle lagrime agli occhi lo scongiurò ad aver più cura della sua salute sì cara a tutto l' Impero. Il Monarca non si offese di simile avviso; ma non si emendò. La sua soverchia venerazione pei Preti gli fece commettere più d' una ingiustizia. Perchè un gran Mandarino avea voluto punire un *Lama*, dal quale alcuni del popolo erano stati mal-

(*) *Vu-Tsong* nell' anno di G. C. 1309.

maltrattati, il Prete Tartaro, ed alcuni de' suoi Confratelli armati di bastoni entrarono nel Tribunale del Mandarino, e lo trattarono indegnamente. L'offeso espose il soggetto delle sue querele, e non fu ascoltato. Nel medesimo tempo un altro *Lama* ebbe l' ardire di fermare il cocchio d' una Principessa, e di voler passare prima di lei. I servi della Dama vollero sostenere la dignità della loro Padrona; ma furono battuti dal *Lama*, che seguitò tranquillamente ad andarsene per la sua strada. L'Imperatore, in vece di gastigare quel temerario, fece pubblicare un editto, nel quale si comandava, che fosse tagliata la mano a chiunque battesse un *Lama*, e la lingua a chi lo ingiuriasse con parole. Uno Storico Chinese nota a questo proposito, che l' attacco de' Monarchi Tartari a' Preti della loro Nazione cagionò la rovina della loro Dinastía.

Ad onta di tutti i difetti, che si possono rinfacciare a *Vu-Tsông*, egli era considerato come un ottimo Principe per la inclinazione, che aveva a rendere felici i suoi Sudditi. La sua passione pel vino, e per le femmine lo cacciò in sepoltura nel trentesimo primo anno della sua età, dopo ch' egli avea regnato quattro anni. Ebbe per successore suo fratello (*) *Iin-Tsong* (**). Questo Principe uni-

(*) Il suo nome Tartaro era *Ayyul-Ipalipata*.
(**) *Iin-Tsong* nell' anno di G. C. 1312.

univa ad uno spirito vivo, e penetrante molta equità, dolcezza, e moderazione. Puniva con dispiacere, e ricompensava con liberalità; in una parola sembrava, che non pensasse ad altro, che a ben governare lo Stato. Non si poteva recargli maggior piacere, che quello di dargli de' buoni consiglj; perciò proccurava sempre d'avere presso di se degli uomini saggj. *Perchè finalmente* (diceva egli) *se coi loro lumi arrivo a proccurare a' miei popoli una vita tranquilla, e comoda, quali ricchezze possono paragonarsi con questa felicità?* Avendo inteso, che cinque fratelli erano stati condannati alla morte: *Almeno* (gridò l'Imperatore) *si lasci uno d'essi in vita; onde i loro Genitori infelici abbiano qualcuno, che li mantenga, e che li consoli.* La dolcezza del suo carattere per altro non gl'impedì di condannare alla morte, oppure all'esiglio, alcuni Ministri, ed anche Principi, che si erano abusati del loro credito sotto il suo Precessore. L'Imperatore, considerando i mali, che dagli Eunuchi erano stati cagionati alle Dinastíe precedenti, proibì, che fossero innalzati al grado di Mandarino. Comandò, che si facesse un'esatta ricerca di tutti gli uomini letterati, e dabbene, che vivevano nell'oscurità, e senza impiego, ad oggetto di versare sopra di loro i suoi benefizj.

I migliori Principi sono spesso ingannati da Ministri, che rovinano i popoli, senza che i lamenti degl'infelici, che restano oppres-

preſſi, poſſano arrivare agli orecchj del Sovrano: ciò appunto avvenne ſotto il regno di *Iin-Tſong*. Il Capo de' Soprintendenti alle pubbliche rendite, e il ſuo principale Miniſtro non profittarono, che troppo, del poſto che occupavano, per arricchirſi a ſpeſe del Pubblico. Tutte le loro veſſazioni furono motivo di cagionare ſollevazioni nelle Provincie. La Città di *Cantcheou* ſi ribellò, ed un ſediziośo aſſunſe il titolo d' Imperatore; ma s' ebbe la fortuna di ſoffocare ben preſto la ribellione. Un Mandarino paſsò il mare, andò in Corea, e ricondusse un Principe, ch' era ſtato colà rilegato. Il progetto del Mandarino era di ſollevare il popolo in favore del Principe; ma il capo di queſta trama venne arreſtato, ed inſieme con molti complici fu condannato alla morte.

L' Imperatore, che amava teneramente l' erede preſunto della Corona, gli volle rinunziare l' Impero; ma ſi fece cangiare di ſentimento il Monarca. Qualche tempo dopo *Iin-Tſong* ſi ammalò. Il giovane Principe, al quale l' Imperatore volea ceder lo ſcettro, non laſciava nè dì, nè notte la camera di ſuo padre, e fu per morir d' afflizione. Ben diverſo da que' Principi, che per deſiderio d' una Corona ſi rendono inſenſibili alle voci della natura, indirizzava del continuo preghiere al Cielo per ottener la guarigione dell' Imperatore; ma le preghiere non furono eſaudite. *Iin-Tſong* morì nell' età di trentaſei anni, pianto da tutti i Chineſi, de'

qua-

quali per tutto il corso del suo regno avea proccurato di formar la felicità.

Esposi già le disgrazie, che un cattivo Ministro può far nascere in uno Stato. Si vedrà nuovamente uno di questi odiosi Favoriti, che sotto i migliori Principi rendono i popoli sventurati, e che sono capaci di trarre addosso al loro Sovrano l'odio, e l'esecrazione, di cui soli dovrebbero essere l'oggetto, e la vittima. Il nuovo Imperatore, chiamato *Ing-Tsong* (*) elesse per Ajutante a portare il peso del Governo un Signor Tartaro, detto *Tiemoutiel*, uomo di molto spirito, e di gran maneggio. Questo malvagio Ministro orgoglioso del favore, che godeva, commise le ingiustizie più enormi. Fece morire due de' principali Signori della Corte, che vollero esaminare più d'appresso la sua condotta. Molti altri furono vittime de' suoi sospetti. Tante violenze irritarono i Grandi; ma non si osava di avvisarne l'Imperatore, nè l'Imperatrice Madre, che proteggeva l'indegno. Per fortuna de' Chinesi il Principe innalzò al Ministero *Paitchou*, ch'era un giovane Signore, bravo, dotto, modesto, e irreprensibile ne' suoi costumi. Un uomo di questo carattere non poteva andare d'accordo con *Tiemoutiel*. Per verità non fu tolto a costui l'im-

(*) *Ing-Tsong*, il cui nome Tartaro era *Chotepala*, nell'anno di G. C. 1322.

impiego, ma perdette il favor del Sovrano, e non fu più in iſtato di recar danno ad alcuno.

L'Imperatore, che amava la caccia, volle accreſcere, ed abbellire i luoghi, che gli proccuravano queſto divertimento. *Paitchou* gli rappreſentò, che tutte le fabbriche, le quali ſi doveſſero coſtruire, coſterebbero ſomme conſiderabili, che incommoderebbero i ſuoi Sudditi ſommamente. L'Imperatore rinunziò al ſuo progetto, e proteſtoſſi, che non voleva penſare, che al ben dello Stato. Di rado ſi trova un Sovrano, che ſagrifichi all'intereſſe del ſuo popolo i proprj piaceri.

Tiemoutiel ſoffriva con ſomma impazienza la ſua diſgrazia. Stava da qualche tempo in caſa ſenza uſcirne giammai. Non oſtante riſolſe di comparire di nuovo alla Corte. Eſſendoſi un dì preſentato alla porta del Palazzo Imperiale fu arreſtato dalle Guardie, le quali gli diſſero, che avevano ordine d'impedirgli l'ingreſſo. Queſto divieto l'oppreſſe; ſi ammalò d'afflizione, e morì odiato da tutti. *Tie-che*, figliuolo adottivo di *Tiemoutiel*, intrapreſe di vendicare l'affronto fatto a ſuo padre. Scandagliò l'animo di alcuni Signori malcontenti, e ſi vide ben preſto alla teſta d'un partito molto conſiderabile. Nel giorno aſſegnato all'eſecuzione dell'orribile ſuo diſegno, va al Palazzo, uccide il Miniſtro *Paitchou*, poſcia penetra nella tenda dell'Imperatore, e priva di vita nell'età di ven-

tun anno (*) quel Principe, che s'avea guadagnato il cuore di tutti i Chinesi.

Tay-Ting (**) che gli successe fu tanto sensibile al piacere d'impugnare lo Scettro, che da principio non pensò a punir l'attentato, per mezzo del quale l'aveva ottenuto. Mostrò inoltre qualche desiderio di beneficare gli assassini del suo antecessore; ma gli si rappresentò, che tale condotta gli alienerebbe l'animo de' Tartari, e de' Chinesi; e che tutta la posterità lo accuserebbe, come autor della morte del suo Sovrano. Queste rappresentazioni risvegliarono nel suo cuore i sentimenti d' una giusta vendetta. Condannò all' estremo supplicio que' traditori, e ne distrusse tutta la discendenza.

Non ostante alcuni de' rei trovarono il segreto di sottrarsi al gastigo, che avevano meritato. L'Imperatore permise, che a questo proposito gli si facessero delle rimostranze. Nel Memoriale, che gli fu indirizzato, gli si faceva vedere, che contro tutte le regole della giustizia si lasciavano in vita persone accusate, e convinte del più enorme di tutti i delitti. *Alcuni Principi del vostro sangue* (diceva l' Autore del Memoriale) *furono complici della morte del vostro Predecesso-*

(*) Alcuni Storici pretendono, ch' egli avesse trent' anni, quando fu assassinato.

(**) *Tay-Ting*, il cui nome Tartaro era *Yesun-temour*, regnò l' anno di G. C. 1325.

fore, e non furono, che banditi. Non si dovrebbe piuttosto far perire sudditi così indegni, che vivendo disonorano la famiglia Imperiale? Altri, senza aver congiurato contro la vita del loro Sovrano, commisero esecrande ingiustizie, e si rendettero colpevoli de' più crudeli assassinj. In vece di gastigarli, sono premiati con prodigalità, e godono tranquillamente il frutto dei loro misfatti. La condotta, che si tiene con essi, può cagionare un dì la rovina dell'Imperatore; ma l'impunità di tutti questi delitti non è già il solo disordine, del quale s'abbia motivo di lamentarsi.

Sotto pretesto, che la Corte desidera delle gioje, se ne fa un sordido commercio, e non si ha rossore di farle pagare al Principe dieci volte di più del giusto loro valore. Non si conta punto la rovina delle famiglie, e delle Provincie; purchè si possa farsi merito coll'offrir delle gioje, che non sono d'alcun vantaggio.

Un Principe deè cercare d'esser Padre de' suoi Sudditi; ma seguendo il consiglio de' Preti non governerà già bene l'Impero. Dopo che i Bonzi, *ed i* Lami *fanno tante preghiere, e tanti sagrifizj per la pubblica posterità, il Cielo si mostrò continuamente irritato* (*). *Non si dee sperare, che finiscano*

(*) La peste, la fame, e i tremuoti desolavano allora la China.

no le disgrazie, finchè non venga abolito il culto di certe Divinità (*) *e finchè tutti i* Bonzi *non sieno cacciati via dalla China.*

Il Palazzo del Principe è pieno d' Eunuchi, d' Astrologi, di Medici, di femmine, e d' altre persone inutili, il cui mantenimento costa immensi tesori. Intanto lo Stato patisce, ed è la miseria estrema. L' Impero è una Famiglia, il cui padre è l' Imperatore. Non è conveniente, che alcuno de' suoi figliuoli perisca per mancanza di soccorso. Un Principe non dee credere occupazione indegna della sua grandezza l' ascoltare le grida degl' infelici.

Sotto il Ministero di Tiemoutiel *si fecero perire molti innocenti: è giusto il dar un compenso alle desolate loro famiglie. Bisogna altresì visitar le prigioni, ed esaminare lo stato delle Città, e delle Campagne. L' amministrazione d' alcuni Ministri malvagi, e tanti scellerati, a' quali diedero degl' impieghi, e tante ingiustizie da loro commesse, fanno temere, che vi sieno tuttora molti innocenti oppressi, e molte famiglie abbandonate, cui non si pensa di dar soccorso.*

E' pur necessario l' esaminare le milizie, il provvedere alla sepoltura de' morti, il soccorrere i poveri infermi, ed il vietare nel-

(*) Vuol parlare del culto di *Fo*, introdotto da' Tartari nella China.

nella Provincia di Canton la pesca delle perle, che fa morire un grandissimo numero di persone. Tale era la sostanza del discorso presentato all'Imperatore, il quale non servì, che a far conoscere il zelo, del quale era acceso l'Autore.

I *Lami* alla Corte erano potentissimi, soprattutto presso le Principesse. Nel treno, e nella magnificenza non la cedevano a' più cospicui Soggetti; ma erano d'aggravio a' popoli, i quali erano obbligati a somministrar loro cavalli, e provisioni. La sregolatezza de' costumi faceva mormorare amaramente i Chinesi. L'Imperatore mai non osò di bandir dalla China questi flagelli dell' Impero; si contentò di reprimere più che fu possibile l' insolenza di questi indegni Ministri della Religione. Questo Principe, che aveva delle qualità eccellenti, morì nell'anno trentesimosesto della sua età, lasciando la Corte piena di fermenti, e di Fazioni.

Essendosi radunati gli Stati dopo la morte di lui, elessero il secondo suo figlio. Questi ricusò la Corona col dire, che questa apparteneva al suo fratello maggiore. Perciò si fece venire dalla Tartaria il Principe *Hochila*, che prese il nome di *Ming-Tsong* (*) e che fu riconosciuto Imperatore. Sei mesi dopo il suo innalzamento al Trono diede un gran con-

(*) *Ming-Tsong* nell'anno di G. C. 1330.

vito a tutti i Signori della sua Corte. Nel momento, in cui tutti stavano allegri, morì improvvisamente, e si sospettò, che fosse stato avvelenato. Ebbe per Successore suo Fratello, che si era mostrato degno dell' Impero, non volendo accettarlo con pregiudizio del legittimo Erede. *Uen-Tsong* (*) (questo è il nome dell' Imperatore novello) proccurò di scegliere buoni Ministri, e seguì con docilità i loro consigli. Questo Principe meriterebbe i più grandi elogj, se ad esempio della maggior parte de' Sovrani della sua Dinastía, non fosse stato in certa maniera schiavo de' Preti. Fece andare nel suo Palazzo, e trattò con distinzioni inaudite il Gran *Lama*, Capo della Religione de' *Bonzi* del *Thibet*. I Cortigiani ebbero ordine di trattar questa spezie di Pontefice colla più profonda venerazione. Si videro allora i più gran Signori dell' Impero inginocchiarsegli davanti in segno d' ossequio, ed offrirgli del vino in quell' umile positura.

L' Imperatore *Uen-Tsong* non regnò, che tre anni. Gli fu dato per Successore un giovane Principe (**) che due mesi dopo la sua corona-

(*) *Uen-Tsong* il cui nome Tartaro era *Toutemour*, regnò nell' anno di G. C. 1330.

(**) Egli nominavasi *Ilintchipan*, e non avea, che sette anni. Era figlio dell' Imperatore *Ming-Tsong*; e prese il nome di *Ning Tsong*.

nazione morì, A questo successe il maggior suo fratello, che si chiamava *Tohoantemour*, e che prese il nome di *Shun-Ti* (*). Il nuovo Monarca non tardò a mostrarsi alienissimo dagli affari, e molto inclinato a' piaceri. Uno de' Principi del Sangue, che volle profittare del carattere indolente di questo Monarca, gli rappresentò il gran numero di falli, che commetterebbe, se volesse governare da sè solo. Dunque lo consigliò a lasciare a' suoi Ministri questa incombenza, e finì d' immergerlo nella mollezza. Un Signor Tartaro, chiamato *Peyen* fu investito di tutta l' autorità. Il favore di questo Ministro disgustò i principali Soggetti. Il Zio, e i due Fratelli dell' Imperatrice formarono una Congiura per cacciare dal Trono un Principe, che si riguardava, come incapace di portar la Corona. Fu scoperta la trama, e si arrestarono i Congiurati. Il fratello maggiore dell' Imperatrice volendo difendersi restò ucciso. Il suo secondo fratello, ch' era ferito, si salvò nell' Appartamento della Principessa sua Sorella, la quale con tutte le sue preghiere non potè salvargli la vita. L' Imperatore ebbe la debolezza, o piuttosto la crudeltà di dar la sua Sposa in potere del primo Ministro, che l' ammazzò di sua propria mano. *Peyen*, dopo che si rendette odioso a' popoli, si tirò addosso anche

(*) *Shun-Ti* nell' anno di G. C. 1333.

l'inimicizia del suo Sovrano. Trovò nella sua propria Famiglia i suoi più mortali nemici. *Toto* nipote del Ministro, ed Officiale delle Guardie, uomo di molto spirito, e pratico di tutti i maneggj della Corte, essendosi accorto, che suo Zio cominciava a dar nel genio all' Imperatore, consultò un Letterato Chinese, nel quale aveva molta fiducia, per sapere, come dovesse regolarsi nelle congiunture presenti. Il Letterato rispose, che la felicità dell' Impero doveva essere l'unico oggetto d'ogni buon Cittadino, e che doveva sagrificare alla Giustizia la sua Famiglia. *Toto* incoraggito da questa risposta va a ritrovare l'Imperatore, gli s'inginocchia davanti, e gli parla con molta libertà contro il primo Ministro. Il Principe versa delle lagrime, che fanno conoscere l'afflizione, che gli cagiona l'audacia d'un Suddito, il quale aveva acquistato una soverchia potenza. Il risultato di questa conferenza fu, che *Peyen* cadrebbe in disgrazia del Monarca. Quando fu ridotto in istato di non poter intraprendere alcuna cosa, si cominciò dal levargli tutti i suoi titoli, ed impieghi. Indi ebbe ordine d'andare in una Provincia lontana per esercitarvi una carica di Mandarino. Prima di partire dimandò di presentarsi all'Imperatore, nè potè ottenerne la permissione. Mentr' egli era in viaggio, gli fu intimato, che bisognava andare in bando, e gli fu assegnato il luogo, nel quale dovea fissare la sua abitazione. Questa nuova gli recò afflizione sì grande, che si

am-

ammalò, e morì detestato dal Popolo, dai Grandi, e dal suo Sovrano.

In ogni tempo si trovarono alla Corte de' gran Mandarini, ch'ebbero il coraggio d'avvisare gl' Imperatori de' loro difetti, e che vollero piuttosto esporsi a pericolo di perdere i loro beni, ed anche la vita, che mancare al debito ad essi imposto dalla qualità di Suddito fedele. Nel tempo, del quale parliamo, uno de' principali Signori di Corte fece la numerazione de' mali, che soffriva l'Impero; si dolse, che i più gravi delitti restassero impuniti, e assicurò, che una tale condotta rovinerebbe infallibilmente lo Stato.

Risvegliò la memoria del Ministero di *Peyen*, e disse, ch' era una vergogna, che si vedessero ancora alla Corte i fratelli, i figliuoli, e i nipoti d'un uomo, che avea cagionato tanti mali all'Impero. Un altro Mandarino pregò l'Imperatore a privar del titolo, e degli onori d' Imperatrice una Principessa, amata dal Sovrano all' eccesso. Citò uno scritto del Capo della Dinastía regnante, dal quale si vietava a' suoi Successori l' imparentarsi con quelli della Corea. Come l'Imperatrice era di questa Nazione, non si credeva, ch'ella potesse aver l'onore d' esser Moglie d'un Monarca Chinese. L'Imperatore rigettò questi due Memoriali, e perciò si rendette odioso a' suoi Sudditi.

Due fratelli, l'uno de' quali chiamavasi *Ama*, e l'altro *Suesuè*, liberamente ogni giorno avevano accesso nel Palazzo dell'Imperatrice.

I Cen-

I Censori dell'Impero sclamarono contro questa indecenza, e se ne lamentarono presso l' Imperatore. La Principessa, anzichè troncare quelle visite sospette, dimandò, che fossero gastigati i Mandarini, che avevano osato di macchiare la riputazione d'una Donna di grado così eminente. I Censori in ricompensa del loro zelo furono mandati in esiglio. *Ama* non si contentava di scandalezzare tutto l'Impero colle assidue sue visite fatte all'Imperatrice; si credeva altresì, che contribuisse oltre ogni altro a guastare la mente, ed il cuore del Principe, il quale si dava in preda a più gravi eccessi, abbandonava intieramente la cura de' più importanti negozj, e riponeva tutta la sua fiducia in persone disonorate, e ignoranti. I *Lami* altresì non cercavano, che di secondare le inclinazioni del voluttuoso Monarca, e stabilirono nel Palazzo una truppa di giovani ballerine, le quali gli tolsero quel po' di coraggio, che gli restava.

Han-chan-Tong, il quale era stato esiliato da qualche tempo, profittò della disposizione degli animi, ed eccitò delle sollevazioni in diverse Provincie. I Ribelli lo spacciavano per discendente degl' Imperatori della Dinastía precedente, e con giuramento s'obbligarono ad obbedirlo. Il Capo di questa ribellione venne arrestato; ma uno de' suoi Partigiani, chiamato *Lieou-Fou-Tong*, uomo intrepido e risoluto, si mise in campagna, e fu ben presto raggiunto da più di cento mila persone, colle quali si dispose a marciare contro il

il Sovrano. Nel tempo ſteſſo un Corſale, nominato *Fang-Kout-Chen*, con una Flotta molto conſiderabile ſcorreva i mari, entrava ne' fiumi, ſpogliava le Città, e le campagne, e rovinava affatto il commercio. Il principale ſuo ſcopo era d'impedire il traſporto de' grani, e delle merci alla Corte. I Generali inviati contro di lui furono battuti, e fatti prigionieri. Fu forza il far con eſſo un accordo, e dare a' ſuoi fratelli degl' impieghi, e titoli d'onore. Non pertanto il Corſale teneva ſempre bloccati i Porti, e commetteva qualunque diſordine; perchè non gli ſi potevano opporre Capitani, e ſoldati fedeli.

Si ſpedirono delle truppe contro *Lieou-Fou-Tong*, il cui partito rendevaſi ſempre più forte. Un altro ribelle, detto *Sucheouhoey* preſe anch'egli l'armi, e ſi fece acclamare Imperatore. S'impadronì di molti poſti conſiderabili, ed ebbe il contento di veder molti Tartari arrolati ſotto le ſue bandiere. Tutti gli animi ſembravano diſpoſti alla ribellione; non oſtante l'Imperatore trovò de' Sudditi, che gli diedero chiare prove di fedeltà.

Lieou-Fou-Tong riportò vantaggj notabili contro l'eſercito Imperiale, e *Sucheouhoey* s'impadronì d'una Piazza importante, che gli facilitava la conquiſta delle Provincie Meridionali. Uno de' Generali ſpediti contro di lui, diſſe a' ſuoi Colleghi: *I Ribelli infallibilmente ſi ſaranno dati in preda a' diſordini in una Città sì ricca, e sì delizioſa, nè ſaranno in iſtato di far reſiſtenza; perciò*

pen-

penso, che convenga attaccarli. Fu seguito questo consiglio. I Ribelli fecero delle frequenti sortite, e si diedero sette battaglie delle più sanguinose. La Città fu ripigliata dopo una strage orribile di coloro, che la difendevano. Questo grave disastro indebolì molto il partito di *Sucheouhoey*, che perdette eccellenti Officiali, e più di quaranta mila Soldati.

Mentre era tutto in somma agitazione l' Impero, il Principe ad altro non pensava, che a' suoi piaceri. *Ama*, di cui già parlai, ch'era allora primo Ministro, metteva tutto il suo studio nell' appagare le passioni del suo Sovrano, e nel vendicarsi di coloro, che non gli andavano a genio. Benchè l' Imperatore non meritasse l' amore de' suoi popoli; nondimeno questi sagrificavano se stessi per sostenerlo sul Trono. I suoi Generali riportarono delle vittorie contro *Lieou-Fou-Tong*; ma questo Ribelle sempre si rimetteva delle sue perdite, e dopo di essere stato sconfitto, si trovava ancora in istato di far delle imprese. L' Imperatore in un gran consiglio di guerra ordinò, che si facessero degli sforzi per la sicurezza delle Provincie. Un Mandarino rappresentò al Principe con libertà, che tutte queste misure sarebbero inutili, finchè Sua Maestà continuasse a vivere ne' disordini, e a lasciare in abbandono gli affari del Governo. *Conviene* (aggiunse il Mandarino, diriggendo le sue parole al Monarca) *che da voi stesso giudichiate dello stato del vostro Impero*.

Gli

Gli Officiali, e i Mandarini non pensano, che al piacere, e sembrano insensibili alla perdita della Città, e delle Provincie. Una tale disposizione dal canto loro non presagisce, se non cose funeste. Dunque è necessario rimediare agli abusi, i quali ci trassero addosso tante sciagure. Fu lodato il discorso del Mandarino; ma gli abusi continuarono.

Ama colpito all'aspetto de' mali, ond' era desolato l'Impero, conobbe d'esserne la cagion principale, e si ricordò quanto egli avea fatto per ammollire il cuore del Principe, e rimoverlo dagli affari. Vedendo d'esser l'oggetto della pubblica esecrazione, intraprese di rimediare a' disordini, ond' era autore. Pensò, che il migliore spediente fosse quello di collocare sul Trono il presunto Erede; ed affinchè il suo progetto fosse approvato, rappresentò, che *Shun-Ti* era divenuto stupido, e incapace di governare. Essendo stato riferito questo discorso all' Imperatore, montò in furia per modo che volea far morire il suo primo Ministro. A quest' atto di giustizia s'opposero alcuni riflessi; non ostante si fece il processo al colpevole, e sopra i lamenti, e le accuse replicate de' Grandi, *Ama*, e suo fratello furono banditi. Ambedue partirono pel luogo loro assegnato; ma per istrada furono uccisi, senza che mai si sapesse, che ciò fosse avvenuto per ordine del Sovrano.

I Ribelli investirono la Città di *Hoaigan*. Siccome gli abitanti, e i soldati non potevano sperare soccorso, risolsero di morire, piuttosto

che

che renderſi vinti. Quelle vittime generoſe di fedeltà cadevano per le ſtrade per mancanza di nutrimento. Dopo d'aver mangiate l'erbe, le foglie, i cuoj, i cani, i ſorci, e i roſpi, ſi determinarono di paſcerſi di cadaveri umani. La Città, che nel principio dell'aſſedio era popolatiſſima, per mancanza d'abitanti ſi diede per vinta. Il Governatore fu preſo, mentre combatteva, e fu tagliato a pezzi da' Ribelli.

La Città di *Gan King* fu anch'eſſa aſſediata. Il Comandante della Piazza vedendoſi inveſtito da ogni parte, dopo d'aver collocati gli Officiali ne' loro poſti, armato di tutto punto marciò alla teſta de' ſuoi più valoroſi ſoldati, e piombò addoſſo a' nemici, de' quali fece una grande ſtrage; ma ricevette dieci ferite, e fu oppreſſo dal maggior numero nel calore della battaglia. Quando vide, che la Città era già preſa, ſi trafiſſe colla ſua ſpada. La moglie, e i figliuoli di lui ſi gettarono in un pozzo. Gli Officiali ſi uccisero piuttoſto che arrenderſi, e una gran parte degli abitanti ſi lanciarono in mezzo alle fiamme piuttoſto che aſſoggettarſi a' Ribelli. Queſti fecero delle ſcorrerie fino alla Città Imperiale, dove ſparſero la coſternazione, e'l terrore. L'amor de' piaceri avea renduto *Shun-Ti* inſenſibile a' pubblici mali; ed è raro eſempio di un Principe sì potente, e tanto non curante della perdita de' ſuoi Stati.

L'ambizione dell' Erede preſunto cagionò anch'eſſa in Corte de' grandi ſcompigli. Egli vo-

voleva impegnare suo padre a rinunziare lo Scettro; ma alcuni Signori impedirono l' esecuzione di tal progetto. Il giovane Principe col veleno si vendicò di coloro, che avevano messo ostacolo al suo disegno. *Tai-ping*, Ministro fedele, e illuminato, vedendosi ogni giorno esposto all' invidia, lasciò la Corte, e si ritirò a vivere in compagnia della sua famiglia. Lo stupido Monarca perdette così un buon servitore, e tutta l' autorità restò nelle mani di due scellerati, i quali non cercavano, che d' arricchirsi, senza curarsi punto delle calamità dell' Impero.

Un Chinese, chiamato *Tchou*, che di servo d' un Monastero di Bonzi s' era aggregato ad una moltitudine di Ribelli, e n' era divenuto Capo, profittò a maraviglia delle congiunture per aprirsi una strada all' Impero. Dopo che s' impadronì di molte Piazze, e di alcune Provincie, i Generali del suo esercito gli proposero di farsi acclamare Imperatore. Non volle acconsentirvi, e si contentò del titolo di Re. Tutti stupivano nel vedere, che un uomo della condizione più vile si diportasse da gran Principe. *Io non ho altra mira* (diceva) *che di rendere felici i popoli. Ma convien cominciare dal far delle buone Leggi. Per aver trascurata questa precauzione, i Mongoli sono in rischio di perdere presto l' Impero. Profittiamoci di questo esempio per istabilire sopra solidi fondamenti il nostro potere.*

I Chinesi correvano in folla ad arrolarsi sot-

ſotto le ſue bandiere, e ſembravano incantati nel vedere un Principe sì generoſo, sì affabile, sì moderato nelle ſue paſſioni, amante de' Letterati, e attento a governare i Chineſi ſecondo le leggi, e i coſtumi antichi della Nazione. Mentre tutti i popoli ſi dichiaravano in favore d'un uomo sì degno d' impero, la Corte dell'Imperatore era diviſa in molte Fazioni, le quali non cercavano, che di ſopraffarſi, e mandarſi in rovina. L' Erede preſunto, in vece di proccurare d'acquiſtarſi l'amor de' Soldati, i quali ſoli potevano ſoſtentare il Trono, che vacillava, non penſava, ſe non ad appagare le ſue paſſioni vendicative, e contribuiva egli ſteſſo alla diſtruzione dell'Impero a lui deſtinato.

Sempre ſi proccurava d'impegnare *Shun-ti* a rinunziare ad una Corona, che aveva un peſo per lui troppo grave. Non ſi potè fargli prendere queſta riſoluzione; ma diede un potere limitato al preſunto Erede; lo dichiarò Generaliſſimo degli eſerciti, e Luogotenente Generale dello Stato. I nemici del giovane Imperatore ſi maneggiavano in tutti i modi poſſibili per impedirgli l'eſercizio del potere a lui confidato. Tutto queſto non potè farſi, ſenza che ſi eccitaſſero gran diſſenſioni alla Corte, e gli affari de' Mongoli andavano di male in peggio.

Tchou continuava a farſi onore con tutte quelle virtù, che immortalarono i maggiori Principi della Terra. Pubblicò la forma del Governo, ch'egli voleva introdurre, e preſe

per

per modello l' amminiſtrazione degl' Imperatori più celebri della China. Tutti gli uomini di merito in lui trovavano un protettore, e li ricompenſava da Re. Non faceva alcuna folle ſpeſa pe' ſuoi piaceri, e allontanava da sè tutto ciò che poteſſe ammollirgli il cuore. In vece di far pompa d' una vana magnificenza per abbagliare gli occhi del popolo, voleva, che il ſuo Palazzo colla ſola ſemplicità de' mobili eccitaſſe l' ammirazione. Quando incontrava Artigiani, o Agricoltori, non iſdegnava di parlare con eſſoloro, di trattare con eſſi delle loro occupazioni, ed aveva ſomma attenzione di far loro ſperimentare gli effetti della ſua liberalità. A tutte queſte belle qualità d' animo univa e ingegno e talenti rari pel Governo. Queſt' uomo, il quale aveva avuta un' educazione conforme alla ſua naſcita vile, col mezzo delle converſazioni de' Letterati ſi rendette abile in tutto ciò che v' ha di reale, e di ſolido nelle Scienze. La ſua bravura, le ſue cognizioni nell' arte militare, la ſua grandezza d' animo, la ſua giuſtizia nella diſtribuzion degl' impieghi gli conciliarono l' amore de' Generali, degli Officiali, e de' Soldati. Tal era quel famoſo Chineſe, che dal grado più abbietto paſsò al Trono più luminoſo dell' Univerſo.

In vano ſi tentò d' arreſtare il corſo delle ſue conquiſte. In un celebre combattimento ſconfiſſe le truppe, che ſi oppoſero al ſuo vittorioſo cammino. Avendo attraverſato il Fiume giallo, e non trovando verun oſtacolo, s' im-

padronì facilmente di tutte le Città, per le quali passava. Finalmente avendo incontrato l'esercito Imperiale, tosto attaccò con esso la battaglia, e tagliollo a pezzi. L'Imperatore non ebbe altro spediente, che quello della fuga; si ritirò verso il Nord, ov' egli morì due anni dopo la sua sconfitta, e con esso si estinse la Dinastía de' Mongoli.

Il nuovo Imperatore (*) che assunse il nome di *Tay-tsu*, stabilì la sua Corte a *Nan-King*. Nell' anno seguente s'impadronì di *Peking*, l'assedio del quale non durò, che un dì solo. Tra le belle Regolazioni da lui fatte nel principio del suo Regno, non posso ometterne una, la quale prova un gran fondo di saviezza. Fu proibito sì agli uomini, che alle donne l' entrare in Monastero per esercitarvi la professione de' *Bonzi*, prima de' quarant' anni.

Una delle sue principali attenzioni fu di far fiorire le Lettere; e si può dire, che la sua Corte fosse l'asilo dei Dotti. Estendeva pur le sue mire a quelle professioni, le quali non sembrano ignobili, se non agli occhi de' più stupidi ricchi. Un giorno, ch' egli visitava le Provincie dell'Impero, fece fermare il suo cocchio in mezzo d'alcuni campi, e vol-

(*) *Tay-Tsu* fondatore della vigesima prima Dinastia, detta *Ming*, la quale ebbe 16 Imperatori nello spazio di 276 anni, regnò nell'anno di G. C. 1368.

Volgendosi al suo figliuolo, gli disse: *Io vi condussi meco, acciocchè possiate essere testimonio de' sudori, e delle fatiche del povero Agricoltore; e affinchè la compassione, ch' ecciterà nel cuor vostro una vita così penosa, vi disponga a non aggravare d'imposizioni persone sì vantaggiose allo Stato*. Ecco un fatto; che proverà, quanto questo Principe era sensibile alle belle azioni. Un giovane, che viaggiava in compagnia di sua moglie, e di suo padre, cadde in mano degli assassini: Questi si accingevano ad uccidere il vecchio; quando il figlio facendosi avanti gli scongiurò colle lagrime agli occhi di farlo perire in vece del Genitore. Siccome sembrava, che volessero violare la donna, la quale era giovane e bella: *Sareste voi* (diss' ella a que' tristi) *capaci di commettere azione sì infame alla presenza del mio Consorte?* Gli assassini prendendo tosto il marito di lei, lo gettarono in mezzo ad un gran fuoco, che avevano acceso: La donna vedendo la cagione, per cui l'infelice era trattato in tal modo, si slanciò in mezzo alle fiamme. In onore de' due sfortunati Sposi l' Imperatore fece erigere un monumento.

Tay-tsu dopo un regno glorioso morì nell' anno settantesimoprimo della sua età, e lasciò la Corona a suo Nipote, chiamato *Kien-ven-ti* (*) che avrebbe calcate l'orme del suo

(*) *Kien-ven-ti* negli anni di G. C. 1399.

virtuoso Predecessore, se avesse avuto tempo di rendere felici i Chinesi. I Zii del nuovo Monarca, figliuoli dell'Imperatore defunto, non poterono tollerare, che fosse stato anteposto un fanciullo (*) a tanti Principi d'età matura, e capaci di governare da se stessi lo Stato. Scoprirono, che l'ordine della successione (**) era stato sconvolto pei maneggj de' Ministri, i quali speravano di godere di tutta l'autorità sotto un giovane Imperatore. Più di tutti questi Principi parve irritato *Yong-lo*, che prese l'armi per vendicarsi dell' ingiustizia, delle quali credeva aver motivo di lamentarsi. La Corte gli oppose un esercito; e v'ebbe tra' due Partiti una sanguinosa battaglia. La vittoria si dichiarò per *Yong-lo*, che proseguì il suo cammino, ed arrivò vicino alla Capitale. Un traditore, detto *Li-King long* gliene aperse le porte (***). Si fece un' orribile strage nella Città, e il Palazzo Imperiale fu incenerito. Si portò al vincitore il corpo del giovane Monarca mezzo bruciato. *Yong-lo* non potè frenare le lagrime alla vista di quell'oggetto, e si vendicò co'

(*) *Kien-ven-ti* non aveva, che tredici anni, quando fu coronato.

(**) *Yong-lo* regnò negli anni di G. C. 1403.

(***) Gl' Imperatori Chinesi talvolta si eleggevano il successore; ma per lo più il primogenito succedeva a suo padre.

co' Ministri del sangue, che gli avevano fatto versare.

Dopo d'avere sfogata la sua collera con esempj terribili di rigore, ricompensò tutti coloro, da' quali era stato ajutato a salire sul Trono, eccettuatone il traditore *Li-King-long*. Questo tristo commise un nuovo delitto, e fu condannato alla morte. Egli ebbe l'audacia di rinfacciare al nuovo Sovrano, ch'egli premiava assai male un uomo, al quale era debitore della Corona. *Regnereste voi* (disse al Principe) *s'io non vi avessi aperte le porte della Città? Traditore* (gli rispose l'Imperatore) *alla mia fortuna, non alla tua perfidia sono io debitore di questo Scettro. Se qualunque altro si fosse presentato con forze eguali, non gli avresti tu forse aperte le porte? Yong-lo* in tutto il corso del suo regno si mostrò d'animo grande, e d'una non ordinaria saviezza. Morì d'anni 63. (*)

Alcuni de' suoi Successori si segnalarono colla dolcezza, e saviezza del loro Governo; ma non parlerò (**) se non che di coloro, i quali hanno relazione al soggetto, ch'io tratto in questa mia Storia. *Yng-tsong*, sesto Imperatore (***) di questa Dinastía, risolse

 di

(*) Negli anni di G. C. 1426.
(**) Quì non si parla nè d' *Iin-tsong*, che regnò negli anni di G. C. 1426, nè d' *Ivven-tsong*, che regnò negli anni di G. C. 1427.
(***) *Yng-tsong* negli anni di G. C. 1437.

di marciar contro i Tartari, che facevano continue scorrerie nelle Provincie Chinesi, e vi commettevano mille disordini. L'esercito Chinese, alla testa del quale stava il Sovrano, essendosi molto indebolito per mancanza di vettovaglie, non potè sostenere l' impeto de' nemici, e fu totalmente disfatto. L' Imperatore fu fatto prigioniero di guerra, e condotto in fondo della Tartaria. Suo figlio nell' età di due anni fu posto sul Trono, e gli si diede per Tutore suo Zio *King-ti* (*) che usurpossi ben presto il potere sovrano.

Intanto l' Imperatrice mandò per riscatto dell' Imperatore prigioniero una gran quantità d' oro, d' argento, e di seta. Il Re Tartaro accettò quanto gli fu presentato, e fece condurre fino a' confini della China il suo prigioniere, come se avesse consentito di restituirlo; ma alcuni giorni dopo s' espresse, che il riscatto non era proporzionato alla dignità di sì potente Monarca, e lo ricondusse seco nel suo regno.

Dopo molti trattati consentirono i Tartari di fare la restituzione dell' Imperator prigione. Questi con numerosa scorta venne condotto fino alle frontiere della China. Scrisse all' Usurpatore, che rinunziava all' Impero per vivere ormai tranquillo nella solitudine. Passò questo Principe a *Nang-King* senza corteggio.

(*) *King-ti*, fratello dell' Imperatore prigioniero, settimo Imperatore regnò negli anni di G. C. 1451.

gio. I due fratelli essendosi incontrati s'abbracciarono, e piansero scambievolmente. Indi il Monarca, che rinunziava lo Scettro, ritirossi nel Palazzo, che aveva scelto per suo ritiro. *King-ti* seguitò a regnare, e volle anche eleggere uno de' suoi figli per suo Successore; ma gli si fece intendere, che la Corona legittimamente apparteneva al Principe, del quale occupava egli il grado. L'Usurpatore fu colto da malattia mortale, e un anno prima ch'egli terminasse di vivere, *Yng-tsong* salì di nuovo sul Trono.

Sotto il regno di *Vu-tsong* (*) i popoli ridotti alla disperazione per le imposte, ond' erano oppressi, presero l'armi, formarono diversi corpi d'eserciti, e simili ad un impetuoso torrente si sparsero tutti ad un tratto per le Provincie portandovi la desolazione. Il Successore di *Vu-tsong* (**) ebbe a sostener molte guerre; ma le terminò con buona fortuna. Un esercito di sessanta mila Tartari, che avvicinossi a *Peking*, fu tagliato a pezzi. I Giapponesi, che si riguardavano come vassalli dell'Impero, cominciarono a scuotere il giogo, e fecero uno sbarco alla China. Que-

(*) Oltrepassati i due Imperatori *Hien-tsong*, che regnò nell'anno di G. C. 1465, ed *Hyau-tsong*, che regnò nell'anno 1488, passa l'Autore all' Imperatore *Vu-tsong*, ch' regnò nell'anno 1506.

(**) *Shi-tsong*, o *Kya tsing*, regnò negli anni di G. C. 1522.

sta impresa non ebbe riuscita; nè furono essi più fortunati sotto il regno seguente (*) quando coll'armi alla mano entrarono nel Regno di Corea, dove i Chinesi mandarono de' soccorsi. Dopo un sanguinoso, ed ostinato combattimento i Giapponesi con molta perdita furono vinti.

Coll'Imperatore *Whay-tsong* (**) ebbe fine il Dominio Chinese, per dar luogo a quello de' Tartari *Mancheoux*, che governano al presente l'Impero della China con autorità assoluta.

L'origine di questi Tartari è poco nota. Alcuni li fanno derivare da una selvaggia Nazione di Tartari *Niussi*, che abitavano ab antico un picciolo Paese situato all'Oriente della Provincia di *Leaotong*. Altri diedero loro una meno ignobile derivazione, facendoli discendere da quegli antichi *Kins*, l'Impero de' quali da prima scosso da *Gengiskan* fu poscia distrutto da' Successori di questo Conquistatore; ma convien confessare non esservi su questo articolo, se non incertezza, ed oscurità. Questo è certo, che al principio del Secolo passato, prima che volgessero l'armi contro la

(*) Cioè sotto il regno di *Mot-song*, o *Shin-tsong*, il quale montò sul Trono l'anno di G. C. 1567.

(**) *Whay-tsong* cominciò a regnare negli anni di G. C. 1628. e si appiccò da se stesso nell'anno 1645.

la China, i *Mancheoux* si riconoſcevano Vaſſalli di queſto Impero. Si riguardavano pure come un popolo quieto, e poco diſpoſto ad unirſi ſotto d'un Capo, e per conſeguenza quaſi incapace di far paura a quelli, che voleſſero aſſoggettarlo. La prevenzione era ben fondata; ma fatalmente fu portata all'eceſſo.

Nel 1586. la Corte di *Peking* avea permeſſo a queſta Nazione d'eſtendere le ſue abitazioni verſo la Provincia di *Leaotong* al di là degli antichi confini; ed eſſa avea profittato di queſta condiſcendenza ſenza trovare la minima oppoſizione. Solo ſei anni dopo alcuni Mandarini più geloſi, che i loro predeceſſori, dell'eſtenſione del loro potere, vollero aſſolutamente ricuperare il terreno ceduto a' Tartari. Il Vicerè da principio comandò loro di abbandonarlo; e vedendo, che non obbedivano, andò egli ſteſſo alla teſta d'un gran corpo di truppe a coſtringerli a farlo per forza.

Queſta condotta irritò i *Mancheoux*; eglino ſe ne lamentarono pubblicamente, e parvero determinati alla ribellione. L'Officiale Chineſe temette in fatti, ch'ella ſcoppiaſſe dopo la ſua partenza; e ad oggetto di prevenirla, ricorſe allo ſtrano ſpediente di traſferire altrove tutte le famiglie Tartare di quel Cantone. Uno ſtaccamento della ſua ſcorta ebbe ordine di ſpargerſi ne' contorni, e di diſtruggere le abitazioni unite in Villaggi, o diſperſe per la campagna, e ſenza

ecce-

eccezione tutto ciò che potesse essere di qualche uso.

Egli è vero, che operando in tal guisa si faceva intendere a' *Mancheoux*, che troverebbero tutte le cose in abbondanza nel paese, che loro si destinava. Ma questi poveri esiliati, poco badando a sì belle promesse, non potevano risolversi a lasciare il loro soggiorno. I giovani, e i più robusti si rifugiarono in luoghi inaccessibili, mentre si menavano via per forza i fanciulli, gl' infermi, ed i vecchi. Questi infelici furono più di sei mila; e perirono la maggior parte o di miseria, ovvero di afflizione.

Un trattamento così crudele non fece però, che una mediocre impressione sul popolo de' *Mancheoux*: riguardossi come un effetto passaggero del mal animo del Vicerè, che dalla Corte non sarebbe approvato, e che presto, o tardi sarebbe punito. Con tale idea si rassicurarono a poco a poco; i fuggitivi si rimisero in possesso del terreno, che avevano abbandonato; vi si moltiplicarono gli stabilimenti, e si credette d' essere al sicuro di tutti gl' insulti. Nel 1610. l' odio dei Mandarini ad un tratto si risvegliò. Ricomparvero le truppe Chinesi, quando vi erano meno aspettate, e arrecarono orribili danni.

I *Mancheoux* allora compresero, quanto avessero da temere, se esitassero ad unirsi insieme in un corpo d' esercito; e finalmente si stabilì di far questa unione, e dar alla Nazione un Capo assoluto; vale a dire un vero Monarca.

La

La scelta era di gran conseguenza; non ostante per farla buona, non fu necessario di consultar lungamente. Un'acclamazione generale fece cader l'elezione sopra *Tay-tsou*, che dalla Casa oggidì regnante alla China si riconosce per fondatore dell'ultima Dinastía.

L'elezione di questo Principe fu seguita da un totale cangiamento presso i *Mancheoux*; eglino prendendo l'armi adottarono le virtù, colle quali si formano i Guerrieri; vale a dire pazienza nelle fatiche, subordinazione, bravura, e un zelo grande per l'onore della Nazione. Questo era senza dubbio più del bisogno per eccitare in tutta la gioventù un desiderio sommo per vendicarsi de' Chinesi; e *Tay-tsou* non mancò di secondarlo più che potè. Fino dal primo anno del suo regno rappresentò alle varie Tribù: *Ch'era un ignominia per esse lo stare più lungamente sulle difese; ch'era necessario passare i limiti del loro paese, fare delle scorrerie sulle Terre dell'Impero; e per facilitarle impadronirsi subito di Fouchun*. Questa Piazza per la sua situazione era uno de' baluardi più forti del dominio Chinese. *Tay-tsou* vi si avvicinò alla testa di trenta mila persone, e avendola investita da tutti i lati, in due giorni la prese d'assalto.

A questa notizia il Vicerè di *Leaotong* si credette rovinato alla Corte, se subito non avesse estinto l'incendio. Perciò radunò con tutta la fretta possibile tutte le truppe della Provincia, e avendo eletto per Generale uno de' suoi Luogotenenti, uomo di coraggio, e d'es-

perienza, le fece marciare contro i *Mancheoux*. Il partito certamente non era eguale; *Tay-tsou* lo comprese, e si ritirò; ma nell'ingresso della Tartaria lasciò uno staccamento considerabile, incaricato di stare in osservazione dell'esercito Chinese, e d'inquietarlo nelle sue mozioni.

Questa saggia precauzione riuscì felicemente ancor più che non si sperava. Questo corpo lasciato indietro era composto d'otto in dieci mila soldati, che senza esporsi a pericolo con imprudenza, aspettavano tranquillamente l'occasione di riportare qualche vantaggio. Questa si presentò per la cattiva direzione del nemico. I Chinesi per la ritirata de' *Mancheoux* credevano finita la guerra; e disprezzando totalmente questa Nazione, non osservavano punto le regole della militar disciplina. Il loro campo tutto aperto, e mal custodito invitò i Tartari all'attacco; ed un giorno questi vi diedero tale assalto, che vi perirono più di due terzi dell'esercito Chinese insieme col Generale.

Una vittoria così compiuta, che avrebbe dovuto rendere i vincitori più fieri, e ardenti a continuare la guerra, produsse un effetto del tutto opposto. O sia che *Tay-tsou* temesse di un'invasione nel suo paese dal canto de' suoi vicini per gelosia, o istigazion de' Chinesi; o sia ch'egli credesse d'aver fatto quanto bastasse per assicurare al suo popolo la libertà, fu il primo a parlare di pace. Un Mandarino del numero de' suoi prigionieri fu

inca-

incaricato di portare una lettera di questo Principe al Vicerè di *Leaotong*; e questa lettera, dopo una lunga esposizione di tutti gli articoli, ne' quali i *Mancheoux* si lagnavano, conteneva le più forti promesse di depor l'armi, quando la Corte volesse fare ad essi giustizia.

Il Vicerè giudicò l'affare di tal conseguenza, che non osò egli stesso di terminarlo. Inviò dunque alla Corte la lettera del Tartaro Generale, risoluto di non intraprendere alcuna cosa, prima che non avesse ricevuti ordini precisi intorno al modo, con cui dovea regolarsi. Questi Ordini attesi per sì lungo tempo furono finalmente spediti, e mortificanti all'estremo pel Mandarino. Non solamente fu richiamato, ma degradato altresì vergognosamente, e ridotto alla condizione di semplice popolare. Quanto a' *Mancheoux*, la Corte non si degnò neppure di dare risposta. I Ministri, e i Cortigiani, non riguardando il nemico, se non di lontano, giudicarono, che poco si dovesse temere, e presero il partito di non curarlo. Nuovi Comandanti s'inviarono a quella frontiera con ordine di far leva di milizie, di ben guernire i luoghi di presidio, e di andar a sterminare gli ammutinati.

Tay-tson ben presto s'avvide, che a tutt'altro pensavasi, che ad un Trattato di pace. Quindi per motivo di non essere prevenuto, e di trarre colla speranza del bottino maggior numero di persone alle sue bandiere, s'affrettò

tò di porsi in campagna. Prese altresì fin d' allora una ferma risoluzione di portare la sua vendetta all'eccesso, e di attaccare senza riguardi una potenza, secondo lui più superba, che formidabile, di cui tutta la politica non tendeva, che alla rovina della sua Nazione.

Non si trattò già più di sole minaccie: s' inoltrarono ben addentro i Tartari nel *Leaotong*; assediarono *Singho*. La Piazza non era cattiva, ed aveva una guarnigione sì numerosa, che il Luogotenente del Governatore fece il progetto d'una sortita colle milizie più scelte per piombare addosso al nemico. Egli tendeva non solo ad agguerrire i Chinesi col trarli dalle loro trincee; ma ancora a levare ai *Mancheoux* quella fiducia, e quell' audacia, della quale il loro Generale sì bene si prevaleva.

Il suggerimento del Subalterno si rigettò; e da principio sembrava, che si avesse avuto ragione di limitarsi a difender la Piazza. Avendo tentato i Tartari la scalata, furono con vigore respinti; ma lungi dal rallentarsi, il loro ardore vieppiù s'accrebbe. Essendo caduto tutto ad un tratto un muro, contro del quale avevano messo in opera per tre giorni la zappa, diedero un assalto così violento, che perì un gran numero di persone dall'una, e dall' altra parte. Con tutto ciò forse non avrebbero fatto nulla, se un Officiale Chinese sedotto in prevenzione da' Tartari non avesse finalmente trovato il modo d'introdurli in

Sin-

Singho. Tutta la guarnigione fu trucidata con più di dieci mila abitanti. L'esercito vittorioso dopo alcuni giorni di riposo inondò le campagne vicine apportandovi danni infiniti.

Intanto il nuovo Vicerè *Hyontinpiè* era già arrivato nella sua Provincia. Per mostrarsi degno del suo posto, formò con prontezza un grand'esercito, alla testa del quale ponendosi egli stesso in persona entrò con facilità nella Tartaria, dov'ebbe un rinforzo di dieci mila Corei. I *Mancheoux* avendo inteso questa diversione de'Chinesi, abbandonarono subito il distretto di *Leaotong* per volare in difesa del loro paese; ma quando entravano per una parte, il Vicerè ne usciva per l'altra. Questo gran Mandarino non si fidava delle sue nuove milizie, per modo che osasse con esse di aspettare un nemico, il quale era avvezzo a vincere, combattendo per la sua libertà. Questa spedizione però non ebbe altre conseguenze, che alcuni guasti, e il gastigo di due disertori, che si scoprirono tra i Tartari. *Hyontinpiè* volle senza dubbio riservar le sue truppe all'anno seguente, nel quale pretendeva di fare i maggiori suoi sforzi contro i *Mancheoux*, e di prendere sì bene le sue misure, che ne fosse inevitabile la rovina.

L'esercito, ch'egli allestì nel principio del *1619*. era composto di più di cento mila persone. Lo divise in quattro corpi a un di presso eguali, che per istrade diverse dovevano entrare nella Tartaria nello stesso tempo, ed unirsi ad *Eultaokoan*, ch'esser dovea il Quartier

tier

tier generale. Il Vicerè voleva prevenire i Tartari coll'attaccarli nel loro paese, prima che tutto il loro esercito si fosse insieme raccolto.

V'ha dell'apparenza, che se queste disposizioni d'*Hyontinpiè* fossero state eseguite con esattezza, in questo anno i *Mancheoux* sarebbero stati esposti a gravissimo pericolo; ma la vanità d'un uomo solo sconcertò i progetti del Vicerè. Uno de'suoi quattro Luogotenenti Generali, chiamato *Tousong*, abbagliato dalla gloria, che avrebbe acquistata, se fosse stato il primo Chinese, il quale avesse battuto i Tartari in questa guerra, credette d'averne trovata l'occasione, e la colse. Quando si avanzava verso *Eultaokoan* gli fu detto, che i *Mancheoux* si andavano radunando di là del fiume *Yuncho*, e che non erano ancora, che quindici mille in circa. Si svia subito dalla sua strada, si avvicina al fiume, e non teme di passarlo in vista dell'inimico. Simili tentativi sono, com'è noto, delicatissimi, ed esigono molte precauzioni. *Tousong* n'ebbe assai poche; perciò, come doveva appunto succedere, fu battuto.

Il Re de'*Mancheoux*, avvertito a tempo, che i Chinesi s'avvicinavano, sospettò subito del loro disegno, e formò tosto la sua risoluzione. Dopo d'aver posta la metà delle sue truppe in agguato, si ferma coll'altre in qualche distanza dal fiume, disposto a rinculare, ed anche a fuggire a briglia sciolta, quando i Chinesi fossero fuori dell'acqua,

Non

Non sì tosto comparvero, che i Tartari mostrandosi spaventati, ad un tratto si ritirano, e si danno alla fuga. *Tousong* al sommo contento fa avanzare le prime truppe, ch'erano uscite dal fiume, comanda all'altre, che lor tengano dietro, e crede d'aver la vittoria nelle sue mani. Intanto i fuggitivi s'arrestano, si voltano, e marciano arditamente contro il nemico. Nel tempo stesso quelli, che stavano nell'imboscata, assaliscono i Chinesi alle spalle: questi restano disordinati, e sconfitti. Il temerario Generale fu de' primi a perire nella battaglia.

Malin, Comandante d'un altro staccamento dell'esercito Chinese, intese la rotta di *Tousong* prima d'essere arrivato ad *Eultaokoan*. Tosto pensò a porsi in guardia, e a trincierarsi nel miglior modo possibile; ma la vivacità de' *Mancheoux* rendè inutile la precauzione. Gli sopraggiunsero addosso, quando li credeva molto lontani. Le sue truppe abbattute già dalla nuova, che non si potè loro occultare, del funesto combattimento di *Yuncho*, si difesero assai debolmente; e tutti gli sforzi del Generale non poterono impedire la loro sconfitta. Furono nel fuggire inseguiti con tal ardore, che a pochi riuscì di sottrarsi dal ferro ostile.

Queste due vittorie successive diedero occasione a' Tartari di riportarne una terza compiuta, e gloriosa al pari dell'altre. *Lyeouyen*, uno de' Luogotenenti Generali, che doveva raggiungere ad *Eultaokoan* gli altri tre,

dopo d'esser entrato nella Tartaria, s'era veduduto astretto a impadronirsi di alcuni posti per impedire d' esser colto da' nemici alle spalle. Queste picciole spedizioni ne avevano ritardato notabilmente il cammino, e non ancora era in caso d'essere informato della disgrazia de' suoi Colleghi. I *Mancheoux* supposero, che ne fosse all'oscuro; e questa supposizione, la quale era ben fondata, destò in essi l'idea di fargli una sorpresa.

Siccome avevano acquistate molte armi, ed insegne nelle precedenti due battaglie, si pensarono di sostituire a' proprj gli Stendardi Chinesi, e vestirsi delle loro corazze per andare, marciando in fretta, incontro a *Lyeouyen*. La perfetta cognizione, che avevano del paese, li pose in istato d' abbreviare la strada; e l'abito loro fece, che poterono avvicinarsi al nemico senza difficoltà, non dubitando punto i Chinesi, che quel corpo di truppe non fosse uno de' loro distaccamenti. Dall' altro canto i Tartari non iscorgendo alcun moto straordinario nel campo nemico, si persuasero sempre più, che il loro stratagemma avesse buona riuscita. Si fermarono più dappresso, che fu possibile, tanto per cibarsi, quanto per osservare meglio il terreno. Indi essendosi assicurati, che le truppe Chinesi non si aspettavano un attacco, piombano loro addosso alquanto prima del tramontar del Sole, e le tagliano a pezzi, o le mettono in fuga. Molte altre vittorie riportate da' Tartari presentavano un prospetto assai lusinghiero all'

am-

ambizione del Re de' *Mancheoux*; o sia, ch' egli si proponesse di conquistare la China, ciò che non è inverisimile; o sia, com'è più probabile, che verso il Settentrione volesse soltanto smembrarla. Non ostante dal canto de' suoi nuovi Sudditi dovea sembrargli insuperabile un ostacolo. Ricchi del botrino, che aveano già tolto a' Chinesi, e persuasi, che gli antichi loro persecutori finalmente fossero per lasciargli in quiete, mostravano i Tartari di desiderare di porsi in riposo. Ne avevano forse un vero bisogno, per dar tempo alla loro gioventù di addestrarsi nella professìon militare, e d'essere sostituiti a tanti guerrieri periti in sì frequenti battaglie.

Ma il zelo imprudente d'un nuovo Vicerè, chiamato *Yuenyntay* fino da' primi mesi dell' anno seguente liberò il Principe *Taytsou* da questo imbarazzo, e risvegliò l'ardore de' suoi Tartari addormentati. *Yuenyntay*, uomo di Gabinetto, e senz' alcuna esperienza di guerra, tosto che arrivò nella sua Provincia, volle distinguersi con qualche azione famosa. Il suo sistema non era già d'andare ad assalire i *Mancheoux* nelle loro montagne, di penetrare nel loro paese, e di fare ad essi una guerra aperta. Simili spedizioni non erano conformi al suo genio, e gli erano inoltre espressamente vietate. Dall'altra parte attivo, qual era, non sapea contentarsi di far giustizia, e d'eseguire le funzioni ordinarie di Vicerè. Il partito, cui s'appigliò, fu di opporre de' forti ostacoli alle frequenti invasioni del nemico, e di te-

nerlo riſtretto tra' ſuoi primi confini. S' egli aveſſe differito alquanto un colpo sì ſtrepitoſo, per dar tempo a' *Mancheoux* di guſtare le dolcezze del riposo, e d' ammollirſi nella ſicurezza, e nell'abbondanza; e ſe intanto egli ſteſſo aveſſe cercato con arte d' introdurre tra loro la diviſione, o almeno di addormentargli con qualche propoſizione fatta a propoſito, *Yuenyntay* ſarebbe infallibilmente venuto a capo del ſuo diſegno; ma ſe n' andò bruſcamente ſulla frontiera a moſtrare al nemico tuttora armato quel freno, che volea porgli, ſenza potere aſtringerlo colla forza; e fu queſta una delle imprudenze più grandi, che dovea trarſi dietro conſeguenze le più funeſte.

Il Vicerè ſe ne avvide, ma troppo tardi. All' aſpetto delle varie Fortezze, che ſi coſtruivano intorno al loro Paeſe, i *Mancheoux* montano a cavallo, corrono da tutti i loro quartieri ad unirſi inſieme, entrano nella Provincia di *Leaotong*, e vanno ad attaccare *Faniang*, ottimo poſto, la cui preſa era eſſenziale a' progreſſi delle lor armi.

Il Mandarino, che vi comandava, era un bravo Officiale, ed aveva un buon corpo di truppe. Vedendo avvicinarſi i Tartari, vuol uſcire dalla Piazza per aſſalirli, ſecondo che vanno arrivando, ſenza dar loro tempo poterlo riconoſcere. Ma tra' ſuoi per diſgrazia v' erano de' traditori, che teneano corriſpondenza col nemico. Fin dal principio dell' azione, que' Chineſi infedeli rivolſero l'armi contro il Governatore, che fu battuto, e inſeguito sì

da

da vicino, che i vincitori entrarono nella Città confusi insieme co' fuggitivi. Quì ricominciò la battaglia con più furore: tre Officiali tra gli altri, ch'erano restati dentro le mura, mettendosi alla testa d'una compagnia di Cittadini, sostennero per qualche tempo l'impeto de' *Maucheoux*; finalmente fu forza di cedere, e dopo d'aver fatto strage de' difensori, i Tartari s'impadronirono di *Fianang*. La presa di questa Piazza, come già l'avevano preveduto, diede loro un libero accesso nell'interno della Provincia. Profittarono tosto di questo vantaggio, e s'avviarono verso la Capitale. Era grande, ed universale colà il fermento. *Yuenyntay* per calmare gli animi non poneva in obblio cosa alcuna; ma non era stimato dalle milizie: ben si sa, quanti mali derivino da questo difetto. S'inoltrò cotanto il disordine, che venti Officiali malcontenti, con circa duecento Soldati da lor sedotti, risolsero di dare in mano de' *Mancheoux* la Città. Essendosi divulgata la notizia di questa congiura, i Cittadini si diedero alla disperazione, e molti si uccisero da se stessi dopo d'aver fatto perire tutta la loro famiglia. I poveri abitanti si riducevano a tali estremità per l'idea, che si avea proccurato d'inspirare in essi della inaudita ferocia de' Tartari; e convien confessare, che fino dal momento fatale, che loro fu aperta una porta della Città (perchè il tradimento degli Officiali malcontenti andò a finire in tal guisa) i *Man-*

cheoux da vincitori ſanguinarj portarono la crudeltà agli ultimi eccesſi.

Il Vicerè, vedendo il nemico nella Piazza ſenza poternelo diſcacciare, ſi ritirò in una Torre, ove di ſua propria mano ſi uccise. Tutta la guarnigione, a riſerva de' traditori, fu trucidata; e fu tale pure il deſtino della maggior parte degli abitanti. Coloro, che ſi ſottraſſero al ferro de' Tartari, uſarono la precauzione di tagliarſi i capelli ad imitazione de' *Mancheoux*, e in tal modo ſi ſalvarono.

Nuove sì triſte portate a *Pekin* vi ſparſero un gran terrore. L'Imperatore ſubito convocò un'Aſſemblea ſtraordinaria de' Principi, e de' Miniſtri per conſultare ſopra così funeſte circoſtanze per cui ſi dovea temere, che il nemico ſi avanzaſſe ancora di più. La conchiuſione di queſto gran Conſiglio fu queſta: *Che il Vicerè* Yuenyntay *avea fatto male a laſciarſi rinchiudere nella Provincia di* Leaotong; *che il ſuo predeceſſore* Hyontinpiè *più d'ogni altro era pratico della guerra di quel Paeſe, e che biſognava riſpedirvelo ſenza dilazione con quelle truppe, ch' egli chiedeſſe*.

In conſeguenza di queſto conſiglio dato al Monarca ſi fecero gran leve di Soldati a *Pekin*, e nel *Pecheli*; ma i torbidi, che inſorſero in queſt'anno in diverſe Provincie Chineſi, non permiſero all'Imperatore d'operare efficacemente contro i *Mancheoux*. Ebbero

per-

perciò costoro la sorte propizia; ma non se ne abusarono. Vedendo, che si lasciavano in la quiete, non si mossero punto, e si restrinsero a un di presso tra' confini delle lor conquiste, cioè nella parte di *Leaotong*. Si formò inoltre a poco a poco tra' due popoli una spezie di corrispondenza, che naturalmente ad essi doveva essere vantaggiosa.

In tempo di questa calma nel 1626. (*) morì *Taytsou* primo Re della sua Nazione, e degno in fatti del Trono, al quale era stato innalzato. Prima di lui i suoi popoli schiavi anche ne' loro diserti, vivevano senza leggi, nè disciplina. *Taytsou* sciolse le loro catene, traendoli dalla barbarie; e tra essi fondò una potenza, che in meno di venti anni s'impadronì della China. Quello de' suoi figliuoli, che ne fu successore, si chiamava *Taytsong*, Principe saggio, e valoroso al pari del padre, di carattere ancora più attivo, d'uno spirito renduto colto dallo studio, e di credito grande presso i Tartari, e i Chinesi.

Questi ultimi, come si disse, non pensavano ad inquietare i *Mancheoux*; ma non essendovi alcun Trattato tra le due Nazioni,

(*) Sotto l'Imperatore *Hi-tsong*, penultimo di questa Dinastía, che avea cominciato a regnare nel 1621, succedendo a *Tay-chang*, il quale solo per pochi mesi era stato successore nell' Impero a *Shin-tsong*.

la guerra poteva accendersi ad ogni momento. Per tenerla sempre più lontana, il Mandarino, che comandava in quel tempo nella parte del *Leaotong* soggetta all' Impero, intavolò de' trattati, che non riuscirono.

Taytsong non volendo per la pace fare alcun passo, fece montare a cavallo i più bravi della sua Nazione, si mise alla loro testa, e diede il guasto ad un vastissimo Paese. Potea recare danni ancora più gravi; ma volle piuttosto in mezzo alle sue spedizioni arrestarsi per dar tempo a' Chinesi di riflettere maturamente alle conseguenze di questa guerra, ch' essi potevano prevenire con un trattato.

Ma meno che in altro tempo si volgea loro in mente questo pensiero. Le grida de' popoli desolati, e 'l pericolo, al quale si esponeva l' Impero col lasciar crescere a sue spese un Vassallo ribelle, non fecero alla Corte di *Pekin*, se non una leggiera impressione. I Ministri non credettero neppure sì serio l' affare, che se ne dovesse avvisare l' Imperatore; ed in fatti questi ne fu all' oscuro. I *Mancheoux* alle porte della sua Capitale furono i primi, che gli fecero sapere insieme colla lor ribellione i loro buoni successi.

Dopo d'aver fatto leva d' un esercito de' più numerosi, il Monarca Tartaro divise tutte le sue truppe in otto gran corpi, sotto altrettante bandiere fra se distinte da' colori diversi, che a loro assegnò. Tutti questi corpi furono divisi in diversi squadroni, ed ogni squadrone in molte gran compagnie. Quando *Tay-*

Tay-tsong finì di fare quegli apparecchi, che gli parvero necessarj all'esecuzione de' suoi vasti disegni, radunò i Capi delle sue truppe, e tenne loro questo discorso:

Noi dobbiamo riguardare l'impresa, che ci occupa presentemente, come essenziale al bene della nostra Nazione; e ricordarci, che andiamo voi, ed io, ad eseguire i decreti del Cielo. Guardiamoci per conseguenza dal commettere in questa occasione qualche cosa, che possa irritarlo. Voi, Principi, Generali, Officiali, e Soldati, ascoltatemi con attenzione; questi saranno i miei precisi ordini:

Non si farà alcun male a coloro, *che si assoggetteranno spontaneamente, nè a chiunque loro appartenesse; e in questo caso di sommissione volontaria non si divideranno mai i Genitori da' loro figliuoli, nè i mariti dalle consorti. Non si farà alcun insulto alle persone dell' altro sesso; non si spoglierà verun prigioniere; non si distruggeranno nè le case, nè i mobili, nè si taglierà alcun albero senza una grave necessità.*

Quanto a' gastighi, ecco la regola, che si dovrà seguire. Si punirà colla morte chi avrà fatto morire un uomo, il quale a noi si sottommettesse; e nella stessa pena incorrerà chi avrà fatto insulto alle maritate, e alle donzelle, coll' idea di disonorarle. Gli altri delitti, che non meritano pena di morte, si gastigheranno d' ordinario con cento sferzate. Quelli tra voi, che sono incaricati dell' esecuzione de' miei comandi, e che non avranno

no usato la debita vigilanza, s' aspettino la stessa pena, che avrà meritata il colpevole.

Alcuni giorni dopo la pubblicazione di queste Regolazioni, tutto l' esercito cominciò a marciare, passò la gran muraglia senza trovare ostacolo, ed entrò nella China. Alcuni Mandarini rendettero vilmente le Piazze affidate al loro Governo; ma ve n' ebbe di quelli, che non vedendosi in istato di resistere al nemico, vollero piuttosto darsi la morte, che sottometterssi al Conquistatore.

La maggior parte dell' esercito Tartaro avviossi verso *Pekin*. Vi erano assai vicini, quando *Tay-tsou* fece pubblicare il Manifesto seguente, diretto a tutti i Chinesi.

L' Imperatore de' Mancheoux a' Mandarini, Soldati, e Popoli della China.

Non ha molto, ch' eravamo su' confini del vostro Impero, ove noi vivevamo, come sapete, sommessi, e fedeli. Le ingiustizie, delle quali verso noi vi siete renduti colpevoli, ci determinarono a prendere l' armi, ed il Cielo si mostrò favorevole a' nostri progetti di vendetta. Tay-tsou, *l' augusto mio genitore, dopo d' aver riportato molte vittorie contro di voi, scrisse alla vostra Corte per chieder la pace, e non vi degnaste neppure di dargli risposta. Voi non dovreste aver posto in obblio le sciagure, che vi trasse addosso questa condotta. Sebbene la fortuna sempre accompagnò le mie truppe;*

pe; non ostante la pace fu sempre l' unico oggetto de' miei desiderj. Io feci il possibile per istabilirla solidamente con voi: le mie lettere ne fanno testimonianza. Non solamente non s' ebbe a queste verun riguardo; ma fummo dispregiati, e trattati in un modo indegno. Era questo il partito, cui dovevate appigliarvi?

Voi, Mandarini, Soldati, e Popoli della China, sappiate, che quelli tra voi, che di buon grado a me si assoggetteranno, avranno più onori, e ricchezze, che non n' ebbero mai sotto gl' Imperatori della Dinastia, che regna presentemente. Ma coloro, che ricuseranno d' arrendersi, saranno senza remissione ammazzati. Non periranno già questi per mia cagione; ma per motivo del vostro Sovrano, e del suo Consiglio.

Mi si rinfaccia, che al Principe d' uno Stato sì picciolo, quale è il mio, non si compete il titolo d' Imperatore; ma quanti altri Principi meno di me potenti assunsero questo titolo ne' tempi decorsi, e s' impadronirono del vostro Impero! E chi era il fondatore della Dinastia presente? Un uomo della più vile estrazione, che il Cielo volle collocare sul Trono. Perchè il Cielo innalza chi più gli piace. Chi sa, ch' egli non abbia scelto me pure per vostro Sovrano, e per Successore del Principe, cui siete soggetti?

Se questo scritto nell' animo de' Chinesi non produsse tutto l' effetto, che *Tay-tsong* si ave-

va

va proposto nel pubblicarlo; almeno fece loro comprendere a quale scopo tendessero le mire dell' ambizioso Monarca. Pareva, che riguardo alle operazioni militari ogni cosa gli andasse a seconda; le truppe Chinesi più non osavano di presentarglisi innanzi; poche Piazze volevano esporsi a' pericoli d' un assedio; ed egli si vedeva alle porte di *Pekin*.

Intanto come arrivavano d' ogni parte gran corpi di truppe in soccorso della Metropoli, il Principe Tartaro giudicò a proposito di ben trincierarsi nel suo campo, onde salvarsi da qualunque sorpresa, e poter fare delle sortite con libertà. I Tartari non avevano artiglieria, nè milizie bastanti per assediare la Capitale dell' Impero; ma del continuo giravano intorno alle mura per cogliere l' occasione d' una sorpresa. *Tay-tsong* fece pure qualche cosa di più. Dopo che riconobbe il terreno, attaccò all' improvviso un campo di quaranta mila persone, trincierato sotto il cannone di *Pekin*, e lo sforzò in meno d' un' ora. I *Mancheoux* si presentarono tosto a quella porta della Città vicina al campo investito; ma il modo, onde furono accolti, gli obbligò a ritirarsi con perdita.

Il Principe *Mancheou* differì ad altro tempo l' esecuzione de' suoi progetti, e risolse di lasciare la China. Non credeva di trovare alcun impedimento nel suo ritorno; ma s' intraprese d' arrestarne il passaggio; nè ci volea meno di tutta l' abilità, e di tutto il valore di lui per superare gli ostacoli, che gli furo-

no

no opposti. Le battaglie, che dovette fare, gli costarono molta gente. Sensibile a questa perdita scrisse all' Imperatore Chinese per sollecitarlo a conchiuder la pace. Ma non gli si diede risposta. La Corte di *Pekin* lusingavasi, che i *Mancheoux* ben presto si stancherebbero delle inquietudini, che soffrivano fino da tanti anni; che l' amor del riposo userebbe su questa Nazione l'antica sua forza, e che *Tay-tsong*, il quale non aveva figliuoli, morendo senza posterità, la nuova Monarchia senza dubbio cadrebbe da se stessa.

Il vincitor de' Chinesi si propose di rientrar nella China verso il fine di questo anno stesso (1630) o al più nel principio del seguente: lasciò le otto sue scelte bandiere ne' posti, che volea conservare tra la Provincia di *Leaotong*, e *Pekin*. A dirittura andò a *Chyniang*, destinato per luogo dell' ordinaria sua residenza, ove per tutto il tempo, che vi si fermò, consecrò alla felicità del suo popolo tutte le sue premure.

Dopo d' aver fatto le funzioni di Legislatore, ripigliò l' operazioni sue militari. L' oggetto, che si propose nel rientrare in campagna, era d' impadronirsi di *Talingho*, Piazza a quel tempo fortissima nella Provincia di *Chantong*, la cui presa poteva assoggettargli un vasto paese. Il cammino dell' esercito doveva esser lungo; ma le guarnigioni Tartare essendosi mantenute felicemente nelle Piazze, le quali occupavano sulla frontiera del

Pet-

Petcheli, i *Mancheoux* marciando senza perder tempo arrivarono vicino a *Talingho* senza trovare alcuna resistenza per viaggio. Al termine del loro cammino insorsero le difficoltà. Non avevano artiglieria, e la Piazza, che si voleva assediare, n'era abbondante. La Corte di *Pekin*, che avea presentita l'intenzione de' Tartari, non aveva omessa veruna attenzione per fortificare quella Città. Dall' altra parte il Comandante, nominato *Soutacheou*, era un Mandarino di credito, determinato ad una coraggiosa difesa.

Tay-tsong non istette molto a comprendere quanto difficile fosse per riuscirgli l'impresa. Ma piuttosto che abbandonarla, applicossi a ridurre colla fame coloro, che non potea sottomettere colla forza. Un esercito di quaranta mila uomini, che si mandò in soccorso della Piazza, fu quasi tutto tagliato a pezzi.

Quantunque il soccorso atteso a *Talingho* avesse incontrato sì trista sorte, il gran Mandarino *Soutacheou* era sempre determinato di difendersi fino agli estremi. Due lettere, che il Principe *Mancheou* gli scrisse l'una dopo l'altra dopo la sua vittoria, non fecero su questo Comandante alcuna impressione. Non ostante v'era gran penuria nella Città, dove non si aveva potuto introdurre cosa veruna fino da quattro mesi. *Tay-tsong*, che lo seppe da' disertori, ne parve sinceramente commosso. Mandò al Governatore uno de' più riguardevoli tra' suoi prigionieri, onde fare l'ul-

ultimo sforzo fu quell'anima inflessibile, che al dir de' *Mancheoux* portava la fermezza all' eccesso. *Soutacheou* vinto dalla necessità, in cui si trovava, prestò orecchio alle ragioni dell'inviato, e promise di far uscire tosto dalla Piazza suo figlio per regolare ogni cosa co' Tartari. Questo giovane Signore in fatti portossi nel giorno stesso al luogo stabilito per la conferenza, e giurò a nome di suo padre di arrendere la Città; il che si eseguì nel giorno seguente.

Nel principio dell'assedio di *Talinghò* molti Mandarini zelanti, cui stava a cuore la conservazione di questa Piazza, s'erano uniti per dare ad essa soccorso. Si avea formato nella Provincia di *Chantong* un grande esercito, che si credea sufficiente a far levare l'assedio a' nemici. Ma queste milizie non essendo pagate si ammutinarono per istrada, e fecero in diversi luoghi danni infiniti. Gli sforzi, che si misero in opra per gastigarle, non servirono che a dissiparne un picciol numero; mentre la maggior parte di questi sediziosi uniti sotto un Capo di abilità ebbe il coraggio di dar due battaglie, nelle quali ebbero del vantaggio.

I Ribelli, qualche tempo dopo, vollero rimettersi all' obbedienza, e sollecitarono vivamente un generale perdono. Ma la Corte non diede orecchio alle loro istanze. Per convincerli inoltre della risoluzione già fatta di trattarli senza riguardo, il Generale, che marciò contro d'essi, gli attaccò per tal modo, nel pas-

passare un fiume, che ne tagliò a pezzi la retroguardia.

Questa perdita li determinò a lasciare la China, essendo sicuri di ritornarvi ben accompagnati, se si fossero dati a' Tartari sinceramente. *Tay-tsong*, cui fecero nota la loro intenzione, era troppo accorto intorno a' suoi veri interessi per rigettare il loro buon animo, e i loro servigj. Scrisse ad essi, che s' imbarcassero pel *Leaotong*; ciò che fecero immediate, dopo d' essersi impadroniti di quante fabbriche v' erano sulla spiaggia. Molti altri Chinesi malcontenti s' unirono con loro, e se ne fa ascendere il numero a più di cento mila, comprendendovi le donne, e i fanciulli.

Il Principe *Mancheou* non tardò a profittare di questi vantaggj. Avendo passato per la terza volta il suo esercito la gran muraglia per quattro differenti strade, riunissi a *Soutcheou* nella Provincia di *Chansi*. I Chinesi gli opposero un esercito considerabile, e furono vinti. Raggiunge in un momento le sue milizie, ne prende seco la miglior parte, e va nel giorno seguente ad attaccare i Chinesi, ch' egli ruppe, e mise in fuga. *Taicheou* subito dopo gli aprì le porte.

Parve, che tutta l' attenzione de' Ministri si risvegliasse a questa sconfitta. Oltre un aumento considerabile di milizie, la Corte si valse pure d' un altro mezzo, sul quale assai si sperava. Questo spediente fu una lunga Scrittura pubblicata a nome dell' Imperatore, che prometteva un amplo perdono a tutti i

suoi

ſuoi Sudditi, che foſſero al ſervigio del Principe Tartaro, ſe ſul fatto lo abbandonaſſero. Si eſortavano pure i Mongoli a meglio riflettere a' loro veri intereſſi, paragonando i ſolidi vantaggj, che potevano aſpettarſi dal maggior Monarca del mondo, colle frivole promeſſe d'un Vaſſallo ribelle al proprio Sovrano. Finalmente ſi faceva intendere agli uni, e agli altri, che queſta guerra de' *Mancheoux* ſotto l'apparenza d'un grande incendio non era, che un fuoco paſſeggiero non atto a ſpaventare i Chineſi; e che dall' altra parte l' Impero aveva ſpedienti infiniti per eſtinguere gl'incendj più violenti, e per gaſtigarne con rigore gli autori.

Si doveva con certezza aſpettarſi, che *Tay-tſong* non mancherebbe di riſpondere a tal Manifeſto. Egli lo fece in un modo forte; ma non per tanto con un'aria di moderazione, che ſorprende, in un guerriero Tartaro alla teſta d' un eſercito poderoſo, e ſempre accompagnato dalla vittoria. Eccone la riſpoſta:

L' Imperatore de' Mancheoux all' Imperatore de' Mings.

Jeri ho letto l' ordine, che Voſtra Maeſtà ha mandato, e fatto pubblicare nel Chanſi. *Ivi ſi dice, che i* Mancheoux *erano per l' addietro ſottomeſſi al voſtro dominio. Il fatto è certo; e le noſtre miſerie paſſate ce ne laſcieranno impreſſa per lungo tempo la ri-*

 mem-

membranza. Sì, voi, Imperatore de' Mings, *eravate il supremo Signore di queste vaste contrade, che ne circondano, e noi v' eravamo soggetti al pari degli altri. Ma i vostri Mandarini ci trattavano con tale asprezza, e barbarie, che diventò insoffribile il nostro giogo. Noi ce ne siamo lamentati più volte; ma non fu mai possibile, che fino a voi giungessero i nostri lamenti.*

Vedendo, che ci era chiuso al Trono *l' accesso, quando eravamo oppressi ogni giorno senza riguardo, abbiamo impugnato l' armi, ultimo rifugio de' valorosi, e l' unico, che restasse alla nostra N[illegible]ione già disperata. Noi ci lusingavamo, che Vostra Maestà, dopo d' averci dimandato conto di questa generale sollevazione, finalmente volesse farci quella giustizia, della quale ogni Sovrano è debitore a' suoi Sudditi. Se dal canto vostro fosse a noi venuto qualche soggetto degno di fede, col quale si avesse potuto conchiudere solidamente un trattato, non v' ha dubbio, che oggidì colla China saremmo in pace.*

Anche al presente, se Vostra Maestà sinceramente desidera questa pace, basta, ch' Ella c' invii persona d' abilità, e probità, che s' informi con esattezza di ciò che avvenne rispetto a noi; ma che ciò segua senza dilazione. Io ricerco, che questo Inviato sia di carattere onesto, sapendo bene, che d' uomini di tal sorta non abbonda la vostra Corte. Pare, che tutti i graduati presso di voi

va-

vadano di concerto, e non cerchino, che d'ingannarvi. Quando le mie truppe s' avvicinano alle vostre terre, i Chinesi a gara si tagliano i capelli alla nostra usanza. Non ostante non è forse vero, o Imperatore de' Mings, *che i vostri Officiali vanno spargendo voci di porre i miei Tartari in fuga? Vostra Maestà da ciò ben conosce, s'ella debba credere a tutto ciò che rapporto a me le vien detto.*

A queste contese in iscritto tenne dietro ben presto qualche cosa più seria. I *Mancheoux* fecero nelle Provincie della China una scorreria più terribile delle passate. Il bottino d'oro, d'argento, di drapperie, di bestiami fu immenso, oltre un numero prodigioso di schiavi dell'uno, e dell'altro sesso. I mobili, e tutte l'altre cose, che non poterono portar seco, furono senza riserva date in preda alle fiamme. Si rovinarono dall' alto al basso più di cento Città, o borgate; così che quel paese sembrava cangiato in un vasto diserto. Finita questa barbara esecuzione, *Tay-tsong* ricondusse l' esercito nel *Leaotong* per dar esecuzione ad un gran progetto formato fino da un anno in circa, se si dà fede agli Storici Tartari; ma molto più antico, secondo gli scritti Chinesi.

Benchè *Taytsong* nelle sue lettere avesse affettato sempre di assumere il titolo d'Imperatore, non l'avea fatto, come lo diceva egli stesso, che per intimorire la Corte di *Pekin*. Le sue mire non tendevano ancora ad altro,

che a far riconoscere autenticamente l' indipendenza della sua Nazione, e a stabilire su questo fondamento una pace solida co' Chinesi; ma a forza di conquiste parve, che si estendessero in esso l' idee: crebbe in esso l'ambizione oltre modo; e seriamente risolse di farsi Imperatore della China.

I suoi Sudditi indotti, come ben si vede, da un grande interesse, concorrevano con tutti gli sforzi possibili alla riuscita di questo disegno. La maggior parte de' Principi Mongoli, pieni d'ammirazione desideravano da molto tempo ch'egli fosse innalzato pel merito, e per le buone maniere di questo Principe, al Soglio della China; e questo innalzamento per un gran numero di Chinesi, che a lui s'erano dati, era l'unico mezzo d'assicurare la loro fortuna, e forse di reprimere molti rimorsi. Così tutto sembrava disposto a dar l'ultimo colpo alla Dinastía, togliendole una Corona, che ad essa riusciva troppo pesante.

Non ostante, come un'ambizione eccedente è sempre odiosa, bisognava per l'onore di *Taytsong*, ch'egli mostrasse d'operare in forza d'un movimento straniero. Quindi i Capi delle tre Nazioni interessate nel progetto, che avevasi in mira, s'indussero ad inviargli una Deputazione solenne, che lo invitasse, col far uso de' mezzi più forti ad assumere il titolo d'Imperatore della China.

Il Principe da principio parve sorpreso della proposizione, che a lui si faceva, e in vece

di

di accettare immediate l'onore, ch' egli con trasporto desiderava, al contrario lo ricusò con aria modesta, dalla quale però nessuno restò burlato. Gli si rinnovarono l'istanze; gli si fece anche una spezie di violenza, che in simili occasioni non fu mai discara. *Ebbene! voi lo volete* (disse finalmente il Monarca, come uno, che suo malgrado s'arrende) *io cedo alle vostre istanze. Eccomi Imperator della China, se mio fratello Cadetto* (*) *il Re di Corea vuole unirsi con voi, e riconoscermi come tale.* Dunque si scrisse al Re, il quale ricusò di dare udienza a' Deputati de' Tartari. Si pretende, che *Taytsong* fosse già preparato a tal negativa; ma che per un tratto della sua politica a bella posta volesse irritare i suoi Tartari col Re di Corea per impegnarli a far ad esso una guerra mortale, quando gli piacesse di cominciarla.

Si stabilì dunque di andare avanti, e il Principe Tartaro fu acclamato Imperatore. Egli diede il nome di *Tsing* alla sua Dina-

E 3 stia

(*) Certamente non v'era parentela tra il Re di Corea, e il Re de' *Mancheoux*. Il nome di fratello quì dunque si vuole intendere in quel senso, nel quale lo impiegano i nostri Sovrani Europei; e il termine di Cadetto forse dinota o la gran gioventù del Re di Corea, o la superiorità della potenza di *Tay-tsong* in confronto di lui.

ftía (*). *Tay-tsong* per la quinta volta entrò nella China, e andò col suo esercito a presentarsi davanti a *Pekin*. Ma i Tartari con tutti i loro sforzi non poterono mai sorprendere la Metropoli; e la loro spedizione si ridusse, come le precedenti, a recar molti danni nelle Provincie. Quelle del *Petcheli*, del *Chantong*, e del *Kiannang* furono più maltrattate dell'altre.

Benchè il bottino fatto nel *Leaotong* fosse inestimabile, parve al nuovo Imperatore di non aver fatto nulla, perchè la Capitale non gli era soggetta, e perchè la conquista della China sembrava annessa alla presa di questa Piazza. Perciò il Principe si vide obbligato a prender meglio le sue misure per un'altra spedizione, fissata alla metà dell'anno venturo. Il numero delle truppe, che seco volea condurre, dovea ascendere a più di trecentomila persone, che l'avrebbero messo in istato d'impedire il trasporto delle vettovaglie a *Pekin*; ma tutti questi vasti progetti di conquista si dileguarono. *Taytsong* morì a *Chinyang*, e con esso cadde la potenza de' Tartari Orientali.

Siccome non lasciava figliuoli, e nessuno de' suoi fratelli aveva ambizione, o credito sufficiente per vincere que' rivali, che avessero

(*) *Tay-tsong*, fondatore della Dinastía, detta *Tsing*, che regna al presente, nell'anno 1645.

fero voluto contraftargli lo Scettro, quefto Impero de' *Mancheoux* fi cangiò da fe ftefso in una fpezie di Repubblica, della quale i Capi, o Principi particolari fi radunavano di quando in quando a *Chinyang* per confultare intorno agli affari generali della Nazione. Così i Tartari ritornarono naturalmente all' antico modo di vivere. Tranquilli al di dentro facevano al di fuori delle fcorrerie fempre improvvife e paffeggiere.

La China dal fuo canto, più incapace che in altro tempo, di mai fturbare quel popolo bellicofo in quella indipendenza, della quale avea fatto acquifto, o di rapirgli quel vafto paefe, di cui erafi impoffeffato, fi contentò di mantenere un cordone di foldati fulla frontiera lungo la gran muraglia per arreftare que' diftaccamenti, ch' ivi fi prefentavano qualche volta. Tra quefti differenti corpi di guardia feguivano delle fcaramuccie, le quali non fervivano, che a mantenere il valore de' Tartari. Quando coftoro riportavano qualche vantaggio, rifvegliavafi in effi la memoria dell' Imperatore *Taytfong*, loro grand' idolo, e facevano conofcere alla Nazione, di che farebbe per effer ella capace, fe mai voleffe riunirfi, e marciare contro i Chinefi.

Non vi ha certo cofa più fingolare di quefta fpezie di languidezza dopo lo ftrano paffato fermento; tanto più, che per gli otto anni d' uno ftato così ftraordinario non vi fu tra' due popoli alcun trattato, che poteffe reciprocamente rafficurarli. Dopo quefto inter-

vallo di tempo l' ardor guerriero de' *Mancheox* finalmente di nuovo s'accese; ma, come vedremo, ne furono debitori agli stessi Chinesi.

Erano da molti anni agitati i Chinesi dallo spirito di ribellione e sulle Frontiere, ed anche nel cuor dello Stato. Tra il gran numero di Ribelli, che allora comparvero, uno di loro principalmente invita gli sguardi nostri, poichè cagionò la rivoluzione, della quale io m'accingo a descriver la Storia. Costui, che diede sì funesti colpi all'Impero, si nominava *Listching*. N'era tanto oscura la nascita, quanto ne riuscivano strepitosi i successi. Era egli una di quelle menti ardite, che concepiscono i più vasti progetti, e che non si arrestano per qualunque delitto, allorchè bisogna eseguirli. Essendosi posto alla testa d'una compagnia di banditi, ch'egli aveva disciplinati, passa nella Provincia di *Chansi*, e intraprende l'assedio d' *Yonning*, Città del secondo ordine, che avea per Governatore un Principe della famiglia Imperiale. Vi si erano appena avvicinati i Ribelli, che la investirono regolarmente, scalarono le mura il giorno dietro, e se ne impadronirono senza perdere molta gente. Il Principe, la guarnigione, e gli abitanti furono trucidati. Per inspirare terror più grande alle altre Piazze circonvicine, questa fu saccheggiata, e pochi giorni dopo incendiata. Più di quaranta luoghi importanti furono nella stessa maniera presi d'assalto, o costretti ad arrendersi a discre-

crezione; il che sottomise a' Ribelli una grand' estension di paese.

Lysching per conservare le sue conquiste giudicò bene di far leva d'un esercito più numeroso. Mandò messi nelle Provincie vicine ad invitare quanti vagabondi, e miserabili vi si trovavano. Le promesse ad essi fatte da lui di provvedere abbondantemente a' loro bisogni, e d'arricchirli oltre le loro brame, gli trassero dietro tanti seguaci fino da' più lontani paesi, che alla metà dell'anno seguente egli era alla testa di cinque cento mila persone.

In questo gran numero di soldati, che dee sembrare incredibile a chi non sa, quanto la China sia popolata, ve n' ebbe senza dubbio di assai cattivi. Il Generale ribelle lo comprese meglio d'ogni altro, ed applicossi a disciplinarli. Travagliose fatiche, esercizj militari, violenze, omicidj, stragi, qualunque mezzo fu posto in uso per agguerrire a suo modo i soldati, e pur troppo disgraziatamente egli ci riuscì.

Dopo d'aver desolato tutto il *Chansi*, passò col suo esercito nell' *Honan*, ove tosto prese *Honan-fou*. Gli abitanti, che aveano facilitato l' ingresso di *Lysching* nella loro Città, non ricevettero danno di alcuna sorta, e i soldati per la maggior parte con esso si unirono; ma il Principe, che comandava nella Piazza, e tutti i Mandarini senza eccezione furono fatti morire. I ribelli di là passarono a *Kayfong*, Capitale della Provincia, che ave-

va

va un doppio ricinto, e le difese esteriori in ottimo stato. Fu battuta per sette intere giornate senza avanzar nulla; ciò che obbligò *Lysching* a levare l'assedio, risoluto non ostante di ritornarvi, quando meno vi fosse aspettato. La Corte, per arrestare i progressi del ribelle, gli spedì contra un esercito assai numeroso, del quale quattro Generali erano i Comandanti. *Lysching* con buona parte delle sue truppe va incontro a' nemici, gli attacca, e quasi tutti li mette in fuga. Uno de' Generali Chinesi, nominato *Fousonlong*, fu l'unico, il quale con una bella resistenza si segnalò. Dopo d'aver contrastata la vittoria a' ribelli per molto tempo, ebbe la disgrazia di cader nelle loro mani. *Lysching* proccurò di sedurlo con promesse magnifiche. *Per chi dunque mi prendi tu, miserabile?* Rispose tosto quel bravo guerriero: *Io sono stato sempre fedele al mio Re, nè mai si dirà, ch' io sia stato capace di tradirlo. Eccomi in tuo potere. Qual ragione hai tu di differire la mia morte?* Questa coraggiosa risposta gli trasse addosso i più barbari trattamenti. La Città di *Hantching*, in cui era Comandante, nè consentì mai di arrendersi a' nemici, fu testimonia de' supplizj orribili, che si fecero a lui soffrire. Una tale barbarie, in luogo di eccitare gli abitanti alla vendetta, non inspirò loro, che del terrore. Vergognosamente si diedero per vinti, e la sommissione di questa Piazza fu seguita dalla presa di molte altre.

Lyſtching, il quale era determinato d'impadronirſi di *Kayfong*, andò per la ſeconda volta a porre l'aſſedio a quella importante Città. Il Principe di *Tcheou*, che con tutti i ſuoi teſori vi ſi era rinchiuſo, promiſe una ſomma conſiderabile a chi aſſaſſinaſſe il capo de' ribelli. La ſperanza della ricompenſa non produſſe tutto l'effetto, che ſi ſperava. Una ferita, riportata da *Lyſtching* nella faccia, non gli permiſe di continuare l'aſſedio; non oſtante per non laſciare in ozio le ſue milizie permiſe loro di far delle ſcorrerie nel paeſe, e di darvi il guaſto.

Paſsò un meſe intero in queſto eſercizio crudele; e *Lyſtching* intanto ritrovandoſi perfettamente riſtabilito in ſalute, per la terza volta aſſediò *Kayfong*. Volendo impegnare i ſuoi ſoldati a ſuperare ſe ſteſſi in queſta occaſione, fece loro conoſcere con tutta la poſſibile vivacità l'intereſſe, che avevano a terminare queſta ſpedizione glorioſamente. Rappreſentò a' primarj Officiali, e al reſto delle milizie: *che trattavaſi di ſottomettere una delle più popolate, e più dovizioſe Città dell'Impero; che vi erano rinchiuſi i maggiori loro nemici, e che pareva, che il Principe di* Tcheou *particolarmente vi aveſſe portato i ſuoi teſori, affinchè tra le loro mani cadeſſero con più ſicurezza. Aggiunſe, ch' era ſua intenzione di ſtabilire* Kayfong *per ſua Piazza d'armi, e di fiſſarvi l'ordinaria ſua reſidenza, finchè le ſue vittorie gli aveſ-*

ſero

sero proccurato più nobile soggiorno, intendendo *Pekin*.

Questo discorso fece della impressione; ma non la facea già minore negli assediati il riflesso della fedeltà dovuta al Sovrano; così che al pari dell'attacco fu viva la resistenza. Ciò che v'ebbe allora di singolare, fu questo, che i soccorsi inviati ad oggetto di soccorrer la Piazza, ne cagionarono la rovina. Uno di quegli spiriti presontuosi, che credono di trovar ripieghi per isconcertare l'imprese meglio disposte, immaginossi un progetto, che doveva, secondo lui, distruggere con un colpo solo tutti i ribelli. Io farò perire (diceva) *Lysiching*, e le sue milizie sommergendosi nell'acque dell'*Hoango*.

Questo fiume, il cui letto è più alto del territorio di *Kayfong*, è tenuto in freno da due forti ripari, onde non possa allagar la campagna. I ribelli s'erano ben accorti del pericolo di tal vicinanza. In conseguenza avevano usato la saggia precauzione di disporre le loro file in tutte le più picciole eminenze de' luoghi circonvicini, ov' erano pure situati i principali loro quartieri. Perciò, quando il Generale Chinese ebbe rotti gli argini, l'acque difondendosi con impeto nella pianura, non fecero perdere agli assedianti, che dieci mila persone in circa; laddove la Città di *Kayfong* restò sommersa in tal modo che vi perirono più di dugento mila uomini, tanto della guarnigione, come degli abitanti.

Nel-

Nella prima confusione di questo disastro il Principe di *Tcheou* montò in un battello, ed ebbe la sorte di porsi in salvo; ma suo figlio non fu così felice. Un gran numero d'Officiali, e di soldati trovarono anch'essi il modo di sottrarsi al pericolo, e *Kayfong* restò senza difensori. Finito lo scolo dell'acque, e rifatti i ripari, *Lysiching* impiegò le sue truppe a nettar la Città, ed a rimetter tutto nel migliore stato, che fosse possibile. Indi s'impadronì d'alcune altre Piazze della Provincia, il cui acquisto lo rendè padrone assoluto di tutto l'*Honan*.

Tanti successi, che avrebbero dovuto appagar l'ambizione di quel famoso ribelle, non servirono, che ad infiammarla. Dopo aver lasciato un mese, o due le sue truppe in riposo, le radunò verso la metà dell'anno ne' contorni di *Honan-fou*, e le divise in quattro gran corpi. Tre furono destinati a mantenere le sue conquiste; ed il quarto prese con esso la via del *Chensi*. Una sedizione insorta nel suo campo gli fece perdere una gran parte della sua gente. L'esercito Imperiale, volendo trarre vantaggio da questo disertamento, si rimise ben presto in campagna. Uno de' Generali Chinesi, dopo d'aver sottomesso la Provincia del *Chensi*, entrò nell'*Honan*, ove si rendè padrone di alcune Piazze. *Lysiching* a tale notizia passò bentosto in quella Provincia con tutte le milizie, che aveva, risoluto di dar battaglia, se il Generale nemico volesse accettarla. Que-

sto era appunto il desiderio del Mandarino; ch'era alla testa di sessanta mila persone almeno. Come si cercavano scambievolmente, s'incontrarono presto, ed attaccarono il combattimento con quel furore, ch'è proprio delle guerre civili. Parve per alcune ore, che la vittoria rimanesse sospesa tra' due partiti; ma finalmente gl'Imperiali furono tagliati a pezzi, o messi in rotta. Degli avanzi delle sue truppe il Generale vinto formò nella sera stessa un picciolo corpo, che pose il suo campo sotto il cannone di *Tongkoan*, luogo vantaggioso, di cui s'era impadronito alcuni giorni prima della battaglia. Quando *Lystching* ne fu avvisato, andò da furioso a attaccarlo in quel posto con tanto vigore, che ne fece una strage quasi totale, ed impadronissi di *Tongkoan*.

Allora tranquillo possessore dell' *Honan* l'infaticabile ribelle ripigliò la via del *Chensi*, e marciò a dirittura a *Singham*, che n'è la Capitale. Questa Città, che può riguardarsi come la seconda, o almeno la terza dell'Impero Chinese, non potè resistere, che tre giorni, e fu presa d'assalto. Si tagliò a pezzi la guarnigione; ma se ne risparmiarono gli abitanti, perchè avevano sollecitato il Vicerè ad arrendersi spontaneamente a' ribelli.

Lystching divise tutti i tesori di questa Provincia a' suoi soldati, e dopo d'aversели fatti suoi con queste liberalità, venne a capo d'eseguire le imprese più grandi. La fortuna dell'Usurpatore cancellò nell'idea de' popoli

poli il carattere odioſo di fuoruſcito anneſſo fino allora al nome di lui. I ſuoi Officiali generali vedendo, che la tirannia di coſtui ſtabilivaſi maggiormente di giorno in giorno, ne riguardarono l' innalzamento come la baſe della propria loro grandezza, e ad oggetto di promuoverla impiegarono qualunque mezzo; in ſomma riuſcirono e gli uni, e gli altri, per modo che queſto capo di banditi ſi vide padrone d' un terzo dell' Impero, e proſſimo a farne la intiera conquiſta. Perciò gli parve di non dover più differire la cerimonia, che meditava, di dichiararſi Imperator della China, e d' aſſumerne il titolo auguſto; ſenza omettere alcuna di quelle formalità, che ſogliono praticarſi alla China in queſte occaſioni.

Ma affinchè i Popoli vedeſſero, che queſta non era una vana oſtentazione dal canto ſuo, e che aveva forze baſtanti per dar l' ultima mano all' impreſa, il preteſo Imperatore fece eſtendere un Catalogo eſatto di tutte le ſue milizie. Il numero aſcendeva ad un milione; cioè a ſeicento mille Cavalli, e quattrocento mila fanti. Traſcelſe quanto v' era di meglio in queſta moltitudine immenſa di ſoldati, ed avendone formato un potente eſercito, s' avviò con eſſo verſo *Pekin*; ſottomettendo per viaggio molte Piazze importanti.

L' Imperatore della China confidò la difeſa della Metropoli, o piuttoſto dell' Impero a tre Eunuchi, ciaſcuno de' quali ſi poſe al-

la

la testa d'un gran corpo di truppe, e si arrendè vilmente, quando bisognò venire alle mani. Il vincitore incaricò due di questi Eunuchi d'una commissione odiosa, che non si vergognarono di accettare. *Voi conoscete* (disse loro) *il genio dell' Imperatore vostro antico Sovrano; e so, che sull' animo dello stesso avete gran forza. Partite dunque sul fatto per assicurarlo a mio nome, ch' io gli accordo la vita, e la libertà, se vuole senza dilazione rinunziare l' Impero.*

I due Deputati si portarono alla Corte, ove furono assai male accolti. Poco mancò che non si facessero morire; ma si contentò di rimandarli senza risposta.

Parea, che tutto concorresse alla rovina dell' Imperatore, ed a favorire i progetti del ribelle. Una delle porte della Città fu aperta a' nemici per tradimento d'un infame Eunuco. L'Imperatore a tale notizia radunò tutti i Signori della sua Corte, e loro indirizzò le seguenti parole: *Pur troppo è vero, o Mandarini; i ribelli sono padroni della Città, ed io non ispero più nulla. Non ostante se qualche fedeltà vi resta pel vostro Sovrano, mostratelo in oggi, affrettandovi di salvare i miei figli. Questa è la sola cosa, ch' io vi comando, e vi chiedo anche come una grazia.*

A queste parole il vasto recinto della prima corte del Palazzo risuonò di lamenti, ed essendo penetrate queste dolorose grida negli appartamenti interni, l'Imperatrice atterrita

uscì

uscì fuori in fretta dal suo: *Ah! Madama* (sclamò il Monarca vedendola comparire) *ogni cosa è perduta per noi; ne v' ha più rimedio. Non pensiamo ad altro ambedue, che a salvare, s'è possibile, i nostri figli infelici, ed a morir liberi.*

L'Imperatrice comprese benissimo il significato delle parole di suo marito; il che bastò per determinare sul fatto la Principessa alla strana risoluzione, che ben tosto prese. Ma si trattava di porre in salvo il Principe erede, e i suoi due fratelli. La tenera Madre se li fece venire dinanzi, si gettò al loro collo, e bagnolli delle sue lagrime per qualche tempo: *Fuggite* (disse indi loro) *fuggite, o miei figli. Coloro, cui vi confido, sono fedeli a tutta prova. Hanno ordine di condurvi nel Chantong in casa de' miei parenti. Favorisca il Cielo la vostra fuga; questa è l' unica grazia, che gli dimando. Io v' abbraccio per l'ultima volta; partite.* In fatti allora li lasciò per consegnarli alle loro guide; ma senza cessare di seguirli cogli occhi, finchè uscirono dal Palazzo.

Quando gli ebbe perduti di vista entrò a precipizio nella sua camera, dove introdusse solo due schiave. L'altre donne ne indovinarono l'intenzione; ma non osarono di opporle ostacolo. L'Imperatrice prende un cordone di seta, l' attacca al luogo, che più le sembrava a proposito pel suo disegno, e si strozza.

Le due schiave, che aprirono un momen-
 to

to dopo le porte della camera, lasciarono vederne liberamente tutto l'orrore. Tosto le donne, che riempivano l'appartamento, gettarono orribili grida; e l'Imperatore, che non era lontano, fu da queste avvertito, che la sua sposa più non viveva. Andò ad assicurarsene cogli occhi suoi; versò alcune lagrime, e diede molti elogj alla coraggiosa risoluzione della Principessa. L'onore della famiglia Imperiale esigeva inoltre il sagrifizio di molte altre vittime. Quindi l'Imperatore chiamò a se le Regine del secondo ordine, le quali erano quaranta, e disse loro mostrando il corpo dell'Imperatrice: *Ecco l'esempio, che voi dovete seguire; io vi prego di farlo tosto, e ve lo comando.* Fu obbedito nel punto stesso, senza che alcuna di quelle sventurate, ch'erano quasi tutte nel fiore dell'età, osasse di lagnarsi della sua sorte.

Restava una giovane Principessa di quindici anni, che alle grazie esteriori univa quelle d'uno spirito vivace, ed una saviezza eguale alla sua nascita. L'Imperatore compassionando una sì fresca età, non credette di dovere da lei pretendere il sagrifizio volontario della sua vita, benchè ne avesse risoluto fermamente la morte. Avendola fatta chiamare, le disse colle lagrime agli occhi: *Perchè mai, figlia mia, il Cielo vi fece nascere dal più sventurato di tutti i padri? Vostra madre, e l'altre mie spose, che vedete qui esangui, si segnalarono nella fedeltà fino all'ultimo istante. Mostrate anche voi un' egual virtù, ed affrettatevi*

tevi di andare ad unirvi con esse. Nel dire queste parole pose una delle sue mani sul viso della bella giovane, mentre coll' altra sforzavasi di piantarle un pugnale nel seno. La Principessa scansò per metà il colpo senza sapere ciò che si facesse; e suo padre fuor di se stesso credendo di averla data una ferita mortale si ritirò.

L'Imperatore dopo d'avere tentato inutilmente di mettersi in salvo, vide bene, che non v'era altro partito per lui, che la morte. Esce dal suo Palazzo; si ritira sulla collina di *Kinchan*, volge lo sguardo malinconico alla Città, segnando alcuni caratteri, de' quali ecco il senso: *Io aveva regnato diciassette anni, quando una moltitudine di ribelli, dopo d'aver saccheggiato una parte de' miei Stati, venne ad assediarmi con insolenza nella mia Capitale. Riconosco sinceramente esser questo un gastigo del Cielo irritato per la mia indolenza. Non ostante io non sono il solo colpevole. Molti Grandi della Corte lo sono del pari, ed anche più di me stesso. Dessi son quelli, che cagionarono la mia rovina, tenendomi occulti gli affari di questo Impero. Con qual fronte avrò mai coraggio di comparire dinanzi a' miei Antenati? Come potrò io resistere a' giusti loro rimproveri? Deh! voi, che mi riducete a questo misero stato, prendete il mio corpo, e fatelo in pezzi; io ne sono contento. Ma risparmiate di grazia l'infelice mio popolo; egli è innocente, e di già sventurato abbastan-*

za d' aver avuto me per Sovrano sì lungo tempo.

Dopo ch' ebbe scritti questi caratteri sulla sua veste, lo sfortunato Monarca entra in un Padiglione vicino, distacca la sua cintura, e l' adopera per istrozzarsi. Il Capo de' suoi Eunuchi, il quale lo aveva seguito sulla collina, segnalò ben tosto in un modo assai tenero la sua fedeltà. Prevedendo, che i Ribelli non mancherebbero d' oltraggiare il corpo del suo Sovrano, se arrivassero ad iscoprirlo, ebbe cura principalmente di preservarlo da tutti gl' insulti. Lo spoglia degli abiti suoi reali, e va a sotterrarlo lungi da quel sito scavando più profonda che gli fu possibile la sepoltura. Dopo che si pose addosso il manto Imperiale, e gli altri ornamenti del morto, s' appiccò da se stesso nel luogo appunto, nel quale avea finito di vivere il Re suo Monarca, lusingandosi di poter ingannare coloro, che volessero far insulto al cadavere di questo Principe. Ma tutte le precauzioni furono vane; perchè altri Eunuchi, i quali l' aveano osservato, senza ch' egli se ne fosse avveduto, nella mattina seguente svelarono il mistero all' usurpatore.

Mentre seguiva una scena sì orribile sulla collina, i Ribelli s' avanzavano nella Città ad onta della resistenza, che ad essi facevasi in molti quartieri. Un Mandarino di guerra, chiamato *Hosin*, vedendosi sforzato nel posto, ch' egli difendeva, credette, che vi fosse ancora tempo bastante per porre in sicuro la per-

persona dell' Imperatore, del quale ignorava il tragico fine. Vola dunque al Palazzo seguito da una picciola truppa di cavalieri tutti coraggiosi, e disposti a sagrificarsi pel loro Sovrano. Ma quale fu lo stupore degli uni, e degli altri nel vedere il Palazzo come abbandonato, e in un disordine orrendo? *Hosin* s'inoltra, ed essendosi introdotto senza il menomo ostacolo nell' appartamento dell' Imperatrice, vede questa Principessa, e tutte le Regine appese alla corda fatale, oltre un gran numero d' altre femmine, che per un tratto di fedeltà non aveano voluto sopravvivere alle loro Padrone.

Ma ciò che arrestò lo sguardo del giovane guerriero fu la figlia dell' Imperatore, stesa sul pavimento, ove nuotava nel proprio sangue. Parve ad *Hosin*, che la morte le avesse portato rispetto. S'avanza quasi tremante per accertarsene; e riconosce con giubilo, ch' ella vivea. *Ah! Madama* (esclamò) *quali orrori in questo Palazzo! Affrettatevi di seguirci: i Ribelli s' accostano; non v' è più tempo da perdere*. No, *no* (risponde la Principessa) *ajutatemi piuttosto a seguire i voleri del padre: egli diffidossi del mio coraggio; volle sagrificarmi colle sue proprie mani, ed io misera ebbi la viltà di riparare in parte il colpo mortale, col quale fui ferita. Finite dunque, chiunque voi siate, finite di grazia ciò che non ha potuto terminare mio padre. Egli è desso, o Mandarino, egli è il vostro Sovrano, che a voi ciò co-*

 man-

manda. Segnalate la vostra fedeltà col darmi la morte.

Hosin non credette necessario di bagnarsi le mani del sangue d'una bella, e giovane Principessa per dar una prova al Sovrano della sua fede. Le salvò dunque la vita a dispetto della risoluzione, ch'ella avea presa già di morire.

Lysiching dopo tanti combattimenti, e tanta effusione di sangue s'aspettava di raccorre i frutti della sua ambizione; ma il Cielo eccitò un vindice della tirannide nella persona d'un Generale Chinese chiamato *Usanghei*. Questo bravo Officiale, che non era ancora informato del disastro della famiglia Imperiale, lascia le frontiere della Tartaria Orientale, ove comandava, e si dispone a marciare contro i Ribelli. Per mettersi in istato d'attaccare con buon esito un nemico formidabile, risolse d'indirizzarsi a' Tartari *Mancheoux* per ottenerne un forte soccorso. Inviò dunque ad essi un uomo fidato, che doveva offrir loro a suo nome somme considerabili di danaro, gran quantità di drappi di seta, e a proporzione ancor e tele, e tante giovani spose, quante ne abbisognassero per le loro famiglie (*); il tutto col pat-

(*) Le Nazioni Tartare abbondano talmente di maschi, che ve n'ha molti in ogni tribù costretti ad osservare il celibato per forza. Alla China all' opposto il numero delle donne per or-

patto, che tosto gli spedissero delle buone milizie per poterle far marciare contro *Lysching*.

L'Inviato Chinese arriva in Tartaria, espone il soggetto della sua commissione, ed è favorevolmente ascoltato. I *Mancheoux* non avevano allora in piedi, che sette mila persone in circa, le quali subito ebbero ordine di partire; ma promisero di somministrare un numero più considerabile di milizie, e mantennero fedelmente la loro parola.

Intanto *Usanghei* avea cominciato a marciare colle sue truppe senza aspettare il ritorno del messo. Intese fino dal secondo giorno la presa di *Pekin*, e la morte deplorabile dell'Imperatore; ma questa nuova, che molto l'afflisse, non rallentò punto l'ardor del suo zelo. Non potendo più difendere il suo Sovrano, volle almeno farne vendetta, e salvare gli avanzi della famiglia Imperiale.

Lysching informato de' progetti del Generale Chinese cercò di dissipare questa tempesta.

Usiang, padre d'*Usanghei* si trovava allora a *Pekin*, ove godeva in pace le dolcezze d'

ordinario supera quello degli uomini; almeno egli è certo, che tra la plebe, principalmente in campagna, le famiglie, le quali si credono troppo aggravate da questa moltitudine di donzelle, hanno sovente la crudeltà d'esporle sulle pubbliche strade.

una vecchiezza felice. *Lysching* lo fa chiamare, e gli ordina di scrivere a suo figliuolo in modo il più pressante per impegnarlo a starsene quieto nel suo posto, in vece di scavarsi un abisso, che l'inghiottirebbe insieme colla sua famiglia.

Non contento di questo passo l'Usurpatore fa partire nello stesso tempo uno de' suoi Officiali, chiamato *Tongong*, uomo di gran destrezza, e capacissimo d'insinuarsi nell'animo del suo nemico. Ebbe ordine questo Inviato d'esibire ad *Usanghei* i più speziosi vantaggj, e parte ancor dell'Impero, s'egli volesse rimandare alle loro tane i *Mancheoux* comuni loro nemici, ed unirsi al nuovo Monarca per ridonare d'accordo la pace a tutta la China.

Questi due tentativi di *Lysching* furono vani egualmente. *Tongong* comparve dinanzi ad *Usanghei*, che non si degnò neppur d'ascoltarlo. Gli comandò anche di ritirarsi immediate, acciocchè non fosse tagliato a pezzi da persone, le quali non miravano, che con orrore un infame Ministro dell'assassino del loro Sovrano. Quanto alla lettera di suo Padre, il Generale Chinese la ricevette con gran rispetto; ma colla risposta, che gli diede, non lasciò dubitare, che non odiasse il Tiranno. Dopo alcuni dolci rimproveri, ch'egli faceva al buon vecchio per la sua troppa facilità nel ricever la legge da un empio, e da un traditore, finiva con queste parole di molta energia nella circostanza presente: *Io ben*

pre-

prevedo, che avrò finalmente a separarmi da voi per sempre, e ne sono inconsolabile; ma con mia viltà non voglio disonorarvi. No, checchè ne avvenga, nessuna cosa potrà farmi cadere di mano l'armi, se prima non avrò sterminato questo assassino, che cagionò la morte del nostro buon Sovrano.

Allora più non si trattò di maneggj, e bisognò prender l'armi. Le truppe del Ribelle furono battute più d'una volta, e i vincitori non tardarono a presentarsi dinanzi a *Pekin*. Il Tiranno si vendicò della sua sconfitta contro il padre d'*Usanghei*, e contro i tre Principi del sangue, uno de' quali era il Successor all' Impero. Dopo d'avere sagrificato queste vittime illustri radunò tutti i Mandarini in Palazzo, ed espose loro in poche parole i suoi pretesi diritti al Trono; promise di proccurare in avvenire di rendere i Chinesi felici, e si fece riconoscere autenticamente per vero Imperator della China.

Usanghei comparisce alle porte di *Pekin* con un esercito di sessanta mila persone. Il primo oggetto, che a lui si presenta, è la testa di suo padre, cui l'Usurpatore avea fatta esporre con un'iscrizione delle più infami.

A tale aspetto il Generale Chinese getta un gran grido; tutto l'esercito fa lo stesso, e lo strepito ferisce gli orecchi dell'Usurpatore. Questi ne resta atterrito, e prende la risoluzione d'abbandonare *Pekin*. Comanda, che sopra si trasportino dal Palazzo tesori immensi, una lunga fila di carri; ed

esce

esce dalla Città dopo d'avervi appiccato fuoco in molti luoghi.

L'Usurpatore costretto ad abbandonare la Capitale raduna le migliori sue truppe, e compone un esercito di dugento mila soldati.

Il bravo *Usanghei* non si lasciò intimorire dal numero de' Ribelli, e non tardò ad inseguirli col disegno di sterminarli. V'ebbe una battaglia sanguinosa tra' due Partiti. *Lystching* non fu già vinto, ma perdette molti Soldati, ed eccellenti Officiali: non essendo in istato di far fronte a' nemici si ritirò con buon ordine nel *Chansì*.

La fuga dell'Usurpatore era opera de' Tartari. Questi da principio si riguardarono come distruttori della Tirannide; ma i servigj, che aveano prestati, cagionarono ben presto della inquietudine. Si vide, che questi popoli sempre più ripigliavano l'antico loro genio per un paese, nel quale aveano già fatta sì luminosa figura. Com'erano ottanta mila, non si poteva con essi far uso, se non della persuasione per impegnarli a non far nell' Impero un più lungo soggiorno. *Usanghei*, dopo un gran banchetto, parlò in disparte col Principe, ch' era fratello dell' Imperatore *Taytsong*, e chiamavasi *Nechingouang*.

Il discorso da principio non fu, che un elogio magnifico, e sincero del valore de' Tartari, accompagnato da' più vivi ringraziamenti pel buon servigio, che aveano prestato a' Chinesi. Indi con destrezza passando al punto importante *Usanghei* fece intendere a *Nechingouang*,

quang, che i Chinesi non potevano differire più a lungo di compiere il Trattato conchiuso co' loro bravi alleati; che perciò lo pregava a far marciare alla sfilata le sue truppe dalla parte di *Pekin*, e che là gli si consegnerebbero l'oro, l'argento, i drappi promessi, e le giovani destinate ad aumentare colla loro fecondità uno de' più valorosi popoli della Terra. *Io non metto in conto* (soggiunse) *ciò che la vostra gratitudine dee naturalmente inspirarci, oltre le convenzioni del Trattato.*

Nessuna cosa pareva più ragionevole di questa proposizione. Il Tartaro non pertanto non si arrendè, nè tralasciò di rispondervi. O sia che derivasse unicamente da questo Principe l'idea di stabilirsi nella China; o sia che in questo egli fosse l'interprete de' voti della sua Nazione, il Tartaro già s'aspettava da *Usanghei* questo complimento, ed avea già preparato la sua risposta. Gli Scrittori Tartari si presero cura di conservarla; ed eccone le parole:

Voi sapete, illustre Generale, che l'Impero ha nel suo seno tuttora molti Ribelli. La nostra ritirata precipitosa potrebbe incoraggirli a segno di far ad essi ripigliare la superiorità. In tal caso, ditemi di grazia, qual vergogna mai non sarebbe per la nostra Nazione l'aver abbandonati i Chinesi in simile congiuntura?

Voi mi parlate delle ricompense, che furono a noi promesse; ma sappiate, che la più preziosa per noi, e l'unica, onde siamo noi mossi

mossi al presente, è di concorrere a restituire la pace alla China. Quanto alle convenzioni fatte a Chinyang, *ci basta la vostra parola; ed io sono sicuro, che mai su questo articolo non ci saranno contrasti tra noi.*

Permettetemi, Usanghei, di parlarvi quì con tutta la schiettezza d'un Tartaro. L'unica vostra cura esser dee nel progresso di perfezionare del tutto ciò che avete incominciato sì bene; voglio dire, di rovinare affatto Lysching, *e il suo partito. Questo Usurpatore fu vinto, ma non è già destituto di spedienti. Confesso, ch'egli vi teme, avendo sperimentato già tante volte, quanto possano contro di lui la vostra bravura, e saviezza. Non ostante dove andrà a terminare questo timore in un uomo così intraprendente ed ardito, se non che nel fargli raddoppiare i suoi sforzi per accrescere credito e forza alla sua Fazione? Attualmente, siatene certo, notte e dì si affatica, onde reclutare il suo esercito, e lo vedrete presentarsi di nuovo a combattere con quanti fuorusciti ha la China.*

Gradite dunque l'offerta, ch'io vi fo delle mie truppe. Prendetene la maggior parte con voi per andare a distruggere questi Ribelli: dividete il resto in due gran corpi, l'uno de' quali se n'andrà nella Provincia di Chantong *a dissipare i banditi, che la saccheggiano; e l'altra, come sembra, che voi bramiate, ne' contorni della Metropoli. Uno di questi corpi si fermerà vicino alla Capitale*

tale per mantenervi la pace, se il suo soccorso vi è necessario; se poi no, s' avvierà verso la Tartaria.

Come non si era in istato di dare la legge a' Tartari, fu forza accettare le loro offerte, che parvero assai vantaggiose; ma potevano avere delle funeste conseguenze.

Il tutto s' eseguì secondo il progetto del Generale *Mancheou*: i Chinesi con trenta in quaranta mila Tartari s' incamminarono verso il *Chansi* sotto la condotta di *Usanghei*; il distaccamento destinato pel *Chantong* s' avviò verso quella parte, e il Principe di *Nechingouang*, autore di tutto questo, condusse il resto de' *Mancheoux* vicino a *Pekin*.

Non erasi già accordato, che quest' ultimo corpo fosse introdotto nella Metropoli; ma non gliene era stato neppure interdetto l' ingresso. Il Generale si prese l' assunto di ottenerlo o per amore, o per forza: presentossi alle porte della Città, e parve, che vi volesse alloggiare colle sue truppe; e fu accolto senza difficoltà: si può dire altresì, che l'accoglienza a lui fatta sembrava un trionfo. Gli abitanti non vedendo ancora ne' *Mancheoux*, che alleati fedeli, e liberatori dell' Impero, gareggiarono per attestare ad essi la loro gratitudine con ogni sorta di buoni offizj.

Dopo alcuni giorni giudicando il Principe Tartaro, che le cose fossero arrivate al bramato segno, credette di poter eseguire il suo gran disegno. Sotto pretesto di qualche Con-

giura

giura formata da un avanzo di Ribelli nascosti in Città s' impadronì de' posti di maggiore importanza, e levò anche a' soldati Chinesi la Guardia delle nove porte, le quali parimente confidò a' suoi *Mancheoux*.

Il popolo allora aprì gli occhi; ma non potè sottrarsi al novello giogo, che gli si voleva imporre. Con diciotto in venti mila uomini *Nechingouang*, quantunque straniero, fin da' primi giorni, ne' quali prese possesso di *Pekin*, ne fu più padrone, che non n' erano stati gl' Imperatori Chinesi con una moltitudine immensa di truppe, che mantenevano nel recinto della stessa Capitale.

I Tartari essendosi impadroniti di *Pekin* nel modo suddetto, *Nechingouang*, il quale voleva stabilirvi solidamente la sua Nazione, e renderla in tal modo padrona della China, si affrettò di far eleggere un Imperatore *Mancheou*. Egli stesso era degno del Trono, e poteva senza opposizione salirvi; ma volle piuttosto porre la Corona sul capo ad uno de' suoi Nipoti, che non avea più di sette in otto anni. Si chiamò a *Pekin* il giovane Principe, ch' era figliuolo d' uno de' fratelli dell' Imperatore *Taytsong*, che fu acclamato Imperatore de' Tartari, e de' Chinesi col nome di *Tkangthi*. La maestà, colla quale accolse gli omaggj de' Grandi, e la maniera, colla quale recitò l' aringa, che suo Zio gli aveva dettata, incantarono tutti gli astanti. Ecco il discorso del giovane Imperatore: *Se a voi sembrò, ch' io salissi con franchezza su que-*

sto

sto Trono, e s'io l'occupo su gli occhi vostri con un' aria di libertà capace di sorprendervi; voi Principi, miei Zii, e voi, Gran Generale delle mie truppe, non l'attribuite, vi prego, ad un orgoglio segreto, ch' io provi in tal giorno. Io non presumo del mio merito, nè d'una abilità, ch' io non ho. Poss' io forse ignorare di non essere, che un bambino? L'età mia mi fece abbastanza conoscere, ch' io non ho potuto essere in istato di far cosa alcuna finora, la quale v' abbia impegnati a darmi i vostri voti, ed a scegliermi per vostro Sovrano. Ciò che mi assicura, e avvalora, è l'idea, che ho formata d'ognuno di voi; è quel coraggio, e quelle virtù guerriere, le quali con una serie d'eroiche azioni sollevarono la nostra picciola Nazione a quell' apice glorioso, cui giunse oggidì. Ecco su che unicamente è fondata la mia fiducia, e quell' ardire, ch' è l'oggetto del vostro stupore. Coll' ajuto d'un valore sì intrepido, e d'una saviezza così illuminata, com' è la vostra, io spero qualunque cosa. No, io non temo di lusingarmi soverchiamente, quando con tal soccorso io mi considero, come possessore di tutte le Provincie di così vasto Impero. Non credete però, ch' io aspiri a tanta potenza per me soltanto; io non la desidero, che come un mezzo di pacificare i popoli, di ricompensare condegnamente la vostra virtù, e di comprovare a voi tutti la mia gratitudine.

Il giovane Imperatore in seguito dichiarò, che non permettendogli ancora l'età di reg-

gere i suoi Sudditi da se stesso, avea giudicato a proposito di creare un Consiglio di Stato, composto di quattro de' suoi Zii, e che *Nechingouang* vi presiederebbe.

Qualche tempo prima dell' acclamazione del Monarca *Mancheou*, i Mandarini della Provincia di *Kiangnan* essendosi radunati a *Nankin*, aveano creduto, che per salvare la China si dovesse eleggere un Re della loro Nazione. Non era picciolo però l' imbarazzo di fare una buona scelta tra' Principi infelici della famiglia Imperiale, che si erano sottratti al furore di *Lysching*. Dopo molte deliberazioni si fissarono sul Principe di *Fou*, ultimo nipote del fratello dell' Imperatore *Chintsong*.

L' Impero offerto nelle circostanze, in cui si trovava allora, non aveva grandi attrattive. Il Principe di *Fou* non ostante l' accettò dopo d' avervi consultato tre giorni. Sperò senza dubbio, ch' estinto una volta il fuoco della ribellione, coll' ajuto degli stessi Tartari suoi nemici i Chinesi a poco a poco gli si assoggetterebbero, come all' unico Imperatore legittimo della China.

I *Mancheoux* cercarono di farsi amico il bravo *Usanghei*, che gli avea tirati alla China, e che li vedea con dolore padroni di quell' Impero potente. Gli onori, e tutti i riguardi, che si aveano per esso, non furono allora capaci di scuotere quell' anima generosa. L' immagine della sua Patria sottomessa ad un giogo straniero gli facea conoscere

ſcere il paſſo imprudente, che aveva fatto, chiamando; Tartari in ſuo ſoccorſo; e da queſti diſguſtoſi rifleſſi naſceva in lui un deſiderio violento di fare una ſtrepitoſa vendetta. Aveva di già ceſſato di perſeguitare i Ribelli per applicarſi unicamente a' mezzi di liberarſi da' *Mancheoux*, che aveva nel ſuo eſercito.

Lyſtching informato de' ſentimenti del Generale Chineſe ſi luſingò di poter trarne vantaggio. Le ſue truppe avevano abbandonato il *Chanſi*; ma ve le fece rientrare ad un tratto, e andò ad accamparſi preſſo l'eſercito Chineſe. *Per chi dunque v' affaticate, Uſanghei?* (gli fece dire con deſtrezza da un Mandarino, di cui ſi fidava, e che avea finto di rinunziare al partito de' Ribelli) *Forſe eleſſe il Cielo un sì gran Capitano per ſottomettere queſt' Impero a' vili* Mancheoux? *Le voſtre virtù, e le voſtre impreſe vi rendono degno del Trono, e voi vi rendete oggetto di ſcherno. Una truppa di ſoldati mercenarj intraprende d' imporvi la legge, e vuol darvi per Sovrano un fanciullo. Voi deteſtate gli autori di queſto indegno maneggio; ma ſiate ſicuro, ch' eglino nutrono maggior odio contro di voi, perchè v' offeſero crudelmente, e vi temono. Obbliate dunque il paſſato, e penſate al futuro.* Lyſtching *alfine è un buon Chineſe: unirà volentieri le ſue truppe alle voſtre per iſterminare i comuni voſtri nemici. La voſtra vita a queſta condizione ſarà in ſicuro; e la Corona ſarà un*

giorno la ricompensa della vostra saviezza. Il Generale Chinese non degnandosi, che uno scellerato aspirasse alla sua più intima confidenza, non pensò più, che a perseguitar subito quell' infame capo di fuorusciti.

Non solamente rinunziò all' idea di separarsi da' Tartari, ma vedendoli stabiliti sì bene, che sarebbe stato impossibile di cacciarli senza inondare la China di sangue, si unì con essi più strettamente ancora di prima. *Lystching* dal canto suo decaduto affatto dalle sue speranze partì subito dal *Chansi*.

Fu vivamente inseguito perdendo una battaglia, cosicchè fu costretto di cercare un asilo in un paese montuoso. Là aspettavalo il Cielo per punirlo della sua ribellione, e di tutti i suoi ladronecci. Un giorno, in cui volle uscire dal suo ritiro con tre o quattro de' suoi compagni, che andavano a comprare de' viveri in un villaggio vicino, i contadini al vedere quegl' incogniti sospettarono, che fossero alcuni di que' famosi ribelli, de' quali si andava in traccia da alcuni mesi. Gli arrestarono su questo sospetto; e tagliarono la testa al più apparìscente de' prigionieri. Egli era appunto lo stesso *Lystching*. Così perì quest' uomo, che si era distinto con talenti rari, e con gran delitti.

La morte del Capo de' Ribelli non ristabilì la tranquillità nell' Impero. Restava ancora da spargere molto sangue, onde assicurare a' Tartari il possesso pacifico del paese, che aveano usurpato.

La

La China aveva allora due Imperatori. Quegli, che faceva allora la sua residenza a *Nankin*, era un Monarca d'un' estrema indifferenza, grande amatore de' piaceri della mensa, e che sembrava affatto fuor del suo nicchio su quel Trono, al quale come a suo dispetto era stato innalzato. Un Principe di tal carattere poteva forse resistere al potere de' Tartari per lungo tempo? Questi ben presto si trovarono alle porte di *Nankin*, ed in istato d'impadronirsene. Il Monarca Chinese non ebbe altro partito da prendere, che uscir prontamente dalla Città accompagnato da un picciolo numero d'Officiali della sua Casa.

Tra' Mandarini, che si erano dedicati a' *Mancheoux*, uno se ne trovò, che vedendo il Generale Tartaro afflittissimo per non aver potuto aver nelle mani l'Imperatore, l'assicurò, che si potrebbe prendere ancora, se in fretta fosse inseguito. Gli si diede subito la commissione, e quell'anima vile l'accettò senza esitanza. Il modo, col quale si regolò, non poteva essere più spedito; perciò colse il suo sfortunato Sovrano, quando montava in un battello per isboccare in poche ore in mare pel fiume di *Kiang*. E già i Cavalieri Tartari, che avevano accompagnato il perfido Mandarino, mettevano piè a terra per impadronirsi della loro preda, quando videsi uno de' più fedeli Officiali del Principe prenderlo a traverso del corpo, e gettarsi con esso nel fiume.

Non sì tosto s'intese nel *Chekiang* il tra-

gico fine dell' Imperatore di *Nankin*; che i Mandarini di cotesta Provincia credettero di aver diritto di eleggere un Successore. A tal oggetto si radunarono ad *Hangcheou*, e volsero daprincipio lo sguardo al Principe di *Longan*, della famiglia Imperiale dei *Mings*, il quale riuniva in se tutte le varie doti, che desiderare si possono in un Sovrano; sopra tutto dotato d' una straordinaria bontà in eroico grado. Ma quanto più questo Principe abbondava di savìezza, tanto era meno disposto ad assumere un peso sì grave, qual era quello dell' Impero Chinese in simil congiunture. La sua negativa fu insuperabile; e comecchè ben fondata, divenne utile a' *Mancheoux*.

Questi Tartari sempre più animati ad inoltrare la grand' opera della conquista della China, in meno di due mesi avevano sottomesso tutta la Provincia di *Kiangnan*. Di là riuscì loro agevole il penetrare in quella di *Chekiang*, ove molte Città, che avrebbero potuto difendersi, si arrendettero senza la minima resistenza, vedendo che non v' era alcun Imperatore Chinese, su cui potessero fondare le loro speranze, finchè il Principe di *Longan* s' ostinasse a ricusar la Corona. Ma il grande oggetto de' Tartari era la presa di *Hangcheou*. Vi si appressarono radunate le loro forze, e l' assediarono con tutto l' impegno. Come il Principe di *Longan* era rinchiuso in questa Città, tutta la loro attenzione fu d' impedire, ch' egli scappasse,

o che

o che i Chinesi, de' quali era l'idolo, recassero a lui soccorso.

Questo Principe non ostante non aspettava soccorsi nè dal *Chekiang*, nè dalle Provincie vicine; e perciò prese il suo partito. *Il vostro valore* (diss' egli a' primarj Officiali d' Hangcheou, che gli faceano corona) *può ben ritardare per qualche tempo la presa di questa Città; ma non può assolutamente impedirla. Ci converrebbe avere un molto maggior numero di gente, che non abbiamo, e allora con qualche ben fondata speranza lusingarci d' essere o presto, o tardi soccorsi. Ma ora io vi dimando, cari amici da chi mai possiamo con ragione sperare qualche assistenza? I Principi della mia famiglia sono gelosi, come sapete, di quel po' di credito, ch' io m' acquistai; e ciascuno di loro ambisce avidamente quel Trono vacillante, che voi m' offeriste. Egli è dunque certo, che soccomberemo sotto gli sforzi de'* Mancheoux; *e che questa gran Città sarà rovinata, se noi ci ostiniamo a difenderla. Confesso, che anche presentemente non siamo fuor di pericolo, e che il nemico è infuriato contro di noi, vedendo, che invece d' aprirgli le nostre porte, sembrammo finora disposti a far resistenza. S' assicura altresì, che il Generale Tartaro protestossi altamente di voler fare una strepitosa vendetta. Non pertanto non abbiate timore. Il vostro sangue, e quello di questo buon popolo mi sono più cari della mia propria vita; ed ho un mezzo sicuro d' impedire, che sia versato. Io*

m' impegno in somma d' acquietare i Mancheoux.

Questo discorso pronunziato con gran dimostrazione d' affetto, ed ascoltato colle lagrime agli occhi, fu seguito da un tratto di generosità capace d' immortalar questo Principe presso i Chinesi. Salì nello stesso punto sopra una delle torri de' bastioni, ed avendo fatto un segno di pace dimandò di parlare col General Tartaro. Essendo questo ben tosto comparso, il Principe di *Longan* si fece conoscere. Esibì di arrendere subito la Città, ed anche di darglisi nelle mani, purchè promettesse con giuramento di non far alcun male a' Mandarini, a' Soldati, ed agli abitanti. Il *Mancheou* fece il giuramento; ed essendo state aperte subito le porte, il Principe andò a porsi in mano de' Tartari.

La condotta tenuta da questi con essoloro non può scusarsi. Mantennero puntualmente la parola, che avevano data, in proposito de' Mandarini, della guarnigione, e degli abitanti d' *Hangcheou;* ma sotto pretesto, che quel Principe generoso non avea dimandato nulla per se stesso, e che dall' altra parte importava al ben generale de' Tartari, che un Principe di tanto merito non sopravvivesse al disastro della sua Dinastía, pochi giorni dopo lo fecero perire. La maggior parte de' Mandarini ne onorarono i funerali in istrana guisa cioè con istrozzarsi da se stessi.

La sorte de' due Principi, che da' Chinesi erano stati innalzati al soglio, non poteva essere

ſere più deplorabile. Il tragico loro fine non impedì al Principe di *Tang* di aſſumere il titolo d' Imperatore. Alcune Provincie lo riconobbero; ma il Principe di *Lou*, da lui ſollecitato per lungo tempo, gli ricusò coſtantemente l' omaggio. Il ſentimento dell' ultimo ſi era queſto, che per diſtruggere a poco a poco la formidabile potenza de' Tartari, biſognava unirſi bene inſieme, ed operare ſempre d' accordo ſenza ambizione, e ſenza geloſia. Con queſta mira preſe il titolo di Protettore de' Chineſi, ed impegnò un altro Principe della ſua Caſa, di grandiſſimo credito nel *Kiangſi*, a fare egli pure altrettanto. Così la China ebbe due Imperatori ad un tratto, l' uno *Mancheou*, e l' altro Chineſe, oltre due Protettori indipendenti da queſti due Monarchi; il che certamente era anche troppo per accreſcere nell' Impero le diſſenſioni, e per deſolarlo del tutto.

Qualche volta è pericoloſo il voler abolire in una Nazione vinta quegli uſi antichi, a' quali ſia fortemente attaccata; e i Tartari ne fecero la funeſta eſperienza. In alcune Provincie dell' Impero pubblicarono un ordine, che obbligava i Chineſi a tagliarſi i capelli ad imitazione de' *Mancheoux*. Queſto decreto produſſe in tutti gli animi una ſtrana rivoluzione. Un popolo, che ſenza molta fatica ſi avea laſciato rapire l' Impero, e la libertà, ravvisò con orrore la perdita della ſua chioma. Riſolſero di ſagrificare la vita per conſervarſi i capelli. Guidati da furore piom-

bano addosso a' Tartari, e ne fanno un' orribile strage. Se avessero saputo profittare del buon successo, forse avrebbero potuto ad un tratto conservarsi la chioma, e racquistare l' Impero.

I Tartari ben presto si compensarono della perdita, che avévano fatta; perchè con nuove conquiste dilatarono il loro dominio. L' Imperatore della China vedendo disperati gli affari, prese la risoluzione di abbandonare la sua Capitale, e di ritirarsi nel *Kiangsi*, i cui abitanti continuavano ad essergli sempre fedeli. Ma la sua fuga si seppe da' *Mancheoux* sì per tempo, che il loro Generale non disperò di potere anche impadronirsi di questo Principe, se lo facesse inseguire sul fatto. I Cavalieri, che gli si mandarono dietro, lo raggiunsero in fatti a *Tingcheou*, ove quel Monarca fuggitivo vedendosi vicino a cader nelle loro mani, gettossi in un pozzo, e vi si annegò.

Tutto il *Foukien* fu ben presto assoggettato al potere de' vincitori, pe' quali la campagna non poteva essere più gloriosa. I progressi di questi Conquistatori, e il rigore, che usavano contro coloro, ch' erano presi coll' armi alla mano, non impedirono una doppia elezione, che si fece in due luoghi diversi. La prima seguì a *Koantcheou*, Capitale del *Koantong*, nella persona d' un fratello cadetto dell' ultimo Imperatore, di cui poc' anzi esposi il tragico fine; e la seconda a *Chaotcheou* nella stessa Provincia in favore del Prin-

cipe

cipe d' *Yongming*, il più stretto parente dello sfortunato *Whaytsong*, ch' era stato costretto a darsi la morte. *Yongming* ebbe la modestia di ricusare il pomposo titolo d' Imperatore, dicendo, che contentavasi di quello di Re, o di Principe di *Kouei*, col qual nome io lo chiamerò nel progresso.

Questi due nuovi Sovrani, in vece di sospendere per un po' di tempo la loro avversione, intendendosela bene insieme, e unendo le loro forze contro il comune nimico, si fecero ben presto una guerra crudele. Il principale sostegno del Principe di *Kouei*, e l'anima del suo partito era un saggio, e valoroso Cristiano, Vicerè del *Koangsi*, chiamato *Kiukesse*, e *Tommaso*, quando si battezzò. Questo Ministro da principio consigliò il suo Sovrano a far il primo qualche passo presso il suo competitore, notificandogli la sua elezione; ma si fece una pessima accoglienza all' Inviato. Non sì tosto partì dall'Udienza, che fu preso, e senz' altra formalità di processo condannato alla morte.

La Corte di *Koantcheou* dopo un attentato sì orribile contro il diritto delle genti ben s' aspettava, che il Principe di *Kouei* non tarderebbe a trarne vendetta. Volle prevenire i nemici, e facendo leva d' un grand' esercito, lo fece marciare per *Chaotcheou*. Questo fino da' primi giorni incontrò le truppe del Principe di *Kouei*, le quali meglio composte, e meglio dirette lo sconfissero intieramente. Tale appunto era la fortuna de' *Mancheoux*.

Al

Al primo avviso di tale sconfitta il loro Generale *Lychintong*, Officiale Chinese, che si era unito al partito dominante, avvicinossi a *Koantcheou* alla testa d' un gran corpo di truppe. Le misure, che prese per tagliare i viveri a cotesta gran Città, e le minaccie, che fece agli abitanti delle più violente esecuzioni militari, gli obbligarono a sottomettersi nel giorno stesso, in cui s' intimò loro la resa. Nel progresso di questa Storia non si parla più del preteso Imperatore, fratello del Principe di *Tang*.

La presa d'una Piazza tanto importante produsse l'effetto, che se ne doveva aspettare, cioè d' accendere sempre più l' ardore de' Tartari, e d' accrescere il coraggio al loro Generale. Perciò subito dopo andò a presentarsi dinanzi a *Chaoking*, ove parea, che il Principe di *Kouei* avesse fissata la sua residenza. Siccome la Città era forte per la sua situazione, e tutto v' era in ottimo stato, il Vicerè Tommaso consigliò il Monarca a fermarvisi esponendosi a' pericoli d' un lungo assedio: *Tanto più* (gli scriveva egli) *che nelle circostanze, in cui ci troviamo, Vostra Maestà sopra tutto dee cercare di acquistar credito di valore; non essendovi cosa, che dia maggior coraggio a' Soldati, di quello che la presenza, e l' ardir del Sovrano*.

Ma questo saggio suggerimento fu inutile. Il timore degli Eunuchi prevalse agli arditi consigli del bravo Ministro, e il Principe di *Kouei* andò subito a rifugiarsi ad *Outcheou*

nel

nel *Koangsi*. Il Generale Tartaro, che bramava principalmente d'impadronirsi della persona del Principe, ben tosto lo seguì nel suo asilo, e avendo trovato nell'arrivarvi, che il Monarca n'era sortito, pensò a prendere la Città. Il Comandante gli fece aprire le porte lo stesso giorno, che si presentò, e tutta la guarnigione si arrendè a' *Mancheoux*.

Un sì pernicioso esempio non fece impressione sopra *Tinkouefeou* Generale dell'esercito del Principe di *Kouei*. I Tartari misero in opera qualunque mezzo per farlo suo; ma egli rigettò le loro offerte con tal disdegno, che ne restarono irritati. Perciò n'andarono ad attaccarlo sulle rive di *Taho*, ove fu ostinato il combattimento. Il bravo *Tinkouefeou* vi restò ucciso; e il suo Luogotenente per timore, che questa morte rallentasse il coraggio delle milizie prudentemente fece dar il segno della ritirata; e la fece con bellissimo ordine, senza che il nemico osasse di attaccarlo.

Poco tempo dopo i Tartari presero la risoluzione di assediare *Kouelin*, Città Capitale del *Koangsi*. Il Principe di *Kouei* con tutta la sua Corte vi si era rinchiuso; ma non sì tosto si avvicinò il nemico, che di nuovo con vergogna si ritirò. Affidò la difesa di quella importante Piazza al bravo Vicerè Tommaso, il quale obbligò i nemici a levare l'assedio, e li battè in molti incontri.

La fortuna di questo abile Generale deter-

minò

minò alcuni de' principali Signori dell'Impero a lasciare il servigio de' Tartari, e ad abbracciare gl'interessi del Principe di *Kouei*, che si riguardava come il Sovrano legittimo della China.

V'era pure nella Provincia di *Foukien* un *Bonzo*, che nella sua gioventù si era molto distinto nelle milizie colla sua buona condotta, e col suo valore. Stanco di gemere notte, e giorno nel suo Monastero per le miserie dell'oppressa sua patria, volle liberarla dal giogo de' Tartari. Niuno diffidava di quel Solitario, il quale sotto pretesto di girare in diversi luoghi co' suoi idoletti, avea scorso impunemente tutto il *Foukien*, e s'avea fatto un gran numero di partigiani.

Giunse anche ad interessare nel suo progetto il più pericoloso nemico, che avessero i *Mancheoux*, e il più capace di sconcertarli, e di produrre una rivoluzione in favore del Monarca Chinese. Era costui l'Ammiraglio *Chinchikong*, figlio d'un famoso Corsale, che avea prestato ai Tartari de' gran servigj. Assicurato d'avere a sua disposizione le forze navali di costui, il *Bonzo* guerriero tosto che vide le due Provincie del *Koantong*, e del *Kiansi* ribellate contro l'Imperatore, si levò la maschera, e senza veruno scrupolo si mise alla testa delle truppe, che venivano ad unirsi con lui. In pochissimo tempo l'intera Provincia fu sollevata a tal segno, che si considerò come perduta pei Tartari, e quasi sottomessa al Principe di *Kouei*.

Quan-

Quando s'intese a *Pekin* la perdita di coteste due Provincie, quasi tutti i *Mancheoux* cominciarono a disperare della conquista della China, almeno totale. Non ostante nel Consiglio di Stato, o piuttosto in *Nechingo-uang*, che n'era l'anima, non si rallentò punto l'ardore nel proseguire l'impresa, nè la speranza di farla riuscire felicemente.

Impiegò per l'esecuzione de' suoi gran disegni tutti que' mezzi, che la più accorta politica può suggerire; e non ci vollero a questo Principe, che due anni in circa, per rimettere gli affari della sua Nazione in ottimo stato, e per rendere il giovane Imperatore suo Nipote padrone assoluto di tutta la China.

I Chinesi ebbero la sfortuna di perdere per alcuni diversi accidenti i loro migliori Generali, e tra gli altri il *Bonzo*, che si era posto alla testa degli eserciti, e che mostrò que' talenti militari, che naturalmente non si dovevano aspettare da un uomo allevato nel ritiro d'un Chiostro. La perdita di tutti questi bravi Comandanti non impedì per altro a' Chinesi il far fronte ancora per qualche tempo alla potenza de' *Mancheoux*.

Molti Mandarini, nemici del nuovo dominio, formarono un partito considerabile, e si ribellarono apertamente. Pubblicarono contro i Tartari un Manifesto, che fece negli animi grande impressione. Tutte le Città del *Chansi* scossero il giogo, e più di cento mila uomini presero l'armi per attaccare i fieri Conquistatori dell'Impero Chinese. Solo dopo una copio.

piosa effusione di sangue i *Mancheoux* vennero a capo di dissipare la Fazione loro nemica.

La ribellione del *Chansi* fu più difficile da calmarsi; ed eccone la cagione. Avvicinandosi li giovane Imperatore de' Tartari all'anno decimoquarto della sua età, il Consiglio di Stato pensò di maritarlo, e volse gli occhi alla figlia d'un Principe Mongolo, potente per se stesso, e accreditatissimo presso la sua Nazione. La politica era buona; perchè in tal guisa i Mongoli s'interessavano per li progressi dell'armi Tartare, e per l'intera conquista della China. Uno de' principali Signori della Corte, seguito da numeroso corteggio partì da *Pekin* per andare a chiedere la Principessa, ed arrivò a *Tahytong* nel *Chansi*, ove i giovani del suo seguito commisero sul bel principio molti disordini. Gli eccessi s'inoltrarono tanto, ch'ebbero la temerità di rapire una Donzella promessa ad uno de' più cospicui della Città: azione fino a quel tempo inaudita tra' Chinesi.

Il Governatore della Città tosto che fu informato del ratto di questa Giovane, corse al Palazzo dell' Ambasciatore per querelarsi, e domandargli giustizia di tale affronto. Ma questo Mandarino era parimente giovane, vanarello, e un po' libertino; ne fece, che ridere dell' avventura. All'opposto *Kiansay* (così nominavasi il Governatore Chinese) poteva riguardarsi, come uno de' più gravi Mandarini, che vi fossero nell' Impero, co-

stan-

ſtante nelle ſue riſoluzioni, per non dire oſtinato; e per queſto aſſolutamente incapace d'appagarſi d'una pretesa ſpiritoſa riſpoſta. Dunque inſiſtette con forza ſopra il gaſtigo, ond' erano degni i colpevoli; e ſfortunatamente ſempre gli fu riſpoſto ſullo ſteſſo tuono; vale a dire ſcherzando ſopra l'imbarazzo del povero Spoſo: *Qui non ſi tratta* (riſpoſe bruſcamente il Governatore) *nè dello Spoſo, nè dell' imbarazzo, in cui ſi ritrova: ſi tratta della mia Città, che vuole giuſtizia dell' inſolenza di quelli del voſtro ſeguito. Poichè voi ricuſate di dargliela, m'aſſumo io queſto impegno.*

Eſce fuori col dire queſte parole ordinando agli abitanti d'armarſi; e mettendoſi alla loro teſta fa man baſſa su tutto il ſeguito dell' Inviato.

Queſta ſtrage non era, ſe non un preludio dei diſegni vendicativi del Governatore. Fece apparire tutto il veleno dell' odio ſuo in un violento Manifeſto, che ſubito pubblicò, nel quale i *Mancheoux* erano rappreſentati, come altrettanti moſtri, che non ſi potevano laſciar vivere nella China ſenza farſi mallevadore de' loro eceſſi, e ſenza renderſi colpevole al pari di loro. La vergogna della loro origine, la loro dipendenza dall' Impero Chineſe, l'epoca ancora recente della loro ribellione, le ſtragi orribili, che aveano fatte in diverſe Provincie, la loro perfidia verſo *Uſanghei*, l'ambizione de' loro Capi, l'inſolenza de' loro Soldati, i coſtumi feroci della loro Nazio-

zione; tutti questi tratti uniti insieme davano in fatti un'orribile idea di questi Conquistatori. Terminava con una esortazione patetica a tutti i Chinesi di unirsi immediatamente a *Kiansay*, ch'era risoluto o di perire in questa guerra, o di darle fine felicemente colla rovina totale de' Tiranni.

Questo libello produsse, come bramavasi, una strana agitazione nel *Chansi*, e il Governatore si vide ben presto alla testa d'un forte esercito, al quale comunicò tutti i suoi furori. Fece di più: uno de' suoi Confidenti a nome di lui se ne andò alla Corte del Principe Mongolo, la cui figlia era destinata al giovane Imperatore con ordine di non obbliare alcun mezzo, onde farsi suo quel Tartaro intieramente. L'Inviato era un uomo di abilità, e riuscì nel suo maneggio. Fece tale impressione nell'animo del Mongolo, che ne trasse una doppia promessa di romperla assolutamente co' *Mancheoux*, ricusando ad essi la Principessa, che dimandavano, e di andare in persona nel *Chansi* con tutte le truppe, che potesse raccorre tra' suoi Vassalli, e tra' suoi vicini.

Il Consiglio di Stato comprese tosto tutto il pericolo di tal ribellione, e particolarmente del maneggio de' Ribelli co' Mongoli. Una gran parte delle truppe Imperiali era di questa Tartara Nazione, che aveva un'altra volta occupato, e posseduto per lungo tempo l'Impero Chinese; il perchè naturalmente l'ambizione di questo popolo doveva risvegliarsi

all'

all'improvviso nell' occasione de' tumulti del *Chansi*, Provincia confinante de' Mongoli, ov' erano certi d'essere accolti. Perciò la prima cura di *Nechingouang* fu di dissipare a qualunque costo la burrasca, che formavasi da quella parte.

Cominciò dal rompere l'alleanza, che i Chinesi aveano fatta poc'anzi co' Mongoli; indi fece marciare un grande esercito contro i Ribelli. *Kiansay* stava aspettando i Tartari a piè fermo: diede loro battaglia, e riportò due vittorie compiute. Il Principe Reggente fu obbligato a porsi egli stesso in campagna; schivò con prudenza il combattimento, e proccurò di ben trincierarsi coll' intenzione di stancare i nemici. Questo spediente non piacque a tutti, e le truppe sovente furono esposte a perdere la pazienza. *Addio dunque, o Mancheoux* (si gridava ad essi del continuo dal campo nemico) *eccovi prossimi alla partenza; ben presto voi rivedrete le vostre capanne. Non mancate di condurre il vostro picciolo Imperatore con voi; egli è tempo di maritarlo; e le nostre Spose non sono più nè per lui, nè per voi.*

Egli è certo, che un Generale meno costante, e meno padrone delle sue truppe sarebbe stato costretto a cedere o presto, o tardi all'impressione, che que' discorsi facevano nell'esercito. Quante battaglie non si perdettero mai in tutti i paesi per essere state date fuori di tempo da Generali versatissimi nella lor Arte; ma incapaci di resistere alle grida

delle milizie? *Nechingouang* non era uomo da urtare in tale scoglio; e perseverò nella sua risoluzione tutto quel tempo, che credette a proposito pel suo progetto.

I Tartari ebbero motivo ben presto di approvare la condotta del loro Generale. Aveva *Kiansay* molto stancate le sue schiere con farle marciare di qua, e di là, e cominciavano a mancargli le vettovaglie. La stagione diventava rigida, e vedevasi minacciato d'un generale disertamento. Il suo esercito fu ben ben presto distrutto, nè gli restò altro partito da prendere, che quello di sottrarsi alla vendetta de' Tartari.

Il più odioso di tutti i nemici, che si sollevarono contro i *Mancheoux*, era un Tiranno, chiamato *Chanhienkong*. Il suo carattere predominante era una crudeltà meditata, e superiore a quella de' Neroni, e degli Attili. Questo scellerato da principio saccheggiò l'*Houkouang*, ove per molti giorni fece gettare nel fiume gli abitanti d'una gran Città, della quale si era renduto padrone. La collera non ebbe parte in questa azione feroce. *Chanhienhong* non voleva, che divertirsi proccurandosi il piacer barbaro di vedere quegl' infelici lottare coll'onde, o co' suoi soldati, i quali armati di lancie se ne stavano sulle rive.

Dall'*Houkouang* passò nel *Sechuen*, e affatto lo sottomise, assumendo anche il titolo di Re. Alcuni giorni dopo il suo preteso innalzamento al Trono, uno degli Eunuchi del suo

ſuo Palazzo nel parlargli ſi dimenticò il titolo di Maeſtà. Queſta dimenticanza, benchè involontaria, gli coſtò la morte ſul fatto; ed alcuni Eunuchi eſſendoſi moſtrati ſenſibili alla diſgrazia del loro Confratello, furono tutti proſcritti. Se ne ſcannarono più di tre mila nel *Sechuen*.

Nemico mortale delle lettere, e de' Letterati adoprò tutti i mezzi poſſibili, onde rendere i ſuoi Sudditi ignoranti al pari di ſe ſteſſo. Eſſendogli ſtato poſto in mano da uno de' ſuoi Officiali non so qual progetto di riforma per le milizie, che dava indizio di rifleſſione, e di ſtudio, *Chanhienkong* in vece di dargli riſpoſta, lo fece ammazzare nello ſteſſo momento; e la ragione, che adduſſe per giuſtificare queſto comando crudele, fu queſta, ch' egli non amava i Cenſori, odiava le novità, e che ſi doveano ſeguire le uſanze antiche. Egli fece di più. Affine di non eſſere mai più eſpoſto a tali lezioni, andò alla ſorgente del male; ed ecco in qual modo ſi diportò.

In un Decreto, che pubblicò, ebbe la sfacciataggine di attribuire tutti i mali, ond'era deſolata la China, all' ignoranza di coloro, ch' erano in carica. Perciò con tutta la ſerietà comandava a tutti i Letterati del *Sechuen* d'applicarſi più che prima non avevano fatto alla lettura de' buoni libri, e di ſtarſene apparecchiati a comparirgli davanti in un certo giorno, ch' egli fiſſava, per eſſere da lui ſteſſo eſaminati. Più di trentadue

mila Letterati concorsero al luogo prescritto. Appena furono adunati entro il vasto recinto de' giardini del Palazzo, che *Chanhienhong* comparve, e si mise a scorrere per le file tacciando d' ignoranza tutti i Mandarini, Dottori, Baccellieri, ec. Queste ingiurie non furono, che il preludio del trattamento crudele, che s'apparecchiava ad essi. Ben tosto una truppa di soldati piombò addosso a quegli infelici, e barbaramente gli uccise.

Non tardò a trattare l' Ordine degli *Hochangs* con eguale inumanità. *Chanhienhong* seppe, che uno di questi Monaci idolatri avea parlato di lui con più libertà, che non conveniva; e sospettò, che tutto il corpo nodrisse a un di presso gli stessi sentimenti, e fin d'allora ne giurò la rovina. Il Tartaro da prima finse una gran divozione all' idolo *Fo*; e sulla fama, che voleva fargli un sagrifizio de' più pomposi, che avesse mai veduto la China, tutti gli *Hochangs* giovani, e vecchi s' incamminarono da tutti i diserti del *Sechuen* per andare in folla al luogo prescritto. In fatti il sagrifizio cominciò nello stesso giorno del loro arrivo; ma venticinque mila, e più di que' poveri Solitarj furono trucidati a piè dell' idolo.

Prodigo co' suoi soldati, e familiare all' eccesso col minimo d' essi *Chanhienhong* voleva, che comparissero sempre allegri; e un segno di mestizia, e la più leggiera inquietudine la metteva nel numero de' più gravi delitti, che non si perdonavano mai dal Tiranno.

Per-

Perciò l'aver peccato su questo articolo costò a molti la vita. Giustificavasi col pretesto, che volea tagliare sino dalle radici le trame, e le ribellioni; poichè i soli spiriti malinconici, secondo ch'egli diceva, erano capaci di ben ordire, e diriggere una congiura. Una precauzione così eccessiva, per non chiamarla stravagante, fu vantaggiosa al sommo a quel fuoruscito, e non mancò d'affezionargli un gran numero di scellerati.

Non ostante sperimentò, che l'attacco, il quale si ha ad un Tiranno, non è tanto solido, quanto lo supponeva. Informato, che i Tartari a poco a poco si radunavano nel *Chansi*, si aspettava, che avessero a piombargli addosso ben presto, e volle prevenirli. Fece dunque un grosso distaccamento, che doveva andare ad occupare *Hanchong*, Piazza forte per la sua situazione, che i *Mantcheoux* non potevano schivare, avviandosi verso il *Sechuen*. Il Comandante, e i Soldati di questa squadra, tosto che si videro lontani dall'esercito presero la risoluzione di darsi a' Tartari; e in fatti per essi il distaccamento si rendè padrone d'*Hanchong*.

Questa notizia portata a *Chanhienhong* lo rendè furioso. Vi trovò un'occasione di soddisfare la sua crudeltà, e la colse. Que'disertori per la maggior parte erano di *Chingtou* Capitale del *Sechuen*; e ciò bastò per isfogare la sua collera contro gli abitanti di cotesta Città. Li fece uscire in diverse truppe, uomini, donne, fanciulli, col pretesto di tras-

ferirli altrove; ed essendo stata ogni compagnia condotta in un luogo angusto in qualche distanza dalla Città, successivamente per molti giorni furono uccisi. Gli Storici assicurano, che questi infelici erano più di sei cento mila.

Il resto della Provincia ben presto provò quasi la stessa sorte. La Cavalleria di *Chanhienhong* si sparse come un torrente, qua, e là pel *Sechuen* mettendo a ferro, e a fuoco ogni cosa, tagliando alberi, rompendo argini, e cangiando quel paese in un vasto diserto. La maggior parte de' Contadini ebbero per verità la fortuna di salvarsi nel più folto de' boschi, o in altri luoghi di difficile accesso; ma più della metà ne perirono di miseria, e di fame.

Il motivo del Tiranno con queste barbare esecuzioni, o almeno quello, che fece valere di più presso i suoi soldati per renderli docili a' suoi comandi, fu, che l'esercito Tartaro, sapendo, che la Provincia era in tale stato, non avrebbe più voglia d' entrarvi, vi consumerebbe tranquillamente le sue provvisioni copiose per passare in seguito in Provincie più fertili, penetrare nel *Petcheli*, e impadronirsi di *Pekin*. Avea tal predominio sull'animo delle sue truppe, che gli credettero senza difficoltà, e s'affrettarono d' ubbidirlo.

Costò un po' più a quell'esercito di fuorusciti il fare l'orribile sagrifizio, che *Chanhienhong* pretese da loro dopo il saccheggio del-

della Provincia. Officiali, e Soldati, tutti godevano certi comodi, che non possono accordarsi colla disciplina militare. La maggior parte avevano inoltre molte belle schiave, ch'erano state risparmiate nel saccheggio di tante Città, e di tanti Villaggi. Il Tiranno con ragione si persuase, che un tal seguito non convenisse punto a persone militari, le quali si prefiggevano gran disegni; e si mettevano in cammino per eseguirli gloriosamente. Ma lo spediente, di cui si servì per liberare il suo esercito da questo treno, che lo imbarazzava, è ben degno d'un mostro simile a lui.

Fece intendere alle sue truppe, che quella moltitudine di femmine non poteva riuscir, che funesta, scemando il loro coraggio, ritardando il loro cammino, togliendo alle loro operazioni la libertà; e la sua conchiusione si fu, che bisognava liberarsi più presto, che fosse possibile da que' nemici domestici, impegnandosi di compensarli con usura di tal sagrifizio, tosto che fossero giunti al termine della loro carriera. *Io* (soggiunse) *che sono il vostro Monarca, io ne darò a voi l'esempio. Oltre le quattro Regine, dalle quali aspetto un Principe erede, ho più di trecento schiave. Il mio disegno è di conservare otto schiave per servizio delle Regine, e di sagrificare oggi tutte l'altre alla vostra presenza. Ciascuno di voi si faccia gloria d'imitarmi. Ricordatevi, ch'io sono vostro Padre, non meno che vostro Sovrano. Io ci vedo as-*

ſai più, che qualunque di voi; e finalmente non cerco, ſe non la voſtra felicità. In fatti in quel giorno ſteſſo ſvenò le ſue dugento e novantadue ſchiave, e tutti i ſoldati, ſtraſcinando le loro in un vaſto prato le uccifero ſenza pietà.

Fatta queſta barbara eſecuzione *Chanhienkong* giudicò a propoſito di ritirare inſenſibilmente il ſuo eſercito da *Sechuen*, e di metterlo almeno in moto per levar loro dagli occhi il teatro orribile, ov' era ſeguita una sì orribile ſcena; onde lo fece toſto incamminarſi ad *Hanchong*. Alcuni de' ſuoi, di cui fidavaſi ſopra tutti gli altri, ebbero ordine d' introdurſi ſucceſſivamente in quella Piazza, fingendoſi diſertori; ed in ogni importante occaſione uno di queſti eſploratori dovea deſtramente fuggire dalla Città per far ſapere al Tiranno ciò che avveniva.

Eſſendo arrivato a *Chunking* inteſe, che i Tartari erano ancora a *Singhan*; la qual coſa gli fece giudicare, che affrettandoſi un poco potrebbe aſſediare *Hanchong* prima che vi foſſero giunti. Accelerò il cammino per modo, che ſei giorni dopo la ſua partenza da *Chunking* ſi trovò quattro leghe lontano d' *Hanchong*. Un altro eſploratore allora andò ad avviſarlo, che un groſſo diſtaccamento di *Mancheoux* era veramente entrato in *Hanchong*; ma che il reſto del loro eſercito avrebbe tardato molto ad andarvi. A queſta notizia *Chanhienkong* credette di poter fermarſi alcuni giorni per laſciare le ſue truppe in ri-

poſo,

poſo, non potendo recargli danno la dilazione; perchè le coſe a un di preſſo ſarebbero ſtate nello ſteſſo ſtato; quando aveſſe voluto proſeguire a marciare.

Sfortunatamente per luí il Comandante del diſtaccamento nemico, ch'era entrato di freſco in *Hanchong*, era uno di que' *Mancheoux* iſtancabili, nati per conquiſtare la China. Quando fu giunto in Città unì alle truppe del diſtaccamento Tartaro il corpo de' Chineſi, che avevano abbandonato il Tiranno, con quanti Cittadini trovò diſpoſti a ſeguirlo. Un giorno, che niuno ſe lo aſpettava, fa uſcir tutta queſta gente, e la diſpone ne' luoghi più alti di quella ſtrada, per cui i nemici doveano paſſare volendo avvicinarſi ad *Hanchong*. Il ſuo diſegno era ſolo di ritardare nel ſuo cammino il Tiranno, di contraſtargli a paſſo a paſſo il terreno, finchè il corpo dell'eſercito Tartaro foſſe arrivato. Ma il ſucceſſo di queſta giornata fu aſſai più felice di quello che ſe l'attendeva.

V'ha un uſo tra' *Mancheoux*, che il Generale nella ſua marcia ſempre vien preceduto da un picciolo numero d'arcieri a cavallo. Queſti ne aveva ſei; e volle avanzarſi con eſſi per riconoſcere il campo nemico, uſando la precauzione di farſi accompagnare dal Capitano de' diſertori di *Chanhienhong*. Le guardie avanzate ſcoprirono queſta picciola truppa aſſai da lontano; e credendola molto più numeroſa, un Cavaliere ben toſto ſi diſtaccò per andare ad avvertire il Tiranno, che i

Tar-

Tartari si avvicinavano. *Questo non è possibile* (egli incontanente rispose) *le mie spie sono fedeli, e l'ultima, ch'è venuta d'Hanchong, mi protestò, che in quella Città non v'era, che un distaccamento di Mancheoux, i quali tremono di paura, quando io m'avvicini.*

Altri Cavalieri egualmente ingannati da turbini di polvere, che si vedevano sull'eminenze, confermarono il primo avviso, dicendo che l'esercito Tartaro sicuramente arrivava, e che si vedrebbe a comparire ben presto. Allora *Chanhienhong* trasportato dalla collera fece prendere que' messi ingannatori (diceva egli) opprimendoli d'ingiurie, e giurando al suo ritorno di fargli impiccare. Intanto montò a cavallo, come si ritrovava, senza corazza, e senz'altre armi, che una lancia in mano. Era già assai lontano dal campo, quando fu riconosciuto dal Capo de' disertori, che mostrandolo al Generale *Mancheou* gridò ad alta voce; *ecco il Tiranno; egli è desso*. A quel grido uno degli arcieri tende l'arco, e a briglia sciolta correndo incontro a *Chanhienhong* gli scocca una freccia, che trapassandogli il cuore lo fa cader morto a' piedi del suo cavallo.

Molti de' suoi Officiali, che si erano affrettati a seguirlo, non sì tosto lo videro steso a terra, che fuggirono a briglia sciolta, credendo che là vi fossero almeno cento mille Tartari, che fossero per opprimerli. Questa opinione in pochissimo tempo si sparse per tut-

tutto l'esercito; perciò ciascuno di que' banditi pensò a salvarsi: gli uni esibitono il loro servigio a' *Mancheoun*, che gli accettarono; gli altri si ritirarono nel *Yunnan*, ove formarono un grosso partito; e la Provincia di *Sechuen* si trovò anche per questo intieramente sommessa. Ci vollero molti anni a ripopolare quello sfortunato paese; ma finalmente se ne venne a capo.

Ad onta di questi buoni successi il Consiglio di Stato vide però la difficoltà di far prontamente la intera conquista di così vasto Impero. Si proposero diversi spedienti, onde perfezionare un' opera sì grande; e dopo molte consulte si risolse di combinare insieme le forze Tartare con quelle de' Chinesi fedeli in tal guisa, che ne risultasse un modo sicuro non solo di togliere al Principe di *Kouei* le sue quattro Provincie; ma di mantenere anche l'altre ferme nel loro dovere. Questo combinamento consistette principalmente nel dar in feudo ad alcuni de' più cospicui Signori Chinesi le quattro Provincie, delle quali godeva il Principe di *Kouei*. Si diede il possesso di queste spezie di Sovranità a quelli, che si credettero più capaci di contribuire all' intiera conquista dell' Impero Chinese. Non s' obbliò nella distribuzione de' favori il famoso *Usanghei*, che avea dato tante prove di coraggio, e di militari talenti. Egli ottenne una delle migliori porzioni delle spoglie d' un Principe, in favor del quale altre volte sì generosamente avea combattuto. Poche

che sono quell'anime forti, che resistano alle attrattive d'una luminosa fortuna.

Questi gran Vassalli dovevano pagare all'Imperatore un annuo tributo, mantenere a loro spese delle milizie, ricevere quelle de' *Mancheoux*, quando entrassero ne' loro Principati; e del resto governare da Sovrani giusti le Provincie, ch' erano state ad essi affidate.

Lo scopo di questa Politica, come facilmente si scorge, era d'interessare i Grandi dell'Impero pel progresso dell'armi Tartare, e di conciliarsi insieme l'amore de' popoli, dando loro de' Chinesi per Sovrani particolari. Pareva, che nulla temer si dovesse da simile stabilimento, non essendo da sospettare, che uomini d'onore, e d'una fedeltà già sperimentata, uniti a' *Mancheoux* co' vincoli d'un giuramento solenne, e debitori di tutta la loro grandezza alla liberalità del Monarca, potessero abusarsi mai delle sue grazie fino a mancargli di fede.

Ma checchè potesse avvenire col progresso del tempo, almeno egli è certo, che i successi di quest'anno, e del seguente giustificarono pienamente la disposizione, ch'erasi fatta. I nuovi Principi essendosi già messi in campagna riportarono da per tutto de' gran vantaggj. Due Governatori nel *Koantong* diedero in mano ad uno di loro le Città, delle quali aveano il comando; il che obbligò il Principe di *Kouei* ad uscire da *Chaoking* per ritirarsi ad *Outcheou* nel *Koangsi*. Questa ritira-

tirata, che dinotava molta debolezza in cotesto Monarca, recò gran dispiacere al Vicerè Tommaso, che avea sempre il titolo di primo Ministro, benchè risiedesse a *Koueilin*. Ma le lettere, che questo gran Mandarino scrisse a questo proposito al suo Sovrano, non poterono superarne il timore, e furono del tutto vane. Tali pure riuscirono le preghiere del Vicerè in favore di cinque Signori della Corte fatti arrestare dal Principe sotto pretesto di mala amministrazione ne' loro impieghi, Come questi delinquenti veri, o pretesi aveano molti partigiani nelle milizie, si dovea temere, che dalla loro disgrazia derivassero delle conseguenze funeste. Il fatto pur troppo fece vedere, quanto fosse fondato questo timore. Due, o tre battaglie l'una dopo l'altra perdute indebolirono in modo considerabile il partito del Principe di *Kouei*; e si riguardarono queste sconfitte, come un effetto del dispetto di alcuni subalterni, parenti, ovvero amici de' prigionieri. Queste vittorie de' *Mancheoux* aprirono ad essi la porta del *Koangsi*, ove in pochissimo tempo presero cinque, o sei Città.

Quella, che stava loro più a cuore, era senza dubbio *Koueilin*, l'aspetto della quale non ostante doveva atterrirli, ricordando loro le differenti vittorie, che il Vicerè Tommaso aveane riportate. Questo grand'uomo, come abbiamo già detto, vi si ritrovava allora, ed aveva sì bene ordinate le cose, che gli arrivavano da tutte le parti diversi corpi di

di truppe per difendere la Città in caſo d'aſſedio. Queſte truppe entrarono in fatti in *Koueilin* molti giorni prima che la Piazza foſſe aſſediata; ed erano tante, che il Vicerè ſi credette in iſtato di far uſcire uno de' ſuoi Luogotenenti alla teſta di quattro mille ſoldati per andare a riconoſcere da vicino il nemico, ed incomodarlo, allorchè marciaſſe. Ma il partito del Principe Chineſe nel tempo, di cui parliamo, avea piuttoſto de' malcontenti, o de' traditori, che guerrieri. L'Officiale, e 'l diſtaccamento, del quale era Comandante, non sì toſto furono uſciti dalla Città, che ſi determinarono a non rientrarvi più; alcuni andarono ad unirſi a' *Mancheoux*, ed altri ſi ritirarono alle loro caſe. Il reſto della guarnigione non vedendo tornare indietro quel corpo di truppe, ſi perdette di coraggio, e diſperò di poter difendere la Piazza. Si formarono delle coſpirazioni, la concluſione delle quali ſi fu, che biſognava laſciare *Koueilin*. Il Vicerè poſe in opera tutta l'eloquenza, e tutto il credito, che aveva, perchè non mancaſſero al loro dovere; ma non fu aſcoltato. In meno di tre giorni non reſtò neppure un ſoldato in Città.

Que' vili non ſi contentarono d'abbandonare il loro Generale. Secondo che incontravano qualche corpo di Chineſi, che accorrevano in difeſa della Piazza, non mancavano di far loro intendere, che quella buona volontà era ormai varia; che il Vicerè col ſuo gran

gran zelo non era finalmente, che un uomo pieno di se stesso, e determinato a perire; che prima del loro arrivo a *Koueilin*, la Città sarebbe presa, o almeno assediata da un numerosissimo esercito di *Mancheoux*. Simili discorsi fecero tale impressione sopra coloro, a' quali la tennero, che niuno di que' soccorsi ebbe coraggio d'andar avanti: presero tutti una strada opposta, e la Piazza di *Koueilin* seguitò ad essere, com'era, interamente sprovveduta di truppe.

In questa estremità gli abitanti rappresentarono al Vicerè Tommaso, che non erano in istato di resistere da se soli all'esercito nemico con evidente pericolo di vedere la loro patria distrutta da' Tartari. Il saggio Mandarino non pretendeva già neppur egli da loro uno sforzo per verità generoso, ma inutile nella circostanza presente; perciò non v'ebbe su questo articolo verun contrasto. Non fu già lo stesso, quando vollero persuaderlo ad uscire dalla Città per mettersi in salvo. Quanto gli si potè dire a tal fine, fu vano. Volle fermarsi in Città per mantenervi il buon ordine, e per non concorrere col suo esempio ad accrescere il numero de' traditori. *Ma* (gli dicea quella buona gente colle lagrime agli occhi) *determinato, qual siete, a non riconoscere l'Imperatore* Mancheou, *perirete infallibilmente per ordine de' suoi Generali. Il vostro attacco inviolabile al Principe di* Kouei, *la sua acclamazione, che fu opera vostra, e le vittorie da voi ri-*

por-

portate contro gli eserciti de' nostri Conquistatori non vi promettono un trattamento più mite. *Benissimo* (rispondeva con gravità il Mandarino) *avrò fatto il mio debito; e morrò contento. Sarei forse degno di vivere, se un tratto di viltà mi prolungasse la morte?*

Ad onta delle preghiere de' suoi più intimi amici non volle abbandonare giammai la Piazza, nella quale si era rinchiuso, benchè questa non fosse in caso di far difesa. Quando i Tartari se ne furono impadroniti, il Vicerè comparve davanti al loro Generale, e così gli disse:

Dopo d'aver avuto la disgrazia di perdere una Città cotanto importante, quanto è Koueilin, *non ho più nulla, che mi faccia amare la vita, e senza prendermi affanno, m'aspetto ben presto la morte. Ben presto la morte!* (rispose il Generale) *e chi vi pensate voi che noi siamo? Ci prendete voi forse per barbari, o per fuorusciti? Gli uomini del vostro merito non debbono attendersi, che nuovi onori da' saggj* Mancheoux. *Osservate il grado, a cui m'hanno elevato, e la fiducia, che in me hanno riposta. Seguite l'esempio mio coll'arrendervi spontaneamente; tanto più che il vostro Sovrano lungo tempo non può più sostenersi, ed è il primo ad abbandonarvi.*

S'accordarono al Vicerè alcuni giorni, perchè si determinasse alla sommissione, che si esigeva da lui. Ma come non si potè vincere

re quell'anima altiera e generosa, i Tartari, secondo il loro costume, si credettero obbligati a privare di vita un uomo, che sembrava loro colpevole per la sola sua fedeltà. Non si può condannare questo bravo Chinese per avere attestato un zelo sì ardente pel suo Sovrano; ma meritava scusa d'aver voluto restare in una Piazza, che non potea più diffendere; e forse non avrebbe fatto meglio a conservare la propria vita per impiegarla in vantaggio del suo Monarca? Allora soltanto, che più non si può giovare alla Patria, è permesso l'incontrare la morte.

Dopo la presa di *Koueilin* molte Piazze, ed anche intere Provincie si sottomisero a' *Mancheoux*. Questi ebbero il dolore di vedere andar al sepolcro l'autor principale di tanti lieti successi; voglio dire *Nechingouang*, quel Reggente celebre dell'Impero, che fu nello stesso tempo e bravo Politico, e gran Capitano. Fu sinceramente compianto da tutta la Nazione, e dal giovane Imperatore suo Nipote, ch'egli avea collocato sul Trono in vece salirvi egli stesso.

I *Mancheoux* si vedevano padroni della China; ma tutto facea loro conoscere, che avevano de' nemici. Il più potente, e il più dannoso era il Corsale *Chinchikong*, che senza opposizione dominava sul mare.

Divenuto ardito ancor più dopo la morte del Principe *Nechingouang*, fece nel *Foukien* uno sbarco, ch'ebbe gravissime conseguenze. Non contento di saccheggiare la

 spiag-

spiaggia, secondo il suo costume, volle assediare la Città d'*Haytonching*, risoluto di non trascurare alcun mezzo per impadronirsene, a qualunque costo. I *Mancheoux* accorsero in soccorso della Piazza da tutti gli angoli della Provincia, e formarono un grosso esercito, che avanzossi contro i pirati con tutto il coraggio. Il Generale Tartaro coll'usar diligenza si lusingava di sorprendere *Chinchikong*, e sforzarlo nello stesso suo campo. Ma questo nemico era troppo accorto per lasciarsi cogliere all'improvviso. Informato, che il nemico marciava, andò ad incontrarlo, l'attaccò fieramente, ed uccise sette mila persone in circa; gli altri presero vilmente la fuga, e si dissiparono. Ritornato all'assedio fece il vincitore de' nuovi sforzi per terminarlo con suo vantaggio, e vi riuscì con un assalto. Passò a fil di spada tutti quelli, che trovò coll'armi alla mano; ma gli abitanti non ne ritrassero danno.

Chinchikong vedendosi padrone della campagna, aggravò d'imposizioni molte Città, che si trovavano senza difesa, oltre un gran numero di borghi, e villaggi.

E' vero, che i Tartari qualche tempo dopo ripigliarono la Città d'*Haytonching*; ma l'instancabile Corsale seguitò a fare le sue ruberie, nè sembrava agevole impresa l'assoggettarlo. La Corte di *Pekin* era stata sempre persuasa, che bastasse tenere allestite buone milizie da terra, e che fosse assolutamente superfluo costruir delle navi ad oggetget-

getto di rassodare il dominio de' Tartari. L' eccesso de' mali, ch' ebbe allora a soffrire l' Impero, fu la cagione, che si pensò finalmente a fabbricare, ed armar de' Vascelli in fretta. La China non è già il solo paese, nel quale la poca attenzione agli affari della marina abbia qualche volta ridotte le potenze più formidabili al caso d' essere tolte di mira da vicini gelosi ed inquieti, che aspirano al dominio del mare, non essendo loro conteso.

Ecco in quale occasione la Corte di *Pekin* aprì gli occhi sulla necessità indispensabile d' avere una flotta.

Chinchikong già stanco di andare scorrendo da avventuriere, pensò a farsi nella China uno stabilimento considerabile, impadronendosi a poco a poco della Provincia di *Kiannang*. Prima conquistò l' Isoletta di *Tsongming*, ove fece costruire un grande arsenale, fornito a dovizia d' ogni sorta d' armi, e di provisioni. I Ministri Imperiali videro tutto ciò con occhio tranquillo, non credendo, o piuttosto affettando di non credere, che il Corsale osasse di avere altra mira, che di proccurarsi una sicura, e comoda ritirata, da cui speravasi presto, o tardi di scacciarlo. Ma l' opera essendo già terminata, i *Mancheoux* riconobbero tosto l' essersi ingannati in proposito di questo Corsale, quando s' erano immaginati, che questo nemico implacabile della loro Nazione si arrestasse da se stesso in sì bel cammino.

I 2 Aven-

Avendo aumentate, e radunate comodamente nell'Isola tutte le sue milizie, entrò all'improvviso nel *Kiang*; e per questo fiume se n'andò con una flotta di ottocento vele fino a *Nankín* per farne l'assedio. Non era questa già una bravata: l'intenzion del Corsale era di stringere quella gran Città in modo, che la costringesse alla resa, e di fissarvi la sua residenza. Bisogna pur confessare, che riflettendo alle circostanze di questa impresa pareva, che tutto promettesse a *Chinchikong* un felice successo.

La Piazza era mal provveduta di viveri; non v'erano, che cinque in sei mila Tartari di guarnigione. Questo numero non era punto bastante per difendere una Città di sì vasta estensione. Il Generale *Mancheou*, dopo d'aver pensato a' mezzi per sostenere con vigore l'assedio, pensò ad uno spediente, che fa inorridire. Propose al Mandarino, che comandava nella Piazza, di scannar tutti gli abitanti, sotto pretesto ch'erano in sospetto di parzialità pei nemici. *Questa strage* (egli aggiunse) *non può, che tornarci in vantaggio per le provvisioni da bocca, che sicuramente ci mancheranno ben presto. Che dunque* (rispose il Mandarino) *voi poteste formar seriamente questo progetto? La morte di quattro, o di cinquecento mila persone vi par forse una cosa da nulla? E che vi vorrebbe di più per armare tutta la China contro di noi?*

Il Tartaro, ch'era fiero di sua natura, volle in-

le insistere su l'esecuzione del suo progetto; ma il Mandarino, alzando la voce, in tuono da padrone, gli vietò a nome dell'Imperatore di far mai parola con alcuno d'una intenzione sì contraria all'umanità. *Eppure, se voi persistete* (soggiunse) *in un disegno sì barbaro; sappiate, ch'io con tutta la forza mi vi opporrò. Solo dopo d'aver trucidato me stesso, potrete impunemente scannare gli altri.* Il Tartaro non osò di assumere in se un affare di tal conseguenza, e non pensò, che a difendersi con valore fino all'arrivo d'un gran soccorso, che aspettare ben presto.

Chinchikong mostrò molta abilità nell'assediare la Piazza, quantunque non fosse avvezzo, che a combattere in mare. Non per tanto non gli riuscì di conquistare *Nankin*, e fu costretto a rinunziare all'impresa. Gli assedianti avendo voluto celebrare il dì anniversario del loro Generale, si diedero totalmente in preda alla gioja, o piuttosto a' più strabocchevoli eccessi. Tutto il campo s'ubbriaccò. I Nanchinesi profittarono della circostanza, e il Governatore fece prendere l'armi alla guarnigione, e a un gran numero di abitanti.

Questo picciolo esercito in seguito uscì per diverse porte, onde piombare addosso a diversi quartieri ad un tratto; gli attaccò valorosamente, e senza confusione. Da principio non fu, che un macello d'uomini scannati impunemente nel sonno dell'ubbriachez-

 za;

za; ma finalmente le grida orribili d'alcuni moribondi svegliando a poco a poco i loro vicini, e tutto il campo fu in agitazione, senza che alcuno si presentasse per diriggere quella moltitudine di pirati, ordinarli per quanto fosse possibile, e metterli in istato di far difesa. Molti non ostante ebbero ancora lume bastante per ricordarsi de' loro vascelli; vi accorsero con ardore lasciando in potere de' Tartari armi, bagaglio, e provvisioni. *Chinchikong* richiamò tutti quei del suo seguito, che avea mandati qua, e là ad imporre contribuzioni, e a seconda del fiume senza molta fretta si ritirò confuso nella sua Isola.

Non istette molto intendere, che la Corte di *Pekin* aveva allestita una numerosa flotta con ordini precisi di andare in traccia de' pirati, e di far loro guerra in qualunque luogo avessero potuto trovarli. A tale notizia s'armò egli stesso, e tenne apparecchiati i suoi Vascelli a qualunque evento.

Il Corsale fece ancora di più. Siccome passati alcuni mesi i Tartari ancora non comparivano, si determinò di andar loro incontro, per sapere, diceva egli, qual giudizio dovesse formare della loro capacità in proposito di marina. Quando gli ebbe incontrati, la sua curiosità restò appagata a norma de' suoi desiderj. *Chinchikong* vide chiaramente dalla marineria dei *Mancheoux*, che la loro abilità era ben proporzionata alla poca esperienza, che aveano in mare. Colse, come

 gli

gli piacque, il vantaggio del vento, gli attaccò con vigore, e li battè senza molta fatica. Molti de' loro bastimenti cacciò a fondo, più ancora ne prese, e distrusse quella prima armata navale de' Conquistatori della China.

Nel dì seguente alla sua vittória *Chinchikong* si fece condurre davanti quattro mila prigionieri in circa da lui fatti su' vascelli, che aveva presi. Dopo una breve rimostranza del torto, che avevano i *Mancheoun* di volere usurpare l' Impero, e di tenere suo padre *Chinchilong* a *Pekin*, dichiarò agl' infelici, ch' avrebbero salva la vita, ed un' intiera libertà di tornarsene alle loro case. *Non ostante* (soggiunse) *col patto, che vi prendiate l' impegno di esporre al vostro Sovrano le mie lamentanze. Forse potreste esser tentati a porre in obblio la mia commissione; ma eccovi dal mio canto un pegno, che certamente ve ne risveglierà la memoria.* Dopo queste parole fu tagliato loro il naso, e gli orecchi, e nel giorno stesso furono abbandonati sopra una spiaggia del *Foukien*.

Dopo questa orribile esecuzione il Corsale non tralasciò di riflettere alla qualità dell' insulto fatto all' Imperatore, e al gran potere di quel Monarca. Egli ben vide, che il Principe oltraggiato non avrebbe differito a fare una strepitosa vendetta; che la Corte di *Pekin* farebbe infallibilmente tutti gli sforzi per allestire una, e più flotte, che andassero nella sua Isola ad attaccarlo; e che

I 4 per-

perciò il miglior partito, che potesse abbracciare, era quello di allontanarsi, e sparire per qualche tempo.

Si può ben immaginarsi, che l'Imperatore, e i suoi Ministri sentirono al vivo la perdita, che aveano fatta d'una flotta considerabile, che loro aveva costato spese, e disturbi sì grandi. Ma come si potea credere, che i quattro mila prigionieri già ridotti ad uno stato così deplorabile, dovessero inoltre esser vittime del mal umor della Corte?

Dopo che il Principe, e i Mandarini del *Foukien* ebbero accolta quella miserabile compagnia di marinaj, e soldati mutilati, si affrettarono d'inviarli a *Pekin*, persuasi che l'aspetto di quegl' infelici, eccitando la pietà de' Ministri, gl' impegnerebbe a far ben presto vendetta d'un trattamento così crudele; ma la Corte di *Pekin*, in vece di compassionare la sciagura de' prigionieri, li condannò a perire; perchè non aveano piuttosto voluto lasciarsi ammazzare nel combattimento navale, ch'era seguito.

Due delle più belle Provincie dell' Impero (*) si ribellarono contro i Tartari, e si dichiararono in favore del Sovrano Chinese. *Usanghei*, ch'era allora intieramente unito a' *Mancheoux*, radunò delle truppe, andò incontro al suo antico Monarca, lo attaccò, lo

(*) Le Provincie di *Koueitcheou*, e di *Yunnan*.

lo battè, s'impadronì della sua persona, e lo fece morire.

Il Monarca Tartaro non sopravvise, che due anni alla sorte funesta del suo competitore. Morì nell'anno ventesimo quarto della sua vita, ed elesse per successore uno de' suoi figli chiamato *Kanghi*, il quale allora non avea, che otto anni, e che dipoi oscurò la gloria de' suoi più celebri Predecessori.

Il soverchio potere d'*Usanghei* lo fece riguardare come un uomo da temersi. Gli si comandò di portarsi a *Pekin* per prestar omaggio de' due Principati, che aveva ottenuti. Il figlio, ch'era perfettamente informato di tutti i maneggj della Corte, e che sapeva d'altra parte, che non si perdona ad un suddito, il quale si faccia temere, avvertì suo padre del risico, a cui era esposto, e lo pregò a non partire dal luogo, dove si trovava.

E' in pericolo (gli scriveva egli) *la vostra libertà, e fors' anche la vostra vita. State dunque in guardia; fate leva di più milizie, che potrete, senza prendervi affanno per me. Io saprò bene al caso trarmi d'impaccio, e voi sarete a tempo informato di tutto.*

Questo messo produsse l'effetto, che se ne doveva aspettare. *Usanghei* rispose all' Imperatore, *che il massimo suo piacere sarebbe sempre di obbedirlo; ma che non permettendogli le sue infermità d'intraprendere un viaggio sì lungo, supplicava Sua Maestà a*

con-

contentarsi, che suo figlio le prestasse omaggio a suo nome. Questa risposta non fu interpretata favorevolmente; e nulla si omise per inasprire l' animo del Monarca. Due Mandarini ebbero ordine di andare a ritrovare *Usanghei*, e di procurar di sedurlo con belle promesse. Egli s' avvide dell' insidia, che gli si tendeva, e fece scoppiare il suo risentimento colla risposta seguente:

Hanno già i Mancheoux *obbliato quanto sieno a me debitori? Io gl' introdussi nell' Impero, sofersi, che se ne impadronissero, gli ho anche fedelmente serviti, e mi trattano in questo modo? Nella mia vecchiezza io sperava di godere nel* Yunnan *la mia quiete; ma il desiderio di nuocermi prevalse nell' animo di questi barbari, e ingrati pensano a farmi perire. Perchè finalmente la Corte non dee lusingarsi, che i suoi disegni mi sieno occulti; io ne sono pienamente informato. Ella mi chiama a* Pekin; *io verrò, giacchè mi si comanda, ma alla testa di ottanta mila uomini già allestiti. Voi, Mandarini illustri, non avete, che a prevenirmi, anche oggidì se volete. Annunziate la mia venuta, e siate sicuri, che ben presto vi seguirò*. Nel terminare queste parole *Uzanghei* con un colpo di forbice fece sparire la treccia di capelli, che gli pendeva all' usanza de' *Mancheoux* al di dietro del capo.

Le minaccie di questo Principe non tardarono ad effettuarsi nel 1674. Per verità non si av-

ſi avviò verſo la Capitale, adunate le ſue truppe; il perchè può dirſi, che perdette l'occaſione di rovinare il dominio de' Tartari; ma non fu già meno attivo per iſtabilire il ſuo dominio in più della metà dell' Impero. I ſuoi due Principati, ed alcune Provincie ſi dichiararono da principio per lui. Si aſſicura, che fino da quel momento egli aſſunſe, o almeno ſoffrì, che gli foſſe dato il titolo d'Imperatore.

Ma in tempo che queſto Principe operava con attività così grande contro i *Mancheoux*, ſuo figlio ſi affaticava in un modo più ſpedito ancora, e più efficare per diſtruggerli aſſolutamente. Lo ſcopo di queſto giovane Signore era d'impadronirſi di *Pekin*, dopo che aveſſe avuto la perſona ſteſſa dell'Imperatore in ſuo potere. Ecco qual direzione egli tenne.

Perſuaſo, che i ricchi, i quali poſſono perdere qualche coſa in una rivoluzione, che non abbia buona riuſcita, entrerebbero con difficoltà in una congiura, riſolſe di non indirizzarſi, che agli ſchiavi, il cui numero era allora grande più che in qualunque altro tempo nella Metropoli. La loro deplorabile condizione gli fece credere con fondamento, che s'intereſſerebbero con più ardore degli altri Chineſi nell'eſicuzione del ſuo progetto.

Da principio rivolſe gli occhi ad alcuni di que' miſerabili, ne' quali aveva ſcoperto più riſoluzione, e talento. S'abbaſsò ſino a moſtrar

ſtrar loro dell'amicizia, compaſſionò il loro ſtato, fece ad eſſi de' regaletti, e ſe gli affezionò per modo, che cento, e cento volte gli promiſero di ſagrificare per eſſo qualunque coſa.

Un giorno tra gli altri, che queſti ſchiavi ſi erano radunati in caſa di lui ſotto diverſi preteſti, il giovano Coſpiratore dichiarò loro, che aveva un mezzo infallibile di dar fine alle loro miſerie; ma che non oſava di proporlo, perchè diffidava alquanto del loro coraggio; e perchè trattavaſi d'affrontare certi pericoli, che ſembravano conſiderabili, quantunque non foſſero veramente reali. Quì ricominciarono le proteſte: tutti aſſicurarono il figlio d'*Uſanghei*, che baſtava, ch'egli parlaſſe; che la loro ſorte era nelle ſue mani; che ſi ſentivano diſpoſti a qualunque impreſa ſotto la ſua direzione, e per ſuo comando. Contento di queſte eſpreſſioni ſi congedò aſſegnando loro dopo otto giorni l'ora, ed il luogo, nel quale poteſſe loro parlare con libertà.

Gli ſchiavi furono pronti il dì ſtabilito. Il giovane *Uſanghei* volle prima da ciaſcuno di loro un giuramento ſolenne, conceputo in termini i più forti, che poteſſe trovare, col quale s'impegnava ciaſcuno d'un' inviolabile ſegretezza ſopra tutto ciò ch'egli foſſe per dire. Egli ſcoperſe in ſeguito, come per gradi le minute particolarità dell'impreſa, i gran vantaggj, che dovevano riſultarne, e i mezzi per metterla in eſecuzione.

At-

Attualmente (egli disse loro) *il Principe di* Yunnan, *mio padre*, *raduna milizie da tutte le parti*, *per iscacciare i* Mancheoux *dalla China; e la Corte ancora non ne sa nulla. Tutti i gran Mandarini delle Provincie del Mezzogiorno, e gli altri Principi Vassalli promisero di dichiararsi in favore di lui, quand' egli si sarà incamminato verso* Pekin*; e questa dichiarazione sarà seguita dalla strage universale de' Tartari, che potranno loro cader nelle mani. Tal è il vero stato delle cose. Da voi dipende al presente il prendervi parte: l' occasione non potrebbe essere più propizia, non solamente per uscire di schiavitù; ma ancora per arricchirvi ad un tratto a spese de' vostri nemici. Io ve lo giuro a nome di mio padre. Tutte le facoltà di coloro, che voi potrete distruggere, passeranno sicuramente in vostro potere. Udite in qual maniera dovrete diriggervi per riuscire a misura de' nostri desiderj. Ascoltatemi con attenzione.*

Il figlio d' *Usanghei* fermossi un momento per leggere negli occhi de' congiurati ciò che seguisse nel loro interno. Non avendo fatto alcuna scoperta, che sempre più non gli accrescesse il coraggio, profeguì in questa guisa:

In primo luogo esigerete da tutti gli schiavi, che verranno unirsi con voi, un giuramento simile a quello, che mi avete voi fatto, facendo intendere ad essi, che se mai svelassero la menoma cosa di quelle, le quali

li fareste loro per confidare, sarebbero puniti colla morte; e che la vendetta, in caso di perfidia dal canto loro, cadrebbe addosso a tutta la loro famiglia, e in particolare addosso ai loro genitori.

Ogni schiavo associato al progetto, che noi formiamo, dee proccurarsi un buon pugnale, che terrà nascosto sotto le sue vesti per servirsene, allorchè sarà necessario. Il tempo più favorevole, che si possa trovare, è a mio credere, la mattina del primo giorno dell' anno nuovo, il quale è vicino, quando, secondo il costume, tutti i Mandarini di questa Capitale, che non sono impediti da indispensabile necessità, vanno al Palazzo per far riverenza all' Imperatore.

Allorchè i Padroni, dopo d' aver deposte le loro armi alla porta, saranno entrati soli nel Palazzo, allora gli schiavi, radunandosi tutti ad un tratto, trarranno fuori i loro pugnali, sforzeranno la guardia, e faranno man bassa contro tutti i Mandarini senza distinzione di Chinesi, o di Mancheoux. *Quanto alla persona dell' Imperatore, basterà assicurarsene: questo Principe a noi servirà d' ostaggio per tenere in freno i Tartari del* Leaotong, *e quelli, che si trovassero armati nelle Provincie.*

Siccome i Mandarini, che sono di guardia alle nove porte della Città, o per dovere delle loro cariche in altri luoghi, non assistono alla ceremonia dell' anno nuovo, i loro schiavi avranno libertà d' andare, dove vorran-

ranno. Ecco a qual officio questi sono da me destinati. Dapo che avranno formato quattro compagnie, ciascuna col pugnale alla mano correrà ad uno de' quartieri della Città, dove proccurerà d' appiccar fuoco. Queste compagnie useranno grande attenzione di non separarsi, e di uccidere quanti Mancheoux *incontreranno per via.*

Guardate bene, amici miei, giacchè vi considero come persone libere, e innalzate alle cariche principali, guardate, se siete capaci d'eseguire un tale progetto. Potete voi sperare, che i vostri compagni sieno per adottare le nostre mire in tanto numero, quanto è necessario per secondarvi? S' ella è così, l' affare è sicuro; voi siete per diventare Mandarini di guerra: la China è libera da' nostri Tiranni; e mio padre, che assunse da pochi giorni il titolo d' Imperatore, vedrassi infallibilmente sul Trono.

Non sì tosto il Capo de' Congiurati finì il suo discorso, che gli schiavi trasportati dall' allegrezza rinnovarono i loro giuramenti, e lo assicurarono, ch' erano certi d' impegnare nel loro partito tanti seguaci, quanti ne abbisognavano per fare un colpo sì bello. Eglino si separarono pieni di fiducia; e fino da quel giorno si maneggiarono con tal efficacia, che il numero de' congiurati divenne ben presto tale, quale il desideravano. Questo crebbe ne' dì seguenti, senza che nulla si rilevasse da' Magistrati, o dal Pubblico della terribile rivoluzione, che si prepa-

rava. Questo profondo segretto dee sembrare incredibile a chiunque ignora, quanto i Chinesi naturalmente sieno taciturni, e vendicativi. Checchè ne fosse, solo il dì antecedente al giorno fissato per l'orribile esecuzione, anzi la notte la trama fu scoperta da uno schiavo. S'arrestò un gran numero di persone; e i Ministri erano di opinione, che non si facesse grazia ad alcuno de' Congiurati; ma il Monarca Chinese inclinato alla clemenza di sua natura si contentò di far morire il Capo della Congiura, e i suoi complici principali. L'Imperatore poscia marciò contro il Ribelle *Usanghei*, e condusse con se tutte le milizie, ch'erano a *Pekin*, per essere in istato d'attaccare con buon successo un nemico sì formidabile.

Mentre si apparcchiava a questa spedizione, intese, che un Principe Mongolo, chiamato *Sachar*, aveva alzato ancor esso lo stendardo di ribellione. Costui, il quale pretendeva di discendere dalla famiglia del famoso *Gengiskan*, sentì risvegliarsi tutta la sua ambizione, quando seppe, che in Monarca avea sprovveduta di truppe la sua Capitale. Gli era stato esposto, che le nove porte di quella gran Città non erano guardate, che da fanciulli; e che il Palazzo stesso aveva uno scarsissimo numero di difensori. L'occasione a lui parve bella per riacquistare in favore della sua Nazione un Impero; ch'essa avea conquistato, e posseduto in altro tempo con tanta gloria. Pieno d'idee sì vaste s'applicò

da principio a conciliarsi l' animo degli altri Principi Mongoli suoi vicini, di cui molti s'impegnarono con piacere di unire le loro truppe alle sue per aver parte nelle conquiste, che meditava.

L'Imperatore avvertito per tempo de' progetti di questo nuovo nemico, conobbe appieno la grandezza del pericolo, che lo minacciava; ma non si spaventò; e prese delle misure per estinguere la nuova ribellione. Un esercito de' *Mancheoux* allora appunto si allestiva nel *Leaotong*: questo era per internarsi nella China, e avviarsi verso il *Foukien*; ma al primo avviso, ch'ebbe l'Imperatore dell'intenzioni del Principe Mongolo, cangiò la destinazione delle sue truppe, e risolse di servirsene contro quel Tartaro. Il Generale loro Comandante da principio non seppe nulla di tal cangiamento. *Kanghi*, senza scoprirsi su questo articolo, si contentò di assegnargli il luogo, al quale tosto con tutte le sue milizie dovea portarsi, ed aspettarvi nuovi ordini a nome suo. Per accertarsi ancor più di fare il suo colpo, il Monarca non ebbe timore di trar da *Pekin* la maggior parte de' Soldati, che vi erano rimasti. Li fece partire verso il nuovo esercito del *Leaotong*, a cui dovevano unirsi ne' confini del *Chansi*.

Fatta questa unione, un Corriere Imperiale portò al Generale *Mancheou* l' ordine seguente: *Partite subito pel paese di* Sachar *senza perder tempo in farmi*

inutili rappresentanze; io non voglio sentirne alcuna. Partite, superate tutti gli ostacoli, che arresterebbero qualunque Generale, trattone voi. Marciando in fretta, sorprenderete infallibilmente il nemico. Io voglio averlo nelle mani o morto, o vivo; e l'aspetto dalla vostra fedeltà nel servirmi.

Al comando così pressante d' un Sovrano, qual era *Kanghi*, non istette un momento il Generale a marciare col suo esercito. S' incamminò con tale rapidità, che pareva, che le truppe volassero a traverso de' precipizj, e de' torrenti. I luoghi più orribili in pochissimi giorni furono sormontati; e i *Mancheoux* in fatti arrivarono nel paese di *Sachar*, quando meno vi erano attesi. L'ambizioso Mongolo radunò alcune truppe in fretta, e venne a capo di ben trincierarsi. Ma il Comandante delle squadre Imperiali attacca il nemico, lo sforza in meno d' un' ora, e taglia a pezzi tutti i ribelli. *Sachar* fu preso co' suoi fratelli, e figliuoli; e il vincitore con buona scorta immediate lo fece condurre a *Pekin*. La rovina di questo Principe tenne in freno tutti i suoi alleati. L' Imperatore scrisse ad essi per assicurarli, ch' era informato de' loro maneggj con *Sachar*, e che volea dar loro il perdono; ma che userebbe clemenza a' medesimi per l' ultima volta. Risposero con ringraziamenti alla lettera del Monarca Chinese, promettendogli d' esser più saggi nell' avvenire; e in fatti gli mantennero la parola.

La

La vittoria riportata dall' Imperatore non ristabilì la tranquillità nello Stato; poichè l' ambizione suscitò nuovi nemici a' Conquistatori della China.

Chinchikong, quel famoso Corsale, del quale altrove parlai, si era ritirato nell' Isola *Formosa*, e vi avea stabilito il suo dominio sotto nome di Principe, o Re di *Tayvan*: una gran moltitudine di Chinesi, che non volevano sottommettersi a' Tartari, si rufugiò presso *Chinchikong*, il quale aveva introdotti nell' Isola gli usi, e la forma del governo della China. *Chinkinmay* suo figlio, e suo successore si unì co' Principi del *Foukien*, e del *Koantong* per far guerra a' *Mancheoux*; ma alcune contese per la presidenza divisero i Confederati, non operando questi più di concerto; laonde l' Imperatore li distrusse gli uni dopo gli altri cominciando dal Principe di *Koantong*. *Kanghi*, dopo d'avere abbassato cotesto potente Vassallo, volle far prova della sua obbedienza. Gli mandò ordini, che non furono eseguiti; allora l' Imperatore risolse di far morire un Principe, che gli avea dato molti gravi disgusti. Due Mandarini andarono a *Kouncheou*, Capitale del *Koantong*, con una cassetta di vernice, che conteneva un cordone di seta; ed essendo arrivati al Palazzo lo fecero avvisare, che aveano degli ordini da significargli a nome dell' Imperatore, con che gli presentarono una lettera, ch' era un vero decreto di morte. Il Principe la lesse, aprì la cassetta senza lagnarsi, e senza mo-

strarsi sorpreso; e dopo d'aversi fatto portare i suoi abiti più magnifici, se li mise indosso con gravità. Indi trasse fuori il cordone fatale, ed avendoselo posto al collo si strozzò da se stesso. Tutti i suoi fratelli, trattone un solo destinato a diventar genero dell'Imperatore, si fecero perire in quello stesso giorno con un centinajo de' suoi confidenti: fu abolito il titolo di Principato, e il *Koantong* diventò di nuovo una Provincia dell'Impero.

L'asprezza, colla quale il Principe di *Foukien* governava i suoi Sudditi, servì di pretesto all'Imperatore per rovinare un Vassallo, col quale si era riconciliato. *Kanghi* lo fece arrestare, e condannare alla morte.

Non restava più da ridurre all'ubbidienza, che il Sovrano di *Tayvan*, o sia di *Formosa*. Il Principe, che regnava allora in quest'Isola, chiamavasi *Chinkesan*, ed era figlio di *Chinkinmay*. Contro di lui si spedì una formidabile flotta; e i suoi Ministri vedendolo in pericolo di restare oppresso dalla potenza esorbitante de' Tartari, lo consigliarono a prendere il partito della sommissione, in vece della resistenza.

Il passo, che si suggeriva al giovano Principe, gli parve da principio sì indegno, che non potè determinarvisi, ed altamente lo rigettò dicendo: *che un Principe nato al soglio è sempre fuor del suo nicchio in qualunque altro grado, per quanto utile gliene risulti*. Non per tanto siccome non v'era alcun

cun mezzo tra una perdita ſicura, e la rinunzia volontaria, che gli ſi ſuggeriva, s' arrendè alfine a' conſigli de' ſuoi due Miniſtri. Senza aſpettare una intimazione formale, il Principe mandò al Sovrano il ſuo Memoriale, che conteneva una rinunzia pura e ſemplice della Sovranità di *Tayvan*.

Kanghi accolſe favorevolmente un atto di tale importanza; ma volle, che il Principe depoſto andaſſe a fiſſare il ſuo ſoggiorno a *Pekin*. *Chinkeſan* invano allegò, che avendo fatta la ſua vita ne' paeſi meridionali, non poteva eſporſi a' freddi del Nord ſenza pregiudizio notabile della ſua ſalute. L' Imperatore ſi mantenne coſtante, e convenne obbedire, proccurando però con tutti i buoni trattamenti di compenſare il giovane Principe della perdita d' una Corona, che avea laſciata con grandiſſimo diſpiacere.

Uſanghei quel bravo, ed antico Generale, che avea cagionate molte inquietudini all'Imperatore, avea finito di vivere (*) da qualche tempo. Avea laſciato i ſuoi Stati a ſuo figlio, che li difeſe con gran coraggio; ma dopo d' aver perdute molte battaglie, ſi rinſerrò nella ſua Capitale, ove fu ben preſto aſſediato. Lunga, e vigoroſa fu la reſiſtenza; tuttavia il giovane Principe prevedendo, che dopo un dato tempo la Città ſarebbe preſa d'

(*) Era morto nel 1680.

assalto, o costretta ad arrendersi, credette di doversi porre in istato di non cader vivo nelle mani de' suoi nemici. Si ritirò una mattina nell'interno del suo appartamento, e da disperazione vi si appiccò.

La morte del Principe abbattè il coraggio degli assediati. La Città non tardò ad aprir le sue porte; ed il Generale Tartaro sorpreso con piacere di tal sommissione, non isfogò la sua vendetta, che contro *Usanghei*, e la sua famiglia. Tutti quelli, che ne discendevano, furono arrestati, e condotti a *Pekin* colle ossa di quel grand'uomo, che la Corte fece dissotterrare; e queste si ridussero in polvere in un mortajo, dispergendole al vento.

I parenti, gli amici, e gli alleati d'*Usanghei* furono condannati a morte. La riduzione di tutti que' Principi, de' quali parlai, assicurò a' *Mancheoux* il tranquillo possesso di tale Impero. Questa grand' opera si compì nel 1682. sotto il regno di *Kanghi*, la cui memoria si venera da' Chinesi.

TRAT-

TRATTI PARTICOLARI

DELLA STORIA CHINESE.

Per non allontanarmi dall'oggetto mio principale, io soppressi molti tratti di Storia, che non dovevano inserirsi nel corpo dell' Opera; ma che quì soggiungo, perchè degni mi parvero di attenzione. Tutti questi tratti differenti riuniti contribuiranno ancor essi a far conoscere il carattere, e i costumi d'una Nazione tanto lontana da noi, della quale non si può formare giudizio, che dalla relazione degli Scrittori.

LA passione dell'Imperatore *Mou-Vang* per la caccia lo condusse una volta lontano più di trecento leghe dalla sua Capitale verso le sorgenti dell'*Hoang-Ho*. Quel luogo gli parve delizioso, e volle stabilirvisi col sottomettere i Tartari, che vi abitavano. Per trarlo di là, i suoi Ministri fecero correr voce, che un Principe del sangue si era fatto acclamare Imperatore. *Mou-Vang* ritornò tosto, e con tale velocità, che credette di dover premiare in un modo affatto singolare il suo Cocchiere, a cui donò un Principato.

Sotto il regno dell'Imperatore *Kinvang*, *Ping-Kong*, ch' era semplice Generale del Principato di *Tcheou*, si fece Sovrano, ed usurpò tre Principati. Alcuni Cortigiani nemici se-

segreti del suo primogenito glielo fecero cadere in sospetto. *Ping-Kong* lo rilegò in una Fortezza, comandando poi, che si facesse morire segretamente. L'Ajo, uomo saggio, non obbedì; avvertì il giovane Principe d'ogni cosa, e lo consigliò a rifugiarsi presso qualche Re confinante. Quando seppe, ch'era in sicuro, andò egli stesso alla Corte per far noto a *Ping-Kong* l'asilo del suo figliuolo. *Mio figlio si salvò, dite voi?* (sclamò il Principe infuriato). *E chi gli disse dunque, che fosse in pericolo la sua vita? Io fui quegli* (l'Ajo rispose). *Ma chi v'indusse a tradire così il mio segreto? Il merito di vostro figlio, l'interesse della vostra gloria, e il ben dello Stato. Ping-Kong* restò colpito da tanta saviezza. Seppe buon grado all'Ajo della disobbedienza, e tralasciò di perseguitare suo figlio.

V' era alla China una legge antica, che condannava al taglio delle mani i Magistrati prevaricatori. Un Mandarino incorse in questo gastigo; ed era già per provarlo, quando sua figlia, abbellita da tutte le grazie innocenti della gioventù, ne assunse la difesa trattando ella stessa la causa davanti all'Imperatore *Ouen-ti*. Il suo discorso fu breve, e penetrante. *Pur troppo è vero, Signore* (diss'ella nel presentarsi al Monarca) *che mio padre meritò la pena, che gli si prepara; e gli si debbono troncar le mani. Eccole* (ella soggiunse) *traendole dalle maniche, ond' erano coperte. Sì, gran Principe, queste mani, che*

voi

voi vedete, sono dell' infelice mio Padre. Inutili al mantenimento della sua famiglia egli le assoggetta alla severità della legge per conservar quelle, che a noi proccureranno il vitto; cioè a mio Avolo, a' miei fratelli, e a me.

L' Imperatore durò fatica a frenare le lagrime: il padre ottenne grazia; e la generosa figlia accrebbe lo splendore della sua bellezza con quello degli elogj fatti dalla Corte alla sua virtù.

Non si dee quì omettere un bel detto d' *Ouen-ti*, che ben esprime il carattere del suo buon cuore. Avendo differito alcuni Vicerè ad aprire i granaj pubblici in tempo di carestia sotto pretesto di non aver ancora ricevuto alcun ordine dalla Corte, l' Imperatore scrisse loro così: *Rispondetemi, o Mandarini: un pastore, che sia vicino ad un buon pascolo, dee forse aspettare la permissione del suo padrone per lasciar pascolare le sue pecorelle?*

Si tramò di cacciar dal Trono l' Imperatore *Chan-ti*. Comparve un Impostore, che si spacciò per fratello primogenito del Monarca, e avendo formato il suo partito andò arditamente fino alle porte del Palazzo a chiedere, che gli si restituisse lo scettro. I Ministri, i Grandi, e l' Imperatore stesso non sapeano, che farsi, vedendo la rassomiglianza di lui col Principe, del quale assumeva il nome. Ma il Presidente del Tribunale dei delitti fece tosto incatenare l' avven-

venturiere. *S' egli è un furbo* (diss' egli) *è degno di morte; s' egli è il Principe erede, la merita nè più, nè meno per avere accorciata la vita di suo padre ostinandosi a starsene occulto.* L' Impostore rimase stordito a tale sentenza. Fu scoperto in quel giorno stesso tutto il raggiro, e la mattina seguente insieme co' principali suoi complici fu decapitato.

L' Imperatore *Suen-ti* era d' un eccellente carattere. Una schiava di sua Madre un giorno gli mostrò il suo stupore, perchè avendo un poter sì grande, e un così buon animo; nondimeno lasciasse privo di ricompensa il Guardiano delle Carceri del Palazzo. *E che fece dunque per me questo Guardiano* (le disse l' Imperatore)? *Che fece?* (rispose la donna). *Sappiatelo, o Signore, giacchè ne siete all' oscuro. Ahimè! voi non avevate, che due anni, quando il Principe erede, vostro padre, fu costretto a fuggire. Trasportato dalla collera l' Avolo vostro* Vou-ti, *da principio vi fece ricercar da per tutto: tanti vi volevano morto, che noi disperavamo già di salvarvi. Il buon* Ping-ki *seppe il nostro imbarazzo: corre nel vostro appartamento, e ci promette di porvi in salvo. Noi, Signore, ci fidammo di lui, ed egli vi nascose sì bene, che niuno de' nemici di vostro padre potè discoprirvi. Desso fu pure, che a sue spese vi nutrì nella vostra infanzia, prima che vostro* Zio Chau-ti *vi avesse provveduto di quanto è necessario. Ah! che mi fai tu sapere?* (disse il Monarca). *Dunque finora ho potu-*

potuto ignorare un servigio sì grande? Quest' uomo è un prodigio di modestia: egli ama assai più me stesso, che i miei benefizj. Che subito mi sia condotto davanti; tu vedrai, s' io sono un ingrato. *Ping-Ki* comparve ben tosto, e l' Imperatore l' abbracciò con bontà, lo chiamò suo caro padre, e lo fece Duca. Questo *Ping-Ki* in progresso divenne primo Ministro.

Mentre *Thing-ti* regnava, trovò una Principessa di gran merito, che nulla omise per ricondurre il Principe nel buon sentiero. Passeggiando un dì questa Dama ne' giardini del Palazzo, *Thing-ti* passò a fianco di lei, e la invitò a montar sul suo carro. *No, Signore, io non posso farlo* (rispose *Ban-hiai*, così si chiamava questa Regina). *E perchè no?* (le disse alquanto sorpreso il Monarca). *Perchè* (replicò ella con sincerità) *le nostre antiche pitture rappresentano sempre i buoni Imperadori assisi su i loro carri con Capitani; ed i cattivi all' apposto con le donne*.

Essendosi questo Principe sfortunatamente invaghito d' una Commediante, nominata *Tchao-fei*, la pose nel numero delle Regine, dipoi la dichiarò Imperatrice dopo d' aver deposto quella, che v' era prima. Lo scandalo nella Corte non poteva esser più grande; i Ministri, e i Censori dell' Impero ne fremeano di sdegno; ma niuno osava di parlarne. Nel giorno della incoronazione l' Imperatore diede un gran banchetto, nel quale *Tchao-fei* comparve sotto un magnifi-

co

co baldacchino cogli ornamenti imperiali, e tutta coperta di pietre preziose. Le Regine abbagliate da tanto splendore n' ebbero un gravissimo dispetto, non per gelosia, dicevano esse, ma per l' onore del loro sposo. Questi senza fatica indovinò il loro interno; e per mettere in azione tutte quelle Dame, si pensò di vogliere loro il discorso. *Pan-hiai* stava dirimpetto all' Imperatore; e gli occhi loro s' incontrarono nel momento, in cui questo Principe volle parlarle. *Pan-hiai* (le disse il Monarca) *io so, che siete sincera. Che pensate voi della nostra nuova Imperatrice? Ella rappresenta eccellentemente il suo personaggio* (rispose questa Regina) *ed una prima parte benissimo l'è adattata*. A queste parole a destra, e a sinistra scoppiarono le risate; e l' Imperatore stesso non se n' astenne; ma ad oggetto di scansare il ridicolo, che ricadeva sopra la sua persona, fece intendere a tutta la compagnia, che *Pan-hiai* era stata una brava indovina; e che l' innalzamento di *Tchao-sei* non era; e che da burla, mentre terminato il Convito ella ritornerebbe nel primiero suo grado.

Quantunque la China sia il più ricco, e il più florido Impero del Mondo, non per tanto in un senso è il più povero e miserabile di tutti gli altri. Il terreno, comecchè esteso, e fertile, non basta a nutrire i suoi abitanti. Ci vorrebbe un paese quattro volte più vasto, perchè potessero vivere comodamente. Nella

sola

ſola Città di *Canton* ſi conta più d'un milione d'anime; e in un groſſo Borgo, il quale non n'è diſtante, che due, o tre leghe, diceſi, che vi ſia ancor maggior numero di perſone. Chi può dunque contar gli abitanti d'una ſola Provincia? Ma che ſarà di tutto l'Impero compoſto di quindici vaſte Provincie, quaſi tutte popolate del pari? Quanti milioni d'uomini mai vi ſaranno? Un terzo di queſto popolo ſi ſtimerebbe felice, ſe aveſſe del riſo baſtante a nutrirſi.

Si sa, che l'eſtrema miſeria induce ad orribili eceſſi. Quindi veggonſi le madri eſporre ad eſſere uccisi i loro figliuoli; ſi vendono le figlie a poco prezzo; e ſi trova alla China un gran numero di furbi, e di ladri. In tempo di careſtia vedonſi milioni d'uomini morire di fame. Non ſi può già rinfacciare a' poveri della China, come alla maggior parte degli Europei, la loro infingardaggine, ed avverſione alla fatica. I patimenti, che ſoffrono quegl'infelici per ſoſtentarſi, ſono ſuperiori a qualunque eſpreſſione. Un uomo paſſerà i giorni a voltare a forza di braccia la terra; ſovente ſtarà fino alle ginocchia nell'acqua, e la ſera ſtimeraſſi felice, ſe potrà mangiare una picciola ſcodella di riſo, e bere l'acqua inſipida, in cui l'avrà cotto.

Non è coſa, che debba ſorprendere il vedere sì ſpeſſo ne' Chineſi la careſtia. Queſta Nazione può applicare a ſe ſteſſa oggidì

di ciò che diceva una volta Giovenale a' Romani :

Nunc patimur longæ pacis mala.
Ora proviamo gl' inconvenienti d' una lunga pace.

In fatti dopo l' ultima rivoluzione i Chinesi non ebbero alcuna guerra; ed ecco per qual cagione tanto si moltiplicarono gli abitanti. Dall' altra parte non vi sono tra que' popoli gli stessi principj di distruzione, che pur troppo allignano presso certe Nazioni d' Europa. Oltre che noi siamo presso che sempre in guerra gli uni cogli altri, le nostre lunghe, e pericolose navigazioni, la vita celibe, che menano molti tra noi, le precauzioni, che s' usano qualche volta nel matrimonio per non avere una troppo numerosa famiglia ; tutto questo impedisce quella immensa popolazione, che si trova nella China. Siamo noi perciò degni di compassione? Sarebb' egli meglio far nascere un maggior numero di umane creature per vederle diventar in progresso vittime infelici della fame, e della miseria?

Pekin è composta di due Città grandi. La prima, in mezzo della quale è il Palazzo dell' Imperatore, si chiama la Città de' Tartari, e la seconda la Città de' Chinesi. Ambedue sono unite insieme, ed ognuna ha quattro leghe di circuito. V' è una folla sì grande di gente, e tanti imbrogli vi sono, che si dura fati-

fatica ad andar per le strade, benchè sieno larghissime, e non vi si trovino donne giammai. Si pretende, che la famosa Campana di *Pekin* pesi cento migliaja di libbre. E' di forma cilindrica, e ha di diametro dieci piedi, e l'altezza supera la larghezza della metà. Essa è innalzata sopra una Torre massiccia di mattoni, e di pietra, di figura quadrata, e coperta soltanto d'un tetto di stuoja, dopo che quello di legno restò incendiato.

Le porte della Città hanno più grandezza, e magnificenza delle nostre. Sono estremamente alte, e racchiudono una gran corte quadrata cinta di muraglie, sulle quali si fabbricarono belle Sale, tanto dalla parte della campagna, quanto da quella della Città. Le mura di questa Metropoli sono di mattoni, alte quaranta piedi in circa, fiancheggiate di venti in venti pertiche di torricelle quadrate in eguale distanza, e in ottimo stato. Vi sono in alcuni luoghi delle gran discese a pendío, affinchè la Cavalleria vi possa salire.

Già dissi, che le donne Chinesi non si lasciano vedere per le strade. In fatti non escono mai di casa, nè ricevono mai visite d'uomini. Egli è massima fondamentale dell'Impero, che una femmina non dee mai comparire in pubblico, nè ingerirsi negli affari di fuori. Per metterle in necessità di ben osservare questa massima, si seppe renderle persuase, che la bellezza non consiste ne' lineamenti del viso; ma nella picciolezza de' piedi;

di; cosicchè la prima loro cura si è quella di levare a se stesse la facoltà di camminare. Un fanciullo d'un mese non ha il piede più grande d'una femmina di venti anni.

I Chinesi per natura sono serj, gravi, taciturni, e molto modesti nel loro contegno. Si prenderebbero per un popolo di Filosofi; ma la saviezza loro non è, che apparente: sono sopra tutto furbi all'estremo grado nel commercio. Bisogna, che uno Straniero stia sempre in guardia, quando traffica coi Chinesi.

Questi popoli non escono molto dal loro paese per negoziare; ma il commercio, che fanno nel cuor dell'Impero, è tanto considerabile, che quello d'Europa non merita di essergli posto in confronto. Le Provincie della China sono come altrettanti Regni; l'una produce del riso, l'altra somministra delle tele: ciascuna ha delle merci, che ad essa sono particolari, e che non si trovano altrove. Tutto ciò si trasporta non per terra, ma per acqua pel comodo de' fiumi, che sono in grandissimo numero, e tanto belli, che l'Europa non n'ha di simili. Questi fiumi sono tutti coperti di Vascelli.

Gli Artefici Chinesi hanno un'arte, e abilità, che sorprende, soprattutto sono eccellenti in far tela. Questa è sì fina, che alcune pezze assai lunghe, e larghe potrebbero senza fatica passare per un anello. Chi ne stracciasse una in due parti, e poi la desse ad accomodare, non saprebbe scoprire il luo-

go,

go, nel quale fosse stata racconcia, se anche vi avesse fatto de' segni per riconoscerla. Uniscono con tal bravura i pezzi d'un vaso di vetro, o di porcellana, che non si può distinguere, che sia stato rotto. I colori, che i Chinesi adoprano per dipignere le loro tele, i drappi, e le porcellane, hanno una vivacità, ed un lustro mirabile; ma i disegni sono bizzarri, e di cattivo gusto. Vi sono attualmente in Francia delle manifatture, colle quali si fabbricano drappi, ed anche porcellane superiori in bellezza a quelle, che vengono dalla China. Se questi popoli riescono nella meccanica, non può già dirsi lo stesso riguardo alle Scienze. Studiarono più di tutto l'Astronomia; ma non sono molto estese le loro cognizioni in questa materia. Tutta la scienza de' loro Letterati consiste nel saper bene la lingua, e l'istoria del paese, e gli usi, e costumi dell'Impero.

I Chinesi nella presunzione, e nell'orgoglio non hanno pari. Prevenuti pel proprio paese, pei costumi, pegli usi, e per le massime loro, non possono persuadersi, che ciò che non è della China, meriti qualche attenzione. Spesso dimandano a' Forestieri, se vi sieno Città, Villaggj, e Case in Europa. Alcuni Letterati un giorno avendo pregato un Missionario Gesuita a mostrar loro un Mappamondo, lo considerarono con attenzione, e cercarono per lungo tempo, dove fosse la China. Finalmente presero pel loro paese uno de' due Emisferi, che contiene l'Europa, l'Africa,

e l'Asia ; l'America sembrava ad essi anche troppo grande pel resto dell' Universo . Il Missionario li lasciò nell' errore per qualche tempo, finchè finalmente uno di loro dimandò la spiegazione delle lettere , e de' nomi , ch' erano sulla carta . *Voi vedete* (disse loro il Gesuita) *l' Europa*, *l'Africa*, *l'Asia*: *Nell' Asia ecco la Persia*, *l' Indie*, *la Tartaria* . *Dove dunque è la China?* (sclamarono tutti). *Ella è in questo picciolo angolo di terra* , (fu ad essi risposto) *ed eccone i confini* . Sarebbe difficile l'esprimere qual fosse allora il loro stupore . Si guardavano scambievolmente, dicendo : *Essa è ben picciola* !

I Cuochi più famosi di Francia resterebbero attoniti nel vedere, che in proposito d'intingoli i Chinesi ne sanno ancor più di loro, e fanno minore spesa . Si penerà a credere , che colle semplici fave, che crescono nel loro terreno , o che vengono spedite loro dal *Cantong* , e con della farina , che traggono dal riso , e dalla biada , essi preparino un' infinità di vivande tutte differenti di figura, e di gusto .

Vi ha un costume di non soffrire nell' ultimo giorno dell' anno alcun Forestiero nella lor casa, e neppure i più stretti parenti, per timore che al momento , in cui principia l'anno nuovo , questi non portino via con sè la fortuna, che dee discendere sulla casa, con pregiudizio dell' Ospite . In quel giorno ognuno si rinchiude tra le domestiche sue pareti , e gode soltanto la compagnia della sua famiglia .

I Gra-

I Graduati debbono di tre in tre anni assoggettarsi ad un esame. La Corte suole mandare un Esaminatore in ciascuna Provincia. Punisce quelli, la composizione de' quali è mediocre, o gli scaccia, s'essa è al di sotto della mediocrità. Ogni Graduato, il quale non si presenti a questo esame, resta privo del suo titolo, e messo in ruolo insieme con la semplice plebe. In due soli casi può dispensarsene legittimamente; voglio dire quando è ammalato, o quando porta il corrotto per suo padre, o per sua madre. I vecchi Graduati dopo d'aver dato prove in un ultimo esame della loro abilità, e della loro vecchiezza, ne sono dispensati per sempre; e nondimeno conservano l'abito, la berretta, e le prerogative d'onore annesse alla qualità di Graduato.

Tutti egualmente aspirano al grado di Baccelliere, quantunque pochi vi arrivino. Più l'ambizione, che il desiderio di rendersi abili, gli sostenta in uno studio sì lungo. Oltre che il grado di Baccelliere li mette al coperto da' gastighi del Mandarino, dà pure ad essi il privilegio d'esserne ammessi all'udienza, di sedere alla presenza sua, e di mangiare con lui; onore infinitamente stimato alla China, e che mai non si accorda a verun plebeo.

V'è un uso alla China, che le Vedove, quando sono di qualità, passano il resto della loro vita in vedovanza; e questa è una prova del rispetto, che conservano per la memoria

del marito defonto. Non è già così delle persone di mezzana condizione. I parenti, che vogliono ritrar parte del danaro, ch' ella costò al primo Sposo, la sforzano a suo dispetto a rimaritarsi. Spesso anche avviene, che il marito è già ritrovato, e ha sborsato il soldo, senza ch' ella ne abbia notizia. S' ella ha una bambina, cui entra pur essa nel contratto della madre. Con un solo mezzo la Vedova può liberarsi da tale oppressione; cioè quand' abbia modi da mantenersi, e professi la Religione de' *Bonzi*; ma questa condizione è assai screditata, nè può abbracciarsi senza perdita dell' onore.

Merita d' essere riferito il modo, col quale alcuni Chinesi medicano il vajuolo. Si vantano d' avere il segreto di trapiantarlo in certa maniera, e al mezzo, di cui si servono, danno il nome di *Miao*, ch' è il nome appunto, che danno al riso in erba, quando si trapianta da un campo all' altro; e all' uova di pesce di già animate, delle quali si vogliono secondare gli stagni. Ecco la pratica da loro tenuta. Quando capita nelle loro mani un fanciullo, dal quale esca in copia il vajuolo, e senza qualche grave accidente, ne prendono le croste, che fanno seccare, indi le polverizzano, e conservano con diligenza. Quando scorgono in un ammalato i sintomi del vajuolo imminente, ajutano la Natura, com' essi pretendono, mettendogli nelle narici una pallottola di bambagia, nella quale è dispersa questa pol-

vere

vere e s' immaginano, che gli ſpiriti animali paſſando dal cerebro nella maſſa del ſangue formino una ſpecie di lievito, che produce un' utile fermentazione; e con queſto mezzo eſce il vajuolo in copia, e ſenza pericolo, perchè l' inneſto faſſi con una materia di buona qualità.

Egli è un coſtume ſtabilito tra' *Mancheoux*, che quando un domeſtico fugge, in qualunque luogo ritroviſi il ſuo Padrone, queſti è obbligato d' informare i Magiſtrati, e di dare il nome, l' età, la figura, e la fiſonomia; altrimenti egli ſteſſo ſarebbe mallevadore delle cattive azioni, delle quali ſi rendeſſe colpevole il fuggitivo. Il Tribunale, incaricato di tali affari fa le perquiſizioni più eſatte de' diſertori, e li puniſce ſeveramente. S' imprime ſopra la guancia loro una marca perpetua, e ſi reſtituiſce a' loro Padroni.

Uno degli ultimi Imperatori Chineſi volendo eccitare gli Agricoltori al lavoro, ed inſpirare in eſſi l' amore d' una vita regolare, comandò a' Governatori di tutte le Città, che lo informaſſero ogni anno di chi ſi foſſe diſtinto nella coltura delle terre, nell' illibatezza de' coſtumi, nella cura di mantenere l' unione nella propria famiglia, e la pace co' ſuoi vicini; finalmente nell' economia, e nel riſparmio di qualunque inutile ſpeſa. Sulla relazione, fatta dal Governatore, il Principe voleva, che il ſaggio e attivo Agricoltore s' innalzaſſe al grado di Mandarino dell' ottavo ordine, e gli ſi mandaſſero

Patenti di Mandarino d' onore. E una tal distinzione gli dava diritto di far visita al Governatore della Città, di sedere alla sua presenza, e di bere con esso il Tè. Dopo la morte di questo Agricoltore si voleva, che gli fossero fatte l'esequie convenienti al suo grado, e il suo titolo onorevole si scrivesse nella Sala degli Antenati.

Canton è una gran Città, o piuttosto un composto di tre Città separate da belle, e alte mura, ma così unite, che la stessa porta serve per uscire dall'una, e per entrare nell'altra. Il tutto a un di presso forma una figura quadrata, il cui circuito non la cede molto a quel di Parigi. Coloro, che sono lontani dal centro, vanno qualche volta un'ora intiera in lettiga per fare una visita; non ostante non v'ha nè vacui, nè giardini molto spaziosi. Le strade sono lunghe, diritte, e strette, a riserva d'alcune più larghe, dove trovansi di tratto in tratto degli archi di trionfo assai belli. Le case non sono, che d'un solajo, quasi tutte fabbricate di terra con accompagnamenti di mattoni, e coperte di tegole. Nelle contrade da per tutto vi sono botteghe, ove regna una gran pulitezza. Vi sono alcuni Tempj d'Idoli, che hanno della singolarità, e della magnificenza, attorniati da cellette di *Bonzi*. La Sala di Confusio, come pure l'Accademia, nella quale si radunano i Letterati per fare la loro composizione, sono pezzi curiosi. I Palazzi de' Mandarini sono grandi, e belli ancor essi; ma

non

non già della grandezza e bellezza di quelli di Europa. Il Fiume lungo le due rive è coperto d'una incredibile quantità di barche à molte file; e queste sono le sole abitazioni d'un popolo innumerabile, che formano una Città ondeggiante molto considerabile. Si pretende, che à *Canton* vi sia un milione d'abitanti.

I Principi del Sangue alla China sono à migliaja. Questa moltitudine allontanandoli dal Trono gli avvilisce, e la maggior parte essendo sprovveduti di titoli, e d'impieghi non possono far figura in un modo conveniente alla loro nascita. Furono divisi in cinque classi. Quelli dell'ultima sono ancora superiori a tutti i maggiori Mandarini dell'Impero. I Principi dell'ultime classi non hanno alcun segno, che li distingua da' Mandarini, trattane una cintura gialla, ch'è comune a tutti i Principi del Sangue; mà quelli, che non hanno modo di sostenere la loro dignità, usano grande attenzione di nascondere questa cintura ogni volta che compariscono in pubblico. L'occupazione di tutti i Principi del Sangue è d'assistere alle pubbliche ceremonie, di farsi vedere ogni mattina al Palazzo dell'Imperatore; poscia di ritirarsi in casa, ove non hanno à far altro, che regolare la loro famiglia, e gli Officiali assegnati loro dall'Imperatore. E' vietato loro il visitarsi scambievolmente, e il dormire fuori della Città senza un'espressa licenza.

Si stabilì a *Pekin* un Tribunale pegli affa-

ti de' Principi del Sangue non volendo, che sieno confusi col comune del popolo. I Presidenti, e i primi Officiali di questo Tribunale sono Principi titolati. Tra' Mandarini ordinarj si scelgono gli Officiali subalterni. Questi estendono gli atti de' processi, e fanno le necessarie Scritture. Ne' registri di questo Tribunale si notano tutti i Figli della Famiglia Reale, che vanno nascendo; si scrivono i titoli, e le dignità, delle quali sono fregiati; e da questo vengono giudicati, e se lo meritano, anche puniti.

Tutti i Principi, oltre la legittima loro Consorte, n' hanno d'ordinario tre altre, alle quali l'Imperatore dà diversi titoli, i nomi delle quali si notano nel Tribunale, del quale io parlai. I figli, che nascono da queste ultime, hanno il loro grado dopo i figli legittimi, e sono più considerati, che quelli, i quali nascono da semplici concubine, delle quali i Principi ne possono avere quante lor piace.

La Gazzetta Chinese non è già piena d'inutilità, e qualche volta di maldicenze, e calunnie, come sono la maggior parte di quelle d'Europa. Contiene quasi tutti gli affari pubblici di quel vasto Impero. E' una Raccolta, in cui si veggono i Memoriali, e le Suppliche presentate all'Imperatore, le risposte del Sovrano, le grazie, ch' egli dispensa, i gastighi, che impone ec. Può servire ad illuminare i Mandarini nell'esercizio della loro carica, e ad istruire i Letterati, ed il popolo.

Non

Non vi s'inferifce cofa, che non fia ftata prefentata all' Imperatore, o che non venga da lui medefimo. Le perfone, che prefiedono alla ftampa di queft' Opera, non ofano di aggiungervi i loro rifleffi. Un Miniftro dell' Ufficio della Pofta fu condannato alla morte per avere aggiunto alla Gazzetta alcune circoftanze, ch' erano falfe. La Gazzetta efce ogni giorno, e forma un libretto di feffanta in fettanta pagine.

La vecchiezza non è in alcun luogo così rifpettata, come alla China. Quefto rifpetto è sì grande, che fe un uomo, ovvero una donna paffa i cent' anni, v' è un ordine d' erigere a fpefe dell' Imperatore dinanzi alla Cafa di que' vecchi un arco di trionfo, e un monumento di pietra con alcune ifcrizioni in onore di loro.

Se un uomo merita la morte, gli fi fa grazia, affinchè poffa nutrire i fuoi genitori nella loro vecchiezza. Un giorno una donna avendo mancato di rifpetto a fua Suocera, il marito le raccomandò, che più non cadeffe in tal fallo; ma non effendofi ella corretta, fu battuta per modo da fuo conforte, che ne morì. Si fece il proceffo all' omicida, e fu condannato alla morte. Ma come i fuoi Genitori erano avanzati in età, l'Imperatore fi contentò di fargli dare il gaftigo delle baftonate. Il Principe accorda di raro una grazia totale a chiccheffia, fe foffe anche del più eminente grado, quando trattafi di un omicidio. Bifogna però notare, che fe l'interfetto

to fosse un unico figliuolo, e i suoi Genitori molto avanzati in età, allora il colpevole non ottiene il perdono. Se i Genitori del morto non hanno più alcun figliuolo, che li serva, non è giusto lasciare a' Genitori dell' uccisore un figlio, che possa servirli. Di più pose il colpevole ha de' fratelli, o se questi hanno de' figliuoli, che sieno in istato di prestare a' Genitori que' servigj, che presterebbe l' uccisore a' medesimi, s' eseguisce la legge, che lo condanna alla morte. La grazia di vita non si accorda, che agli omicidj ordinarj, che non hanno nulla d' enorme. Due femmine dopo che si oppressero scambievolmente a forza d' ingiurie, vennero alle mani; una restò uccisa, e i Giudici pronunziarono contro l' altra la sentenza di morte. Il figlio di colei, che restava, s' offerse di morir per sua madre; ma come la legge non permette, che alcuno perda la vita per conservare quella d' un delinquente, l' Imperatore confermò la sentenza, lodando per verità la pietà del figlio; ma parlò della madre, come d' un mostro, di cui bisognava purgare la terra. *Che due femmine si bastonino scambievolmente!* (disse l' Imperatore). *Che una femmina ammazzi un' altra! Non può pensarvisi senza orrore. Non si può lasciare impunito questo delitto.*

Le belle azioni alla China sono ricompensate splendidamente. Una giovane presa dai Corsali, vedendo il suo onore in pericolo, volle piuttosto gettarsi in mare, che perdere

un tesoro, che stimava più prezioso della vita. I Mandarini presentarono all' Imperatore una Supplica, nella quale esponevano il fatto, di cui parlai, e conchiudevano di ricompensare un' azione così generosa. *Perciò* (soggiunsero) *secondo i costumi dell' Impero, e gli ordini di Vostra Maestà, noi decretiamo; che ad onore di questa Giovane s' innalzi un arco trionfale, e un monumento di pietra, sul quale sia scolpita la Storia, di cui si tratta; acciocchè se ne conservi eterna rimembranza. Se Vostra Maestà n' è contenta, avvertiremo il Governatore del luogo, che prenda dal tesoro Imperiale trenta oncie d' argento per questa spesa.* L' Imperatore rispose: *Io approvo questa risoluzione.*

Non v' è forse paese, nel quale si facciano rimostranze al Sovrano con più libertà, come alla China. Sotto uno degli ultimi Imperatori un Generalissimo degli eserciti, che avea prestato considerabili servigj allo Stato, trasgredì il suo dovere, e commise inoltre dell' enormi ingiustizie. Le accuse a lui date n' esigeano la morte; non ostante pel suo merito, e per la sua dignità l' Imperatore volle, che tutti i principali Mandarini mandassero la loro opinione alla Corte su questo affare. Uno de' Mandarini rispose, che l' accusato meritava la morte; ma nel tempo stesso espose le sue lamentanze contro un Ministro di molto credito, che credeva ancora più reo del Generalissimo. L' Imperatore, che amava questo Ministro, si stupì un poco dell'

ardi-

ardire del Mandarino; ma non gli diede indizio del suo dispiacere. Gli rispedì il suo Memoriale dopo di avere scritto di proprio pugno queste parole: *Se il mio Ministro è colpevole, voi dovete accusarlo non già in termini generali, ma notandone i falli, ed allegando le prove, che voi ne avete.* Allora il Mandarino senza timore di dar disgusto particolarizzò tutti i capi d'accusa, e dimostrò, che il suo Ministro s'era abusato della fiducia del Principe per tiranneggiare i popoli con ogni sorta d'imposizioni. Lo rappresentava come un uomo, che vendeva il suo credito, e si dichiarava sempre in favore di coloro, che davano maggior quantità di danaro. *Questo indegno Ministro* (diceva) *si sarà impinguato del sangue del popolo; avrà violate le leggi, disprezzata la ragione, ed offeso il Cielo: e tanti eccessi forse, perch' egli è imparentato colla Famiglia Imperiale resteranno impuniti? Vostra Maestà può ben dire: Io gli perdono; ma perdoneranno mai le leggi a costui? L'amore di queste sante leggi m'obbliga a parlare, ed a scrivere.* Queste rimostranze produssero il loro effetto. Il Ministro fu spogliato di tutte le cariche, cacciato via dalla Corte, e mandato in bando in una Provincia lontana.

Gli antichi Imperatori della China non si contentarono d'inspirare la virtù, e di lasciare a' posteri savissime leggi, e purissime Massime di Morale. Affine di conservare, e di accrescere altresì la virtù, stabilirono cer-

certi usi esterni; ed uno de' più mirabili è il convito, che il Governatore d'ogni Città dee dare ogni anno unicamente alle persone distinti per la loro condotta. Questo banchetto si fa a nome, e per ordine del Sovrano; e il Governatore nel trattare Convitati fa le veci di Sua Maestà. Egli è una distinzione assai grande l'essere invitato a tal pranzo, e un impegno, che si contrae per diportarsi da uomo dabbene. Se avviene, che in seguito uno di questi convitati, scostatosi dal suo dovere dia qualche cattivo esempio anche in cose molto leggiere, l'onore, che gli era stato impartito, torna in sua maggior confusione. Si sa ben rinfacciarglielo. *Il tale* (si dice) *intervenne al banchetto Imperiale. Vedete, com' egli portossi in quell' occasione? Senza dubbio il Governatore non lo conosceva.*

Alla China sono rarissimi gli assassini. Se ne trovano alcuni nelle Provincie vicine a *Pekin*; ma non levano quasi mai la vita, e si contentano della borsa. Fatto il colpo si salvano con prestezza. E' maggior infamia il morire decapitato, che appeso alla forca.

La Religione de' Chinesi ha per base fondamentale i principj della legge di natura. Ella insegna a conoscere, e adorare un Esser supremo. L'Imperatore è insieme Monarca, e Pontefice. A lui solo appartiene offrire pel suo popolo il sagrifizio in certi tempi dell'anno. Egli stabilisce le ceremonie, e decide della Dottrina. Oltre questa Religione, ch'è

la

la vera Religione della China, ve ne sono molte altre sparse per l'Impero. Il Cristianesimo vi fu molto più florido tempo fa, che a' nostri giorni. Molti Missionarj si affaticano ancora continuamente per convertire i Chinesi; ma bisogna, che usino molta prudenza, e circospezione, perchè il Cristianesimo al presente è proscritto in tutta l'estensione di quel vasto Impero.

Il segreto chimerico della Pietra filosofale avea' trovato de' creduli alla China, prima che se ne avesse avuto cognizione in Europa. Parlano con termini magnifici della semenza dell'oro, e della polvere di projezione. Questi Ciarlatani promettono di trarre da' loro crogiuoli non solamente dell'oro, ma ancora un rimedio specifico ed universale, che proccura a chi lo prende una spezie d'immortalità. Si videro de' Principi, e de' gran Signori cotanto infatuati di sì belle promesse, che vuotavano i loro veri tesori per acquistare queste immaginarie ricchezze. Ne' libri, che trattano di queste materie, sta scritto, che a' depositarj d'un segreto così prezioso può andar fallita l'impresa, se non hanno una virtù pura, che si tragga la benedizione del Cielo sopra operazioni sì importanti, e sì delicate.

Se v'ha de' Soffiatori sì creduli, che persuasi di questa chimera non si sieno disingannati, se non dopo d'aver ridotte le loro ricchezze in carboni, ed essersi fatti miserabili, ve n'ha ancor più di astuti, e di tristi,

che

che con ingannatrici promesse riuscirono nell' ingannare i popoli, e si sono veramente arricchiti a spese de' semplici. I Chinesi illuminati raccontano molte istorie di trufferie di questi falsi Alchimisti, e della semplicità di coloro, che si lasciarono sedurre dalle loro promesse. Non ne riferirò, che una sola, la quale potrà divertire il Lettore.

Uno di questi Furbi, che si spacciava per uno de' primi Maestri dell' Arte, mostravasi esternamente da per tutto di gran probità, e sopra tutto disinteressato, quale può essere un uomo, nelle cui mani nasce l'oro. Trovò il mezzo di farsi conoscere da un ricco Signore, il quale dopo d'avere esercitate le prime cariche dell' Impero si era ritirato nella sua Provincia. A poco a poco s' insinuò nell' animo del Mandarino, e se ne conciliò il favore. Allora lasciandosi sfuggire di bocca in diversi tempi certi tratti della sua abilità, stimolò la curiosità del suo Protettore, e gli confessò d'aver trovato il segreto della Pietra Filosofale. S'esibì anche di comunicarglielo, unicamente per gratitudine.

Il credulo Signore diede nella pania. Bisogna bene (dicea tra se stesso), che dopo tanti secoli, dacchè si parla di questo maraviglioso segreto, siavi un picciol numero d'anime care al Cielo, alle quali sia stato svelato con obbligo di non parteciparlo all' anime volgari. Senza dubbio il Cielo coll' inviarmi un uomo sì grande, e coll' inspirargli il desiderio d'iniziarmi ne' suoi profondi misterj, vuole ricom-

pen-

pensare i servigj da me prestati alla Patria. Nello stesso tempo s'infatua dell'Alchimista per modo che si sente un ardentissimo desiderio di vedere, ch'egli incominciasse le sue operazioni. La spesa non lo atterriva, essendo già persuaso, che troverebbe presto nella sua casa una mina d'oro perenne; e, ciò che ancor più gli piaceva, un mezzo infallibile di prolungare la vita.

L'Alchimista non si fece molto pregare: Scelse nel Palazzo del Mandarino un appartamento comodo e bello, ove si avea cura di ben trattarlo insieme colla sua pretesa Consorte, la quale era una Cortigiana d'aspetto assai vago, e che dovea rappresentare il personaggio principale nella Commedia, che si stava preparando.

Si portarono all'Alchimista delle gran somme per comperare i preziosi ingredienti, che doveva mettere nel crogiuolo; ma che ben tosto fece passar ne'suoi scrigni. Il vecchio restava ingannato ancor più facilmente nel vedere la premura, che aveva il Ciarlatano di assicurarsi la protezione del Cielo. Egli si prostrava continuamente, bruciava molti profumi, ed esortava continuamente il Mandarino a non entrare nella fonderia prima di essersi purificato; poichè la menoma sozzura rovinerebbe l'opera di molti giorni. La Dama sovente mostravasi alla sfuggita, e lasciava vedere, come per inavvertenza le sue bellezze.

L'opera andava sempre avanzando, e dopo

po alcuni giorni il Ciarlatano fece vedere al Mandarino delle trasformazioni felici, che presagivano un termine assai corto pel compimento della grand' opera. Questo fu pel credulo vecchio un gran soggetto di contentezza; ma questa fu alquanto amareggiata da una notizia, che potea cagionar ne' lavori qualche interrompimento. L'Alchimista intese la morte di suo padre. Egli era un figlio sì buono, ed un osservatore delle leggi dell' Impero sì esatto, che volle andar tosto tosto a prestare gli ultmi officj al defunto. Non pertanto confortò il suo Protettore assicurandolo, che fra pochi giorni ritornerebbe. Dall' altra parte, soggiunse, l' opera non sarà già interrotta; io lascio quì mia Consorte, e alcuni domestici, che ne sanno quanto basta per ciò che resta da farsi. La Dama parve molto commossa da questa breve separazione. I suoi pianti e gemiti mostravano il desiderio, che aveva di accompagnar suo marito, e di pagare insieme con esso i doveri della pietà filiale.

In assenza dell' Alchimista il ricco Vecchio visitava spesso la fonderia. La Dama rappresentò ben la sua parte, e fece quanto potè per innamorarlo. Riuscì a maraviglia. Restò ben presto invaghito il Vecchio di sua bellezza. Le visite della fonderia divennero più frequenti, e le conferenze più lunghe, e più segrete. I domestici se ne avvidero; era appunto questa l'intenzion della Dama, che nessuna cosa ad essi restasse occulta; per-

chè in progresso doveano servire di testimonj. Intanto il Soffiatore ritorna. Certi segni, che fa la Dama informano il preteso marito di tutto quello, ch'era seguito. Dopo aver ricevuto i soliti complimenti del Mandarino intorno al suo pronto ritorno, egli va a visitare la fonderia; trova tutto in disordine: prova sicura, egli esclama, delle sozzure, per le quali l'opera è stata contaminata; ed entrando in furore rovescia crogiuoli e fornelli, e vuol uccidere ad un tratto la moglie, e i domestici. La Dama si getta a' suoi piedi, con lagrime dimanda perdono, e confessa di essere stata sedotta. I domestici piangendo detestano il giorno, nel quale entrarono in quell' abbominevole casa. L'Alchimista più infuriato di prima imperversa, strepita, e giura di ricorrere a' Magistrati sul fatto, e dimandare giustizia contro colui, che lo disonorò.

Un adulterio provato nella China è un delitto degno di morte, e capace di rovinare le più doviziose famiglie. Lo sfortunato vecchio spaventato, cercando d'evitare e la vergogna del gastigo, e la perdita delle sue facoltà, fa tutto il possibile per mitigare la collera dell'infuriato Alchimista. Gli esibisce somme di danaro considerabili, e per riparare l'affronto fatto alla Dama, le regala con profusione gioje, e pietre preziose. Il Ciarlatano non si lascia piegare, che con fatica. Promette finalmente di porre in obblio tutta la facenda, e si ritira colla sua sposa,

ambe-

ambedue contentissimi di esser riusciti sì bene nel trovare la pietra filosofale.

Si trovano de' Ponti magnifici in molte Provincie della China; ma il più singolare è quello, ch' essi chiamano il Ponte di ferro, che va da una montagna all' altra sopra orribili precipizj. Eserciti numerosi passarono un tempo su questo Ponte, e sussiste ancora oggidì. Ciò può vedersi nella descrizione Geografica, e Storica dell' Impero della China, e della Tartaria Chinese, che il Padre Duhade diede al pubblico da pochi anni. Io non so, che si trovi nulla di simile nell' Egitto.

Un gran Fiume chiamato *Yang-Tse-Kiang*, che dalla sua sorgente fino alla sua foce attraversa per quattrocento leghe la China, eccita l'ammirazione di tutti i Forestieri, ed è molto superiore al Nilo, che fu vantato, e tuttavia cotanto si vanta anche a' nostri giorni. Si rifletta alla lunghezza, e alla profondità di questo fiume della China a' Laghi, che forma, o attraversa, de' quali uno tra gli altri ha ottanta leghe di giro; alle grandi, e belle Città, che bagna, e arricchisce, a quella moltitudine di Vascelli, e di barche, le quali lo coprono, e che sono altrettante Città fluttuanti piene di Mercatanti, e di Popoli, che tutti vivono a spese di questo fiume, il quale senza uscir del suo letto, come fa il Nilo, somministra a destra, e a sinistra de' Canali, che irrigano le Campagne vicine in modo uniforme, e secondo

che pare a propoſito; il ch'è ben più comodo, e vantaggioſo, che un allagamento incerto, il quale non può regolarſi, ed ora è troppo preſto, ora troppo tardi.

Il fiume *Han* mette in queſto preſſo *Han-Yang-Fou*, Città della Provincia di *Kankeou*. L'uno, e l'altro ſono continuamente carichi di molte migliaja di barche, che vi vanno continuamente a comprare e a vendere delle merci. Eſſa è una Fiera continua, dove trovaſi in abbondanza quanto ſi può bramare. Queſte barche contengono quaſi quattrocento mila perſone, e tutte ſotto lo ſteſſo punto di viſta.

Non può darſi coſa più ben ordinata della diſpoſizione di queſte barche, che ſi eſtendono pel tratto di due leghe, ove formano una ſpezie di gran Città, o di vaſta foreſta. Il paſſaggio per andare da una barca all'altra per traverſare, per aſcendere, e per diſcendere, è fatto con tutto l'avvedimento; ma non ſono da temerſi meno gl'incendj, che in una Città.

I Chineſi non fecero progreſſi grandi nell' Aſtronomia, ſcienza, che coltivano da molto tempo, perchè ſono ſuperfiziali, indolenti, nemici di ogni applicazione, che preferiſcono un intereſſe preſente, e ſolido ſecondo il loro modo di penſare alla vana, e ſterile riputazione d'aver fatta qualche nuova ſcoperta nel Cielo.

Temono tanto i nuovi Fenomeni, quanto ſono deſiderati in Europa. Queſti Fenomeni

ni riescono ad essi di grande aggravio; il minore dispendio, che soffrano, è quello di far molti viaggi a proprie spese, e sovente in una stagione molto incomoda, per andare a render conto alla Corte, ove sono riguardati come nunzj d'infauste nuove; perchè, secondo loro, ogni novità, che apparisca nel Cielo, dinota quasi sempre la collera contro il Sovrano, che li governa, o contro i Mandarini malvagj, che opprimono il Popolo; il che potrebbe eccitate nell' Impero de' moti sediziosi. Io paragonerei coloro, che vegliano giorno, e notte nella Specola di *Pekin*, alle Vedette, o Guardie avanzate dell' esercito, che desiderano tutt' altro, che di vedere avanzarsi il nemico, perchè non possono acquistare, che delle busse. Gli Astronomi dell' Egitto, della Caldea, della Grecia non ebbero mai nulla di simile da temere; al contrario erano sostenuti, ajutati, lodati, animati, protetti. Non ci lasciarono in iscritto tutti i soccorsi stranieri, che ricevevano; senza dubbio per non isceemare la gloria loro dividendola con molti altri. Forse, e questo è più verisimile, avevano anche più talento, e spirito geometrico, che i Chinesi del loro tempo.

Checchè ne sia degli antichi Astronomi della China, i moderni non sono già migliori, nè danno alcuna speranza in progresso. Essi hanno una Specola, un Tribunale pieno di persone, che conteggiano per pratica, e che riescono molto bene, finchè sono

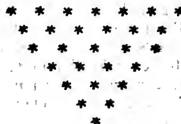
buone le loro carte. Tante fatiche, tante spese vanno a finire nel fare ogni anno un Calendario.

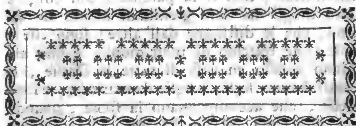
Vi sono nella China delle persone infami, non già per nascita, ma per la professione, ch' esercitano: non possono diventar Mandarini, e il Popolo stesso non contrae parentela con essi. Tali sono i Commedianti, che recitano sul Teatro Pubblico, i Ministri del libertinaggio, i Corruttori della Gioventù, i Guardiani delle prigioni, e quelli, che ne' Tribunali danno le bastonate a' colpevoli, quando la sentenza del Giudice lo comanda. La miseria sola, non già la nascita gli obbliga ad esercitare professioni così vergognose; e i loro discendenti possono abbandonarli, quando hanno di che vivere onorevolmente.

V' ha pure un' altra specie di persone infami, che si nominano *Tomis*. Non si trovano, che nella Provincia di *Tche-Kiang*, sopra tutto nella Provincia di *Chaohing*; ma s' obbligano ad abitare in una contrada separata. Non è loro permesso l'esercitare, che il più vile, e più meschino commercio, qual è quello di vendere rane, piccioli pani inzuccherati pei fanciulli, e di suonare la trombetta dinanzi a' morti, quando si seppelliscono. E' vietato loro l'andare agli Esami per acquistar Gradi, e diventar Mandarini. Quando s' impongono faticosi lavori al Popolo della Città, si mettono in opera costoro, che possono impunemente essere

mal-

maltrattati; non si fa parentela con essi; le loro mogli ne' loro grembiali hanno un segno, che le distingue dall' altre; sono esse le sole, che trattino di matrimonj, e che abbiano accesso in casa di tutte le Dame, le quali hanno figli, o figlie da maritare; e sono desse, che accompagnano la sposa, quando va alla Casa di suo Marito. Guadagnano più, o meno a proporzione dell' abilità, che hanno di dissimulare alle due parti, le quali non si vedono per la prima volta, che il giorno delle loro nozze, i difetti, che non si scoprono a prima vista.





RIVOLUZIONE

Dell' Indie Orientali.

COme si pubblicò ultimamente una Storia della Rivoluzione dell' Indie, non tratterò di questa materia, e mi contenterò d' inserire quì l' Estratto di quest' Opera, quale si trova ne' Fogli Periodici del Sig. Freron. Questo basterà per far conoscere ciò che accadde nell' Indie Orientali fino da quarant' anni. Un simile pezzo di Storia non può, che interessare la Nazione Francese; poichè questa ebbe molta parte in tutti gli avvenimenti, de' quali si esporrà un abbozzo agli occhi de' Lettori. Si vedrà, che i Francesi sostennero l' onore dell' armi loro fino ne' confini dell' Universo.

Mahamet-Cha, Imperatore del Mogol cominciò a regnare nel 1718. Questo Principe, poco amato da' suoi sudditi, poco stimato, e poco rispettato da' principali del suo Stato, stavasi rinchiuso in una Corte voluttuo-

tuosa, mentre i suoi Generali, e Governatori nelle loro Provincie la facevano da Sovrani. Uno di quelli, che il Monarca aveva innalzati più degli altri, e riempiuti de' suoi benefizj, ne proccurò la rovina con più costanza, ed efficacia. Io parlo del famoso *Nizam-Moulouk*, Signore il più ricco, e potente di tutto l'Indostan. Dopo ch' egli per qualche tempo ebbe esercitata la carica di Gran Cancelliere dell' Impero, *Mahamet-Cha* gli diede in isposa la sua propria nipote, lo elesse Generalissimo delle sue truppe, Vicerè de' Regni di Golconda, e di Decan, e gli assoggettò tutte le Nazioni della Penisola Occidentale dell' India. Questo gran credito unito alle sue mire ambiziose lo rendè sospetto al Monarca; ma in vece di sgombrare i timori, che poteva destare nel Principe, egli colla sua condotta non cercò, che di salvarsi dallo sdegno di lui stando lontano dalla Corte. Rinserrossi ne' suoi Governi, da' quali estese i suoi maneggj fino alla Capitale. In tali circostanze la Compagnia Francese stabilita nell' Indie ottenne da quel Signore la permissione di batter monetta a Pondichery. L' accordò al Sig. *Porcher*, Capo del banco di Masulipatan per l'amicizia, e stima, che aveva per esso. Il Sig. *Noir*, allora Governator Generale nell' India, non credette da principio di dover far uso di tal privilegio; perchè previde qualche resistenza dal canto del Nabab, o sia Governatore d' Arcatta, sulle terre del quale Pondichery è fab-

fabbricato. Solo due anni dopo il Nabab vi diede l' assenso ad istanza del suo Gran Tesoriere, amico intimo del Sig. *Dumas*, il quale un anno prima era stato sostituito al Sig. *Noir*. *Daoustalikan* (così chiamavasi il Nabab) sapeva, che i Re di Tanjaor, e di Madurè, suoi vicini, erano debitori al Gran Mogol di somme considerabili, che si lasciavano crescere dalla mollezza del Governo. Egli credette di poter profittare di questa occasione per portar la guerra in que' due Regni. Voleva impadronirsene per porre sopra uno di que' sogli suo figlio *Sabderalikan*, e *Chandasaheb*, suo genero, sopra l' altro. I due Monarchi impoloraron il soccorso del Re de' Maratti.

Ometto le particolarità di questa guerra; e dirò soltanto, che *Daoustalikan* rimasto ucciso in battaglia, sua Moglie, e tutta la sua famiglia si rifugiarono a Pondichery, ove il Sig. *Dumas* diede loro un asilo, mentre anche tutto l' esercito fu messo in rotta. *Chandasaheb* aveva assediato Trichenapaly, e s' era impadronito di questa Piazza. I Maratti vennero ad assediarlo, e *Barasaheb* suo fratello fece degli sforzi incredibili per trarnelo salvo. Dopo d' aver radunato la maggior parte de' fuggitivi, fece un discorso a questa compagnia costernata, e tentò di renderla persuasa della necessità di morir con onore sagrificandosi per la patria. L' esito fu superiore alle sue speranze: di sette mila persone, che gli restavano, e lo ascoltavano,

no, quattro mila esclamarono tutti d'accordo, che voleano morire col loro Generale, o entrare nella Piazza assediata. Non contento di aver convinti costoro sì intimoriti per l' avanti della necessità di vincere, o di morire, *Barasaheb* volle ad essi provare, che per andar alla morte con più coraggio dovevano eglino stessi sagrificare le loro mogli, a fine di sottrarle agl' insulti de' loro nemici. Ad oggetto di persuaderli tanto coll' esempio, quanto colle parole, si fece condurre innanzi sua moglie, e alla presenza di tutti le piantò un pugnale nel seno. Tutti gli astanti a quel crudele spettacolo rimasero inorriditi, stornarono gli occhi; ma tutti imitarono il barbaro Capitano, ed immolarono le loro Consorti. Dopo questa sanguinosa tragedia *Barasaheb* non tardò a raggiungere il nemico, contro del quale piombò, come un furioso. La strage da principio fu spaventosa: simili a leoni feroci, i soldati ne uccidevano trenta prima di restar morti; ma l' esercito de' nemici era sì numeroso, che ad onta delle mirabili loro imprese, tutti furono tagliati a pezzi, vittime della loro bravura. Lo stesso *Barasaheb*, dopo d' aver fatto prodigj di valore ricusò la vita, che venti volte gli fu esibita, e non tralasciò d' ammazzare, che quando restò senza forze. *Ragagi*, Generale de' Maratti, avea dato ordini precisi, che non si uccidesse; ma i Soldati, inaspriti dal vedere le stragi, le quali faceva un temerario, che ricusava di cedere al maggior numero,

dopo

dopo d'avergli molte volte gridato, che si arrendesse, furono finalmente obbligati ad avventasegli contro, e a trapassarlo con mille colpi. Dopo la battaglia si ritrovò il corpo, che tuttora respirava. Fu portato colle maggiori precauzioni al Generale Maratto. *Ragogi*, vedendolo in quello stato, non potè frenare le lagrime; indi volgendo a lui il discorso in tuono d'affetto, e di stima gli disse: *Barasaheb*, *Barasaheb*, *perchè ti sei sagrificato in tal guisa al tuo proprio furore? Perchè non hai tu pensato del tuo nemico in tal guisa, che lo credessi generoso al pari di te? Egli voleva esserti amico; e conoscendo la bravura, e generosità di tuo fratello, poteva restituirtelo, e restituirgli nello stesso tempo i suoi Stati. Tu stesso lo rovinasti, e costringesti i miei Soldati a sagrificarti alla loro sicurezza. Vivi almeno al presente per sapere, se i Maratti sieno capaci d'essere virtuosi. Barasaheb* aveva ancora forza bastante per rispondere; ma avrebbe creduto di chieder grazia, se si fosse degnato di parlare al nemico, e volea piuttosto morire. Vedendo, che gli erano state tolte tutte l'armi, si strappò la freccia, che avea confitta ancora nel capo, e lo fece con tal violenza, che nello stesso momento spirò. *Ragogi* ne pianse la perdita sinceramente; perchè avea fatto conto di farsene un amico, piuttosto che un prigioniero. *Chandasaheb*, commosso dalla morte d'un fratello, che amava teneramente, e che per ajutar-

tarlo avea perduta la vita, si avvilì; e due giorni dopo arrendè la Piazza, e se stesso prigioniero di guerra.

Sabderalikan succedette nel Governo d'Arcata a suo padre, e fu assassinato. Lasciò un figliuolo; ma questi era ancor sì giovane, che *Nizam-Moulouk* gli elesse per Reggente *Anaverdikan*, uno de' suoi vecchi Officiali. Era interesse del Reggente l'aver de' riguardi per le Nazioni Europee stabilite nel *Coromandel*, sopra tutto pei Francesi, che potevano essergli d'utilità. Mandò un' Ambasciata magnifica a Pondichery con gran regali al Governatore. Eravi allora il Sig. *Dupleix* sostituito al Sig. *Dumas* verso il fine del 1741. *Anaverdikan* giurò un' amicizia costante, e solida alla Nazione Francese; ma il progresso smentì sì bei principj. Un' intima unione co' Francesi non offriva alla sua avidità, che scarsi doni, onore, e amicizia; e gl' Inglesi gli davano molto danaro, e gliene promettevano ancora di più. Nulla costava loro l'interessarlo per essi. La Nazion Francese in queste circostanze tenne una condotta affatto diversa; i Mogoli non furono in istato d'inquietarla solo a cagione del suo valore. Essi oggidì la temono, la rispettano; ed anzichè esser ad essa d'aggravio, v'è motivo di sperare, dice l'Autore, che in seguito eglino stessi coltiveranno con regali l'amicizia, e la protezione.

Erano in tale stato gli affari, quando la guer-

guerra tra la Francia, e l' Inghilterra si accese in Europa. La perdita, che gl' Inglesi fecero di Madraz fu per *Anaverdikan* un soggetto di manifestare la sua perfidia. Si unì con essi contro i Francesi; ma le sue continue sconfitte gli diedero motivo di pentirsi del suo tradimento. La nuova della presa di Madraz essendosi sparsa per l' Indostan trasse al Sig. *Dupleix* delle lettere di complimento, e di congratulazione da quasi tutti i Principi, e Signori Indiani. Ecco in sostanza di ciò che gli scrisse *Ragogi* Generale de' Maratti: *Madraz, Città così rinomata per la sua forza, grandezza, bellezza, e pel suo commercio, fu presa da' Francesi in due, o tre giorni d' assedio. Questo è ciò ch' io non so capire. Io non posso attribuire tale avvenimento, se non alla bravura della vostra Nazione, che piantò il suo padiglione sul capo degl' Inglesi. Il Sole dall' Oriente sino all' Occidente illumina il Mondo; ma quando i suoi raggi più non risplendono, non se ne parla più. Non è già lo stesso della Fama, che si sparge nel Mondo del vostro valore, e della chiarezza delle vostre imprese. Non si finisce mai di parlarne; dì, e notte sono presenti al pensiero.*

Gl' Inglesi non ebbero la stessa fortuna volendo fare l' assedio di Pondichery, e furono costretti a levarelo. Per la relazione vantaggiosa, che si fece al Gran-Mogol del Sig. *Dupleix*, Governatore di questa Città, questo

ſto Monarca volle dargli delle prove particolari della ſua ſtima. Egli accrebbe i ſuoi titoli, o lo chiamò *Kanmanſoubdar-Nabab-Muzaferſingue-Badour*; cioè *Soldato*, *Generale*, *Governatore*, *Guerriero invincibile*, *e potente*.

Mentre l' Imperator del Mogol ricolmava d' onori il Governatore Franceſe, diſonorava ſe ſteſſo colla ſua mollezza, e col ſuo cattivo Governo. I Patani, Nazione inquieta, e ſempre diſpoſta a ſollevarſi, profittando di tal debolezza formarono il diſegno di attaccar Dely, Metropoli dell' Impero. Subito che s' inteſe alla Corte la notizia di tal ribellione, l' Imperatore radunò i ſuoi Miniſtri, i ſuoi Generali, e i Grandi dell' Impero. Si aſſiſe ſul Trono, e preſentando loro un Betel colla ſua mano, invitò quello d' eſſi, che aveſſe coraggio di marciare contro il nemico per andar a prendere quella pianta. Neſſuno vi fu, che oſaſſe, o voleſſe toccarla. Il ſolo figlio dell' Imperatore, giovane Principe d' anni diciotto in circa, vedendo con ſommo dolore il cupo ſilenzio, che regnava nell' Aſſemblea, ſi preſentò per prendere il Betel. Suo padre glielo ricusò, dicendo non eſſere conveniente, che il preſunto Erede dell' Impero foſſe eſpoſto in un' occaſione tanto pericoloſa, quando v' erano tanti Generali ſperimentati più di lui capaci di reſpingere il nemico. Tutti i Grandi ſoſtennero, che giacchè s' era preſentato per prendere il Betel, a lui toc-

toccava il marciare. Lo stesso giovane Principe lo dimandò con lagrime al padre, e l'Imperatore si arrendè all'istanze. Se gli diedero trecento mila uomini, co' quali attaccò i Patani, gli sconfisse, e pose in fuga. Intanto gli *Omrahs*, o principali Signori dell'Impero fecero correr voce, ch'egli era perito nella battaglia. Indi essendo andati al Palazzo, ed entrati nell'Appartamento dell'Imperatore, lo strangolarono, ne gittarono il cadavere fuori d'una finestra; e pubblicarono nella Città, che alla nuova della morte di suo figlio, il Principe da se medesimo vi si era precipitato giù per disperazione. Tale fu il tragico fine di *Mahamet-Cha*, Imperatore del Mogol, assassinato nel suo Palazzo da' suoi proprj Ministri nel 1748, dopo un regno di trenta anni contrassegnato solo da sciagure, e da debolezze. L'attentato non potè occultarsi per modo che non si scoprisse. Vincitore de' nemici dello Stato, il giovane Principe marciava per rientrare in Dely, quando intese tutto ciò ch'era succeduto. Si mostrò inconsolabile per la morte del padre. Finse di credere, che fosse avvenuta naturalmente. Lacerò le sue vesti, e prese l'abito de' *Fachir*, che sono una specie di Religiosi, dichiarando altamente, che rinunziava al Mondo, e che non volea neppur sentirsi a parlare del governo dell'Impero. I traditori ingannati da tali apparenze, ebbero la sfacciataggine d'andargli incontro, e d'assicurarlo,

che

che lo riconoſcevano per loro Imperatore. *No* (diſſe il Principe) *io non monterò ſul Trono: uno di voi ſarà Imperatore: io rinunzierò alla Corona alla preſenza di tutto il popolo in favore di lui. Io vado al Palazzo per congedarmi da mia Madre. Che ciaſcuno ſi ritiri a caſa ſua; quegli, che manderò a cercare nella proſſima notte, e al quale conſegnerò il Sigillo Imperiale, regnerà, e aſſumerà il nome mio. Il Mondo è per me finito*. Subito che *Amet-Cha* entrò nel Palazzo, fece apparecchiare ventidue camere, e poſe alla porta di ciaſcheduna due robuſti carnefici, armati di cordoni con ordine di ſtringere con eſſi il collo a ciaſcun de' Miniſtri, che faceſſe chiamare. Cominciò dal più conſiderabile, il quale già credendo d'avere la Corona ſul capo, fu preſo da' due carnefici, e ſtrozzato immediatamente. I ſuoi complici ebbero ſucceſſivamente la ſteſſa ſorte; in meno di due ore il tradimento fu gaſtigato, e i perfidi furono ſagrificati alla giuſta vendetta del Principe. Fece ben toſto eſporre i loro corpi in mezzo alla Piazza, ed eleſſe altri Miniſtri, di cui poteva fidarſi. Dopo queſta eſecuzione ſanguinoſa, ma neceſſaria, *Amet-Cha* ſi laſciò vedere ſul Trono con tutto l'apparato della Maeſtà, e fu riconoſciuto da' ſuoi ſudditi per Imperatotore. Queſto atto di rigoroſa giuſtizia fece tremare tutti quelli, ch'erano in Carica, e ogni coſa piegò in bene ſotto l'autorità de' nuovi Miniſtri.

Non restava più, che da far vendetta del Capo stesso de' Congiurati; cioè di quel *Nizam-Moulouk*, nel quale *Mahamet-Cha* avea riposta tutta la sua fiducia. Il Principe gli mandò ordine di portarsi a Dely per render conto delle rendite de' Regni di Decan, e di Golconda. Allora quel vecchio Generale, in età di cento e sette anni, penetrato dall' esito sfortunato de' suoi maneggj, e temendo di finire la gloriosa sua vita con una morte infame prese il partito di prendere il veleno. Il Nipote dell' Imperatore fu dichiarato Generalissimo dell' esercito Imperiale, e investito nel tempo stesso de' Regni di Decan, e di Golconda. *Amet-Cha* lo chiamò alla sua Corte, e l' onorò col titolo di *Murzaferſingue*, *guerriero invincibile*. Gli comandò, tostochè avesse fatta riconoscere la sua autorità ne' Regni di Carnata, e di Madurè, di passare a Pondichery per visitare il Governatore di quella Piazza, e di complimentarlo a suo nome. Non era facile il penetrare in que' differenti paesi. *Anaverdikan* s'era impadronito de' luoghi angusti, pe' quali necessariamente dovea passare l' esercito. In tale imbarazzo *Muzaferſingue* spedì un Messo al Sig. *Dupleix* per informarlo dello Stato, in cui si trovava. I Francesi si unirono con lui, e avendo sforzate le trinciere nemiche vi piantarono i loro stendardi. Allora la sconfitta fu generale; più di mille soldati restarono sul campo di battaglia, e *Anaverdikan* fu trovato tra' morti. Dopo la vittoria *Muzafer-*

ſin-

singue fece una donazione, a nome dell' Imperatore, di quaranta Villaggi al Sig. *Dupleix*, che tosto ne fece la cessione alla Compagnia dell' Indie. Volse in seguito il suo cammino a Pondichery: vi fece l' ingresso, e vi fu trattato con magnificenza. Il Governatore gli diede molte feste, in mezzo delle quali *Muzaferſingue*, volendo dal canto suo lasciare a' Francesi degli attestati solidi ed efficaci della sua stima, ed amicizia, assicurò loro il possesso pacifico, e totale della Città di Musulipatan, dell' Isola di Divi, e di trenta leghe di terra all' intorno col diritto di batter moneta. Per gratitudine di tante beneficenze la Nazione Francese gli giurò un inviolabile attaccamento, e gli diede le prove più convincenti in tutte le guerre, ch' egli ebbe a soffrire; anzi si può dire, che a' Francesi fu debitore del suo innalzamento al Trono di Decan. Dalla stessa mano del Sig. *Dupleix* ebbe l' Investitura de' suoi nuovi Stati; e con questo segno di dipendenza fece al Monarca un omaggio pubblico degl' immensi paesi, de' quali entrava in possesso per la protezione di Sua Maestà. Se ne fece la ceremonia l' ultimo giorno di Dicembre del 1749 sotto una tenda magnifica eretta a tal fine nella gran Piazza della Città di Pondichery. Ivi stando il Principe assiso in un Trono superbo, il Sig. *Dupleix* lo riconobbe per Sovrano di Decan. *Muzaferſingue* l' abbracciò, e lo costrinse a sedere sul Trono,

ch' egli occupava, mentre tutti i Grandi della sua Corte s' affrettavano di presentarsi a suoi piedi per fargli omaggio. Tutti i vecchi Signori della Corte di *Nizam-Moulouk* confessarono di non aver mai veduto sì bella e numerosa adunanza, e in cui si trovassero unite tante differenti Nazioni. Perciò *Muzaffersingue* congratulandosi col Sign. *Dupleix* di questa singolarità, gli diceva, ch' egli avea trovato il segreto di radunare nello stesso luogo i leoni, le tigri, e gli agnelli. Il Principe gli regalò un Cavallo, e un Elefante, ch' erano stati donati a suo Avolo *Nizam-Moulouk* da *Thamas-Kouli-Kan* Re di Persia; e lo assicurò nello stesso tempo, ch' egli, e i suoi discendenti conserverebbero un' eterna memoria del servigio, che la Nazione Francese gli avea prestato, e che voleva, che sempre ella fosse padrona de' suoi Stati al pari, e più di se medesimo. Tale era il sentimento della lettera, che scrisse al Re prima della sua partenza.

Dopo d' aver ringraziato Sua Maestà ne' termini più pressanti e sommessi, le presentava tutti i suoi Regni, pregandola di disporre, come d' un bene, che le apparteneva; di considerare lui stesso, come il più fedele, e il più sperimentato di tutti i suoi Vassalli, e di continuargli pe' suoi Stati, e per la sua famiglia la stessa protezione, della quale fino allora lo aveva onorato. *Muzafersingue* partì in seguito per prender possesso de' suoi Stati;

ti; ma la fortuna, che perseguitava quel Principe, gli suscitò nuovi nemici nella ribellione de' Patani, e gli fece incontrare la morte nella battaglia. Egli morendo non lasciò per Successore, che un fanciullo incapace per l'età sua di governare gli Stati, e di comandare agli eserciti. Nella necessità di eleggere un Capo per resistere al nemico, i Grandi non poterono dispensarsi dal far prontamente la scelta d'un nuovo Sovrano; e tutte le loro mire si volsero ad un Principe sventurato del sangue di *Nizam-Moulouk* tenuto come prigioniere da *Muzaferfingue*.

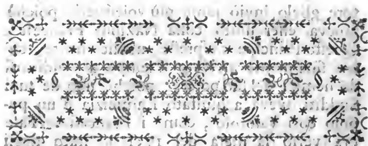
Vanno a trarlo dalla sua carcere; gli si gettano a' piedi, e lo salutano, come loro Capo, e Sovrano. Pare, che *Salabetisingue* (questo è il nome del loro Sovrano) si voglia sottrarre alle loro premure, soggiungendo, che non vuol la Corona, se non la ottiene dalla man de' Francesi. Ad essi appartengono i tesori di Golconga, e senza di loro è inutile, ch' egli mai pensi di possederli. Il Governatore di Pondichery approvò tutto ciò ch' era stato fatto, e confermò l'elezione. Diede ordine al Sig. di *Bussy*, Officiale Francese, che scortasse *Salabetsingue*, e che andasse a collocarlo sul Soglio di Golconda. Questo Principe non sapea, come esprimere i sentimenti della sua gratitudine, della sua amicizia, e del suo attaccamento a' Francesi. Il Signor di *Bussy* scrisse al Signor *Dupleix* in tal guisa: *Vi si dona tutto il Decan, e vi si lascia la facol-*

tà di disporne in favore di chi vi piacerà. Il nuovo Re dice, che se voi gliene fate un regalo, dandovi tutti i paesi, che sono di quà dal Quinchena, *egli non si riguarderà, che come vostro Affittuale per l' altra parte.* A queste magnanime promesse furono corrispondenti gli effetti; e per provare il desiderio sincero, che aveva *Salabetsingue* di vivere co' Francesi in una perfetta unione, il primo uso, che fece della sua autorità fu quello di allontanare dalla sua Corte tutti coloro, che potevano essere ad essi sospetti. Al contrario tutte le persone, che il Sig. *Dupleix* avea collocate presso *Muzafersingue*, divennero gli amici, e confidenti del nuovo Monarca. Questo Principe procurò pure fino da' primi giorni del suo innalzamento di comprovare ai Francesi in un modo efficace l' affetto, che per essi nodriva. Confermò da principio tutte le concessioni accordate alla Compagnia da' suoi Predecessori, e vi aggiunse una grande estensione di paese. Le sue liberalità si estesero fino al Governatore di Pondichery, al quale volle dare attestati particolari della sua gratitudine. Scelse per questo uno stabilimento assai vantaggioso, di cui fece un regalo al Sig. *Dupleix*, dopo d' aver fatto costruire una Fortezza, che da qualunque insulto lo preservasse.

Più non mancava a *Salabetsingue*, se non l' assenso dell' Imperatore del Mogol per assicurargli il possesso de' suoi Regni. L' Imperatore

tore glielo inviò tanto più volentieri, poichè sapeva esser unito colla Nazione Francese. Questo Principe s'espresse pubblicamente, ch' era finalmente arrivato il tempo di vendicarsi de' nemici del suo potere; poichè uno de' suoi Sudditi aveva acquistato l'amicizia d'un popolo così valoroso, come i Francesi. Tale era verso la metà del 1751 lo stato degli affari pubblici nell' Indie Orientali.

* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*



RIVOLUZIONI

Dell' America Settentrionale.

NOI trasporteremo il Lettore in una parte del Mondo, che per lungo tempo fu ignota a' nostri Antenati; esporremo gli orribili effetti prodotti dall' insaziabile sete dell' oro, riferiremo i mezzi violenti, che s' impiegarono per istabilire una Religione, la quale non consiglia, che la dolcezza, e l' umanità; e mostreremo finalmente, che le Nazioni colte sono qualche volta più barbare de' popoli, i quali non seguono, che le semplici leggi della Natura. Si vede, ch' io voglio parlare della conquista del Messico fatta dagli Spagnuoli.

Cristoforo Colombo aveva scoperto questa quarta parte del Mondo, che si chiama l' America. Ma gli Spagnuoli non estesero sì lungi le loro conquiste: esse si riducevano all' Isola di San Domingo, di Cuba, di San Giovanni di Porto ricco, e della Giammai-

ca. Restringevasi in questi confini ciò che si comprende sotto il nome d' Indie Occidentali, che fu ad esse (*) imposto da' primi conquistatori. L'oro, che produceva questo Paese agli abitanti, divenne funesto. Gl' Indiani, per soddisfare l' avarizia de' loro nuovi Padroni, erano obbligati a rintracciare in mezzo a mille pericoli un metallo; del quale facevano poca stima, e maledicevano l' infausta fertilità della loro patria, che li riduceva ad una servitù sì crudele.

Quando Carlo V. pervenne al Soglio, si formarono d' gran progetti per la conquista del nuovo Mondo. Il Capitano Diego Velasquez governava allora l' Isola di Cuba. Questo Generale intraprese la conquista della Penisola di Jucatan, ove si sperava di ritrovare immense ricchezze. Quando si pubblicò, ch' egli voleva intraprendere questa spedizione, i Soldati accorsero da tutte le parti per arrolarsi. Imbarcò le sue truppe su tre piccioli Vascelli ben equipaggiati, e provveduti abbondantemente di viveri, e di munizioni. Velasquez elesse per Generale Giovanni Grijalva suo parente, e per Capitani

(*) Queste differenti Isole si chiamarono dagli Spagnuoli Indie Occidentali; perchè parea loro, che la distanza, e la ricchezza di questo Paese avessero molto rapporto coll' Indie Orientali, a che dal fiume Indo trassero il nome.

tani Pietro d'Alvarado, Francesco Montesso, ed Alfonso d'Avila, tutti è tre Officiali di sperimentato valore.

Gli Spagnuoli al numero di dugento e cinquanta Soldati, compresivi i Marinaj, e i Piloti, si misero in Mare il dì 8. Aprile del 1518. Si trovarono in pochi giorni in vista di Jucatan, e fecero uno sbarco, che costò la vita a molti Indiani. Dopo d'avere sparso per tutta la Provincia il terrore delle lor armi, s'imbarcarono risoluti d' inoltrar le scoperte.

Continuarono la loro navigazione senza allontanarsi da terra, se non quanto era necessario per evitare il pericolo d'un naufragio. Quella Costa parve loro bellissima, e di grande estensione. Scoprivano di quando in quando edifizj di pietra, cosa assai rara nell' Indie; e l' immaginazione rappresentava loro in quelle fabbriche altrettante Città grandi, dove credevano di veder delle Torri, ed altri somiglianti ornamenti. Alcuni Soldati avendo detto allora, che quel paese pareva loro molto simile alla Spagna, non ci vuole di più per dargli il nome di *Nuova Spagna*.

I Vascelli Spagnuoli seguirono la Costa fino al luogo, nel quale il fiume di *Tabasco* (*) sboc-

(*) Si diede a questo fiume il nome di Grijalva, e chiamossi Tabasco il Paese, che n'è irrigato.

sbocca per due foci nel mare. Grijalva volle fare uno sbarco per riconoscere il paese, che sembrava popolatissimo. Gl' Indiani si disposero a contrastargli l' ingresso nel loro fiume; ammiravano la fabbrica de' Vascelli, gli abiti, e i volti degli Spagnuoli sì differenti dai loro, ed erano quasi immobili per la sorpresa. Grijalva seppe profittarsi del loro stupore, e mise piede a terra con molta fretta. Fece intendere agl' Indiani col mezzo d' un Turcimano: *ch' egli, e tutti i suoi seguaci erano sudditi d' un Re potentissimo, che comandava a tutti que' Paesi, da' quali essi vedevano nascere il Sole; ch' egli offriva loro a nome di quel Principe la pace, ed ogni sorta di felicità, se prendevano la risoluzione di sottomettersi all' obbedienza di lui*. Parve, che questo discorso spiacesse a que' Barbari. Uno di loro rispose con fermezza: *Questa pace, che s' offre a noi, e ch' è accompagnata da proposizioni d' omaggio, e di sommissione, non mi sembra di buona qualità. Mi pare assai strano, che ci si parli di riconoscere un nuovo Sovrano, senza che si sappia, se noi siamo contenti di quello, che abbiamo. A noi tocca decidere, se dobbiamo accettar questa pace; o se conviene dichiarare la guerra. Consulteremo insieme co' nostri Vecchi su questo articolo, e vi riferiremo la loro risposta*. Si ritirarono, e tornarono ben presto con disegni di pace. Portarono molti frutti, ed altre provvisioni.

Il

Il loro principale Cacico (*) va a trovar gli Spagnuoli, e dice loro: *Il nostro scopo è la pace; ma se volete, che questa duri, non bisogna, che vi fermiate quì lungo tempo*. Il Generale Spagnuolo gli rispose: *Accetto con piacere i regali, che ci presentate. Son risoluto d'inoltrarmi nel Paese, e non ho intenzione di recarvi il minimo dispiacere*.

Il Grijalva non volle disgustare gl' Indiani, conoscendo di aver bisogno di lasciare dietro di se in caso di bisogno un asilo, ed amici. Si accommiatò dal Cacico, lo regalò di alcune bagattelle di poco valore, ma che avevano presso i Barbari il pregio della novità. Il Generale Spagnuolo continuò la sua strada, ed entrò in un fiume, al quale diede il nome di (**) *Rio di Banderas*. S'accorse, che gl'Indiani, i quali erano sulle rive, non avevano cattive intenzioni, e che si poteva accostarsi loro con sicurezza. Dunque sbarcò a terra, e si trassero fuori alla presenza de' Barbari molti utensili di vetro, pettini, coltelli, e diversi stromenti di ferro, e di ottone. Gl' Indiani mostravano gran

(*) Titolo di onore al Messico, ed al Perù, ch' equivale a quello di Principe.

(**) Così fu detto, perchè gl' Indiani, che abitavano sulle rive di questo fiume, avevano una banderuola, ovvero una spezie di bandiera bianca attaccata all' estremità d' una corta picca.

gran desiderio d' avere tutte quelle coserelle, che si barattarono con diversi pezzi d'un oro, che per verità era d' assai bassa lega; ma gli Spagnuoli ne portarono via quindici mille marchi nello spazio di sei giorni, che si fermarono in quel luogo. Grijalva prima di partire seppe a forza di ricerche, e di disegni, che tre di quegl' Indiani, che gli erano sembrati i più considerabili, erano sudditi d' un Monarca, il quale chiamavasi Montezuma; che l' Impero di questo Principe si stendeva su molte Provincie ricchissime; che i tre Signori Indiani erano venuti per ordine del loro Sovrano coll' idea di penetrare il disegno degli Spagnuoli, la cui vicinanza cominciava a dar del sospetto.

Dopo d' aver fatto questa scoperta Grijalva colla sua gente rimontò sopra i suoi Vascelli; sbarcarono in un Isola, che poi fu chiamata l' *Isola de' Sacrifizj*, perch' essendosi avanzati alcuni Spagnuoli per riconoscere certi edifizj, che sembravano più elevati degli altri, vi trovarono degl' Idoli di varie figure, e tutte orribili: questi erano collocati sopra Altari, a cui si saliva per mezzo di scalini, vicino a' quali v' erano sei, o sette corpi umani sagrificati di fresco, e fatti in quarti dopo averne tratte le viscere. Gli Spagnuoli inorriditi ad uno spettacolo sì spaventoso non vollero fermarsi in quell' Isola: Passarono ad un' altra, che non era

lon-

lontana dalla Terra-ferma, e che nominarono S. Giovanni d'Ulua (*).

Quest'Isola è picciola, e come il suo terreno è poco elevato al di sopra dell'acqua, sovente succedono delle inondazioni. Non ostante esso è il Porto più celebre, e più frequentato di tutta la Nuova Spagna dalla parte, che guarda il mare del Nord. Gli Spagnuoli si fermarono alcuni giorni in quel luogo; perchè gl'Indiani della Terra-Fermi vi concorrevano con dell' oro da tutte le parti per barattarlo col vetro. Grijalva risolse di dare avviso a Diego Velasquez delle grandi scoperte, che aveva fatte. Spedì a tal oggetto il Capitano Pietro d'Alvarado, e pose sopra un naviglio tutto l'oro, e tutte le cose curiose, ch' egli avea ricevute in cambio delle loro merci.

Grijalva seguì assai da presso Alvarado, e ritornò con tutta la sua gente a Cuba, ov' ebbe una pessima accoglienza dal Governatore Velasquez. Quest' ultimo biasimò assai la condotta di Grijalva, il quale non avea fatto alcuno stabilimento ne' luoghi, che ave-

va

(*) Quest' Isola così chiamossi, perchè gli Spagnuoli vi approdarono nel giorno di S. Giovanni Batista; e perchè Grijalva avea nome Giovanni. Il soprannome d' *Ulua* vi si aggiunse per questo, perchè un Indiano mostrando colla mano la Terra-Ferma ripetè molte volte la parola *Culua*.

va scoperti. Lo stesso Velasquez aveva proibito, che non si facesse in alcun luogo veruno stabilimento, e chiamò delitto l'esecuzione degli ordini, che aveva dati. Fece equipaggiare prontamente una nuova flotta composta di venti navigli (*) e ne diede il comando a Fernando Cortez, che venne al capo col suo valore, e colla sua prudenza di conquistare la Nuova Spagna. E' bene il far conoscere un uomo, che farà si bella figura nel corso di questa Storia.

Il Cortez nacque a Medellin, picciola Città dell' Estremadura. Egli era di buona famiglia, e fu allevato in un modo proporzionato alla sua nascita. Dopo d'aver fatti i suoi studj con assai poco profitto, ritornò nella Casa paterna determinato d'abbracciare la professsion militare. I suoi genitori vollero mandarlo in Italia per servire sotto il comando del famoso Capitano Gonsalvo di Cordova; ma essendo per imbarcarsi fu attaccato da malattia lunga, e pericolosa, che gli fece cangiare idea. Risolse di passar all' Indie, e quando vi fu giunto, non tardò a dar prove della sua capacità, e del suo coraggio. Il Cortez era ben fatto della persona, e d'una piacevole fisonomia. Avea dello spirito, parlava bene, ed era liberale all' estremo. Non ebbe fatica a insinuarsi nell' ani-

(*) Questi Navigli erano di 80. in cento botti.

animo del Velasquez, che gli diede considerabili impieghi. Qualche tempo dopo il suo arrivo all' Indie (*) sposò Caterina Suarez Pacheco, d'illustra estrazione, e di sublime virtù.

Tale era lo stato del Cortez, quando fu eletto *Capitano Generale della flotta, e de' Paesi scoperti, o da scoprirsi nell' avvenire*. Questi furono i titoli a lui dati nel diploma della sua commissione. Il Cortez accettò questa carica con tutte le dimostrazioni d'una perfetta gratitudine verso il Governatore. Impiegò tutte le sue facoltà, e prese in prestito del danaro per comprare armi, viveri, e munizioni. Più di trecento soldati furono arrolati; e quando fu preparata ogni cosa per la partenza Fernando Cortez si mise in mare.

La flotta uscì dal Porto di S. Jacopo di Cuba il dì 18. di Novembre 1518. ed arrivò in pochi giorni alla Città della Trinità. Molti Gentiluomini vollero accompagnare il Cortez nelle sue spedizioni. Questo rinforzo di nobiltà, e quello di cento soldati, che somministrarono le Città della Trinità, e di Santo Spirito, accrebbero notabilmente le forze di questa flotta. L'ardore, che dimostravano gli Officiali, e i Soldati, presagiva i più lieti successi; ma la gelosia del Velasquez

(*) Nell' Isola di Cuba.

quez fu per diſtruggere il tutto, e per impedire la conquiſta della Nuova Spagna.

I nemici del Cortez rappreſentarono al Governatore di Cuba, ch' egli arriſchiava molto fidandoſi d' un uomo, che di rado faceva andare d' accordo le ſue parole co' fatti; e le cui maniere corteſi, e le liberalità potevano dar luogo a giuſti ſoſpetti; che il Cortez moſtrava troppa premura di guadagnarſi l' animo de' Soldati, e ſi ricordava continuamente de' diſguſti (*) che la prigione gli avea cagionati; finalmente che non s' obbligavano mai tali motivi di diſpiacere. Laonde s' inaſprì in tal modo l' animo del Velaſquez, che ſi determinò di rivocare il nuovo Generale, e di dargli un ſucceſſore.

Fernando Cortez fu irritato della condotta, che con lui ſi teneva. Come fondavaſi ſu l' affetto delle ſue truppe, non volle eſſer vittima de' capriccj, e della geloſia del Governatore; cercò ſolamente di calmare i ſoſpetti del Velaſquez, ma ſenza voler rinunziare al comando; e queſta diſobbedienza proccurò alla Spagna la conquiſta del nuovo Mondo. La flotta del Cortez partì dalla Trinità per andare all' Avana, che ſomminiſtrò munizioni, e ſoldati. Siccome in quel paeſe v' era una grande abbondanza di cotone, ſe ne fece uſo per apparecchiare dell' ar-

(*) Il Velaſquez avea fatto porre il Cortez in prigione, e poi s' era rappacificato con lui.

mi (*) difensive, che supplissero alle corazze. Un brigantino di mediocre grandezza essendosi unito alla flotta, il Cortez divise le sue truppe in undici Compagnie, una delle quali ne pose in ogni Vascello, nominando gli Officiali, e partì dal Porto dell'Avana a' dieci di Febbrajo del 1519, ma fu obbligato dalla burrasca a fermarsi nell'Isola di Cozumel.

La flotta si fermò sulla spiaggia del mare, e vi si riposò per tre giorni. Il Cortez fece la rassegna delle sue truppe, che consistevano in cinquecento, ed otto Soldati, in diciassette cavalli, e cento e nove Marinaj, contando i Piloti, e gli Officiali di marina. Dopo questa rassegna il Cortez essendo ritornato al suo albergo accompagnato da' Capitani, e da' Soldati i più considerabili, s'assise in mezzo di loro, e ad essi parlò in tal guisa: *Amici, e compagni miei, quando rifletto alla fortuna, che tutti ci unì in quest'Isola, ed alle sventure, e persecuzioni* (**) *che abbia-*

(*) Erano queste una specie di coperte trapunte, tagliate in forma di *casacche*. Quest' armadura inventata dalla necessità per mancanza di ferro fu poscia molto approvata, quando si conobbe per esperienza, che un po' di cotone posto tra le due tele era una difesa migliore del ferro contro le freccie degl' Indiani.

(**) Vuol parlare de' dispiaceri, che gli avea cagionati il Velasquez volendo levargli il comando.

abbiamo provate, ed agli ostacoli, che abbiamo incontrati nella nostra impresa, riconosco pieno di rispetto la mano di Dio, che ci ha protetti; e da questa disposizione della Provvidenza divina veggo, ch' ella ci promette un felice successo nel disegno, che si degnò di favorirsi nel suo principio. Il zelo, che abbiamo pel servigio dell' Altissimo, e per quello del nostro Re, ci spinge ad intraprendere la conquista di questi ignoti paesi; e Dio combatterà per la sua propria causa combattendo per noi. Non è mio disegno di tenervi occulte le difficoltà, che ci si presentano. Noi dovremo soffrire sanguinosi combattimenti, fatiche incredibili, attacchi d' un prodigioso numero di nemici, contro i quali si dovrà far uso di tutto il vostro valore. La penuria di tutto, le ingiurie del tempo, la difficoltà delle strade eserciteranno più d' una volta la vostra costanza. Per un sentiero di tal sorta Ercole meritossi il titolo d' invincibile; e per questo appunto le sue gesta furono chiamato Fatiche.

Voi vi siete avvezzati a patire, e a combattere nell' Isole da voi sottomesse; ma il nostro progetto è di maggiore importanza, e per l' esecuzione richiedesi una fermezza più grande senza confronto; poichè la risoluzione dalla grandezza degli ostacoli si misura. E' vero, che noi siamo pochi; ma se l' unione fa il nerbo principale degli eserciti, quali effetti l' uniformità de' nostri sen-

timenti non sarà mai per produrre? Conviene operare in modo che non abbiamo più, che uno stesso volere, quando si tratterà di prendere delle risoluzioni; ed uno stesso braccio, quando si tratterà d'eseguirle. Il valore di ciascheduno di noi in particolare dee stabilire in generale la sicurezza di tutti. Io sono vostro Capo; e sarò il primo ad esporre la vita a pericolo per l'ultimo de' Soldati; e voi dovrete seguire più il mio esempio, che i miei comandi. Posso assicurarvi, che con tale fiducia mi sento un coraggio bastante per conquistar tutto il mondo; e il mio cuore se ne lusinga per uno di que' movimenti straordinarj, che sono superiori a qualunque presagio. Finisco, perchè è tempo, che alle parole succedano i fatti. Non riguardate la mia fiducia come una temerità; essa è fondata sul valore di quelli, che mi stanno d'intorno. Ciò che non oso aspettarmi dalle proprie mie forze, lo spero da voi.

Mentre il Cortez proccurava con tal discorso d'inspirare l'ardore, ch' egli stesso internamente provava, fu avvisato, che alcuni Indiani si mostravano assai da presso al suo campo. Il Generale comandò alle sue truppe, che prendessero le armi, e si mettessero in ordine di battaglia, finchè si riconoscesse con qual intenzione i Barbari s'avvicinavano. Questi erano disarmati, divisi in picciole compagnie, ed esaminavano il contegno degli Spagnuoli. I più arditi a poco

co a poco si avvicinarono, e vedendo, che non si facea loro alcun male, arrivarono sino al campo, ove furono sì ben accolti, che chiamarono anche i loro compagni. Capitarono questi in gran numero, e si confusero co' Soldati con molta familiarità, e fiducia. Siccome si mostravano poco sorpresi, si giudicò, che fossero avvezzi a vedere degli stranieri. Giunta la notte si ritirarono alle loro case, e nel dì seguente il loro principale Cacico andò a salutare il Generale. Questi col mezdel suo interprete gli fece intendere, che gli sapea grado della sua visita, e che gli offriva la sua amicizia, e quella de' suoi Soldati. Uno de' Barbari, che accompagnava il Cacico, ripetè molte volte il termine di *Castiglia*. Il Cortez fece interrogare quest' Indiano, il quale rispose, che gli Spagnuoli rassomigliavano molto a certi prigionieri, ch' erano nella Provincia di Jucatan, e che dicevano d' essere d' un Paese nominato *Castiglia*. Il Cortez intraprese di liberar quegli schiavi, e dimandò al Cacico in qual modo egli potesse ottenerlo. *Il meglio che voi possiate fare* (rispose l' Indiano) *egli è, che li riscattiate con alcuni regali. Se impiegate la forza, voi gli esporrete infallibilmente al pericolo d' essere trucidati da' loro padroni*. Questo consiglio era prudente, e il Cortez si determinò a seguirlo.

Il Generale Spagnuolo marciò con tutta la sua gente per riconoscere il paese. Ordinò espressamente a tutti i Soldati, che non la-

sciassero le loro file; con questo impedì, che commettessero nell' Isola alcun disordine. *La Nazione (diceva loro) presso la quale noi siamo, è povera, e senza difesa; la buona fede, colla quale essa ci trattò, merita d' essere ricompensata con buoni trattamenti; e la loro miseria dee servir ad essi di riparo contro la nostra avarizia. Non cerchiamo di trarre da questo picciolo angolo della terra altri tesori, che un buon nome. Quello, che voi potete acquistarvi quì, non istarà già rinchiuso tra gli augusti confini di quest' Isola miserabile. I Pellegrini, che quì concorrono in folla, porteranno il vostro nome in altri paesi, ove l' impressione fatta della nostra dolcezza, e della nostra equità ci sarà molto utile per facilitare i nostri disegni. Così avremo da combatter meno in que' luoghi, ove ci sarà da guadagnare di più.*

V' era in quell' Isola un Idolo assai riverito da tutti gl' Indiani, ed accreditato per modo che traeva colà i popoli di molte altre Provincie. Il Tempio, nel quale adoravasi questa pretesa Divinità, era di figura quadrata, fabbricato di pietra, e d' una non dispregevole architettura. Il Cortez rovesciò l' Idolo, e in suo luogo vi fece erigere un Altare, sul quale si pose un' immagine della Vergine. Egli mostrò forse più zelo, che prudenza in questa occasione; perchè non si traggono già d' errore gli uomini col mezzo della violenza.

Fernando Cortez si rimise in mare coll'

idea di profeguire il cammino, che Grijalva gli aveva fegnato; ma fu costretto a rientrare nell'Isola, dalla quale era uscito per acconciare uno de' suoi Vascelli. Quando questo fu ridotto in istato di far partenza, e gli Spagnuoli stavano per imbarcarsi di nuovo, scopersero da lunghi un *Canot* (*) che traversava il Golfo di Jucatan per giugnere all' Isola di Cozumel. Conobbero tosto, che v'erano degl' Indiani armati, e si stupirono della fretta, colla quale cercavano di approdare all' Isola senza mostrar timore al vedere la flotta Spagnuola. Si disposero dunque a far resistenza in caso, che avessero delle cattive intenzioni; ma si vide tosto, che non v'era ragion di temere.

Quest' Indiani erano quelli spediti per suggerimento del Cacico di Cozumel ad oggetto di riscattrare gli Spagnuoli schiavi, de' quali io parlai. Non riconducevano seco, che un solo di que' prigionieri, il quale si chiamava Girolamo d'Aguilar. Egli era nativo di Ecija, ed avea ricevuto i primi Ordini sacri. Avendo fatto naufragio nell' andare a S. Domingo, ed essendosi gettato nel paliscalmo con venti de' suoi compagni, il mare gli spinse sulle spiagge di Jucatan, ove

O 4 furo-

(*) Io mi varrò di questo termine, che significa un battello formato d'un tronco d'albero incavato.

furono presi, e condotti agl'Indiani *Caribi*; cioè mangiatori di carne umana. Il Cacico di quel luogo fece porre in disparte i prigionieri, ch' erano meglio nodriti, per sagrificarli a' suoi Idoli, e fare un celebre convito degli avanzi di quell'orribile Sagrifizio. L'Aguilar per la sua magrezza fu riservato ad un'altra occasione, e si ebbe cura di ben nodrirlo, affinchè un giorno fosse in istato di servire di vittima.

Questo Spagnuolo ebbe la sorte di fuggir dalla sua prigione, la quale era una gabbia grande di legno; e dopo qualche altro tempo cadde nelle mani d' un altro Cacico, di cui divenne schiavo. Molto soffrì ne' primi anni; ma in seguito si mitigò la sua schiavitù. Il suo Padrone vicino a morte lo raccomandò a suo figliuolo, che trasse de' servigj considerabili dallo schiavo Spagnuolo; perchè i nemici del nuovo Cacico avendogli dichiarata la guerra, egli riportò sopra di loro molte vittorie, delle quali fu debitore alla direzione, e al coraggio di Girolamo d'Aguilar. Questi ottenne facilmente la sua libertà, quando gl' Indiani andarono per riscattarlo a nome di Fernando Cortez. Di tutti i suoi compagni non restava, che un marinajo, il quale non si potè risolvere a tenergli dietro; perch'era maritato con una giovane Indiana ricchissima, dalla quale aveva tre, o quattro figliuoli. L'Aguilar, come noi vedremo nel progresso di questa Istoria, contribuì molto alla conquista del Messico.

Gli

Gli Spagnuoli partirono per la seconda volta dall'Isola di Cozumel, e andarono a gettar l'ancora dopo alcuni giorni al fiume di Grijalva. Il Cortez volle fare uno sbarco; ma quando vide la riva tutta coperta d'Indiani armati, mandò loro l'Aguilar, che intendeva la lingua di que' Barbari, per saper quali fossero le loro intenzioni. Il Deputato riferì, che gl' Indiani erano risoluti di opporsi all' ingresso nel loro fiume. Il Cortez non aveva avuto intenzione di cominciare le sue conquiste da quel Paese; ma volle sostenere il passo, che aveva fatto, e diede tutti gli ordini, che credette necessarj, per far riuscire questa spedizione, sapendo quanto importi il cominciar bene spezialmente la guerra, danno i primi successi del credito all' armate, ed aumentano il valor de' Soldati.

Il Cortez lasciò sull'ancora i suoi navigli più grandi, e fece imbarcare in altri bastimenti minori la maggior parte de' suoi Soldati. Vietò alle sue truppe lo sparare, o fare alcun moto, finchè gl'Indiani non assalissero. *Bisogna* (diceva egli) *impiegare lo scudo in questa occasione prima di adoperare la spada; perchè la giustizia sarebbe dal canto di quelli, che stessero solamente sulle difese.* Ma qual diritto avea il Cortez d'assalire que' Popoli, e di voler penetrare in quel paese a loro dispetto? In questa spedizione, e in tutte le seguenti la giustizia certamente non era dal canto degli Spagnuoli.

Si

Si fece lo sbarco ad onta dell' opposizione degl'Indiani, i quali, ma dopo d'aver combattuto con molto coraggio, furono costretti a fuggire. I Vincitori si presentarono in seguito davanti alla Città di Tabasco, ch' era fortificata secondo l' uso di que' Paesi; e il Cortez dopo che fece distribuire alcune scuri, ed altri stromenti atti a tagliar i piedi, così parlò a' suoi Soldati: *Amici miei, la Città, che vedete, in questa notte esser dee nostro alloggio. Quelli, che voi vinceste, si ritirarono, e questa cattiva muraglia, che li circonda, leva loro un po' di timore, ma non può difenderli. Seguiamo la nostra vittoria, prima che questi Barbari pongano in dimenticanza il costume di fuggire da noi, e prima che il nostro ritardo lasci prender ad essi qualche fiducia.*

Gli Spagnuoli incoraggiti da' primi successi attaccarono la Città con molta risoluzione, e se ne impadronirono. La difesa di questa Piazza costò la vita a molti Indiani. Nessuno Spagnuolo fu ucciso in questa occasione; ma v' ne ebbe quattordici di feriti. Essendo stata presa la Città di Tabasco non vi restò dentro un solo degli abitanti; perchè tutti s' erano ritirati nell' interno de' boschi. Il Cortez inviò due compagnie ciascuna di cento persone a riconoscere il paese, con ordine, se incontrassero Indiani, di ritirarsi senza impegnarsi in una battaglia superiore alle loro forze. Una di queste Compagnie, che mar-

marciava separatamente, fu attaccata da' Barbari; ma un'altra andò prontamente a soccorrerla, e divenne sanguinoso il combattimento. Il Cortez, di ciò avvertito uscì di Tabasco col resto delle sue truppe. Quando comparve, gl'Indiani si ritirarono, e non si cercò d'inseguirli. Restarono morti due Spagnuoli, e questa perdita parve considerabile.

Dalle relazioni d'alcuni prigionieri, si seppe che i Cacichi di que' contorni s'erano radunati per dar soccorso a Tabasco; e che il dì seguente con un esercito poderoso dovevano unirsi a fine d'esterminare ad un tratto tutti gli Spagnuoli. Queste notizie diedero poca inquietudine a Fernando Cortez: radunò le sue truppe non dissimulando ad esse il pericolo, che le minaciava; ma cercò in seguito d'incoraggirle, rammentando loro le prime imprese, e facendo vedere la gloria, che acquisterebbero, se avessero la fortuna di vincere. Tutti i Soldati protestarono al Generale d'esser disposti a combattere con ardore. Il Cortez, vedendo questo ardire, prese tutte le misure adattate alla riuscita della sua impresa, e comandò, che tutti fossero allestiti a marciare del dì seguente.

Nello spuntar del giorno il Cortez montò a cavallo con tutti gli altri Capitani, e cominciò a mettersi in viaggio dietro l'artiglieria, la quale non avanzava molto, perchè il terreno era disastroso. Gli Spagnuoli, dopo d'aver fatta una lega, scoprirono da lungi un esercito sì numeroso, e sì esteso,

che

che occupava tutti i luoghi all' intorno. Sarà forse caro l'intendere in qual modo combattono gl' Indiani. Le ordinarie loro armi sono l'arco, e la freccia. La corda degli archi è fatta di nervi di alcuni animali, o di peli di cervo filati. Le freccie per mancanza di ferro sono armate d' ossa appuntate, o di spine di pesce. Hanno inoltre un dardo, che lanciano nelle occasioni, e qualche volta se ne servono, come d'una mezza picca. Alcuni hanno delle spade, o sciable larghissime, le quali adoperano con due mani, come si fa de' nostri spadoni; ma queste spade sono di legno, e v' incassano, ed incollano delle pietre d' acciajo d' ambe le parti per formarne il filo. I più robusti portano delle clave molto pesanti armate nell' estremità con punte di tassi. Ve n' ha, che fanno uso della fionda, e scagliano pietre con non minor forza, che con abilità.

L' armi difensive non si usano, che da' Cacichi, e da' primarj Officiali. Quest' armi sono una spezie di gonna di cotone mal tagliata, e scudi, o targhe di legno, o gusci di tartaruga guerniti del primo metallo, che possono rinvenire. Qualche volta impiegano l' oro, ovunque noi ci serviamo del ferro. Gli altri Indiani combattono affatto nudi, avendo il viso, e il corpo dipinti di varj colori. Quasi tutti portano in testa una spezie di corona formata di värie piume elevate. Credono che tale ornamento li faccia comparire più grandi, e dia

mag-

maggior risalto alle loro squadre. Gli stromenti, di cui fanno uso ad oggetto di riordinare i loro soldati, ed animarli al combattimento, sono flauti formati di canne, conchiglie marine, ed una spezie di tamburo fatto d'un tronco d'albero incavato.

Formano i loro battaglioni senza alcun ordine di gradi, nè di file, e lasciano alcune truppe di riserva, affine di sostenere le messe in rotta. Il loro primo attacco si fa con grand'impeto, e prima di dar battaglia gettano orribili grida per atterrire i loro nemici. I loro eserciti sono composti di Nazionali, assistiti da truppe ausiliarie, che vengono dalle Provincie vicine, e che sono condotti da' loro Cacichi, o da qualche Indiano de' più distinti. Ogni esercito è diviso in diverse Compagnie; ma i Capitani non servono che di guide, e i Soldati non sieguono, che il loro impeto, o il loro spavento. Perciò spesso avviene, che fuggono tutti insieme con tanta viltà, quanto valore avevano dimostrato nell'attacco.

Tale era la milizia degl'Indiani, e con quest'ordine, ed apparato gli Spagnuoli videro avvicinarsi quell'esercito numeroso (*) che si avanzava per attaccarli. Il Cortez ben conobbe il pericolo, in cui si trovava; non ostan-

(*) Si pretende, che fosse di quaranta mila uomini.

ostante non perdette la speranza di trarsene con onore. Io non perderò tempo nel far la descrizione di questa battaglia; basterà dire, che gl' Indiani a dispetto della loro moltitudine prodigiosa non poterono resistere ad una truppa di Spagnuoli bene agguerriti, e disciplinati. Restarono più di ottocento Barbari sul campo, mentre gli Spagnuoli non perdettero, che due persone. La vittoria, che questi riportarono, più non recherà maraviglia, quando si saprà, che gl' Indiani non avevano cognizione dell' armi da fuoco, e non avevano mai veduto cavalli. Si può immaginarsi, quale sorpresa, e spavento dovettero allora cagionare in essi il rimbombo terribile, e i micidiali effetti dell' artiglieria, non meno che l' aspetto de' Cavalieri Spagnuoli, cui prendeano per mostri composti d' uomo, e di bestia, come l' antichità si figurò i Centauri.

Gl' Indiani però, riguardando gli Spagnuoli come uomini d' una spezie particolare, che avessero un non so che di divino, si determinarono facilmente a far pace con nemici così formidabili. Il Cacico di Tabasco inviò dunque al Cortez Ambasciatori, che cominciarono dal giustificarsi a motivo della guerra, ch' aveano intrapresa, e conchiusero il discorso dimandando la pace, che fu ad essi accordata. Il Cortez, in una conferenza, ch' ebbe col Cacico gli dichiarò: *Ch' egli era Suddito, e Ministro d' un Monarca potentissimo; ch' era sua intenzione di proccurare*

agl'

agl' Indiani ogni sorta di felicità, *proponendo loro d'obbedire a quel gran Principe*, *di riconoscere la vera Religione*, *e di rinunziare alla loro Idolatria*. I Barbari risposero: *Che si stimerebbero molto felici d'obbedire ad un Monarca*, *il cui potere*, *e la grandezza si facevano conoscere col mezzo di sudditi di sì straordinario valore*. Quanto alla Religione, si spiegarono in un modo equivoco.

I Piloti della flotta Spagnuola insistevano per la partenza, dicendo, che un più lungo ritardo la metterebbe a rischio di perdersi, secondo le loro osservazioni. Convenne dunque partire. Gli Spagnuoli fecero vela, e nel tempo della loro navigazione riconobbero senza fermarvisi tutti i paesi, che il Grijalva avevano scoperti; approdarono a San Giovanni d'Ulua; e non sì tosto avevano gettato l'ancora, che scopersero due *Canot* pieni d'Indiani. Da' segni, che fecero i Barbari nell'appressarsi, si conobbe, che venivano come amici, e che dimandavano udienza. Quando furono assai vicini al vascello del Cortez, cominciarono un discorso in un linguaggio incognito a Girolamo d'Aguilar. Il Generale Spagnuolo trovossi molto imbrogliato: per buona sorte aveva seco una giovane Indiana (*) chiamata *Donna Marina*,

(*) Il Cacico di Tabasco avea donato al Cortez venti Indiane, tra le quali v'era questa *Donna*

rina, che intendeva la lingua di quegl' Indiani. Si fecero montare sul Vascello del Cortez e dichiararono tosto il soggetto della loro commissione: dissero, che *Pilpatoè e Teutilè, l'uno primo Governatore di quella Provincia, e l'altro Capitano Generale pel grande Imperatore Montezuma, gli avevano inviati al Comandante della flotta, per sapere con qual intenzione egli fosse venuto a gettar l'ancora in quel luogo, e per offerirgli il loro soccorso in tutto ciò che gli fosse necessario per continuare il suo viaggio. Il Cortez, dopo d'aver praticate molte gentilezze a que' Deputati, rispose, che veniva come amico per trattare d'affari importantissimi al loro Principe, e a tutto l'* *Impe-*

---

na Marina. Ella era figlia del Caciço di *Guazacoalco*, Provincia soggetta all' Imperatore del Messico. *Marina* diventò per non so qual accidente schiava del Cacico di Tabasco, il quali, come dissi, la diede al Cortez. Fu allevata nella Religione Cristiana, e se le impose il nome di *Donna Marina*, che ancor non portava nel tempo, del quale io parlo. Questa giovane fu di grande utilità al Generale Spagnuolo per la cognizione, che aveva della Lingua Indiana. Benchè avesse abbracciato il Cristianesimo, non ne praticava la morale con molta esattezza: diventò la favorita del Cortez, e gli partorì un figliuolo nominato *Don Martino Cortez*, che in progresso fu Cavaliere dell' Ordine di S. Jacopo.

Impero; ch' egli vedrebbe intanto a questo il Governatore, e il Generale, e che sperava dalla loro onestà un' accoglienza tanto favorevole, come quella, ch' era stata fatta l' anno precedente ad un altro della sua Nazione. Così il Cortez dopo aver tratto da quegl' Indiani alcune notizie generali della potenza di Montezuma, delle sue ricchezze, e del modo, con cui governava i suoi Stati, rimandò i Deputati contentissimi, e pieni di fiducia.

Fernando Cortez sbarcò a terra, e fece costruire alcune baracche per alloggiarvi le sue truppe, e porle al coperto da' raggi del Sole. Gli Spagnuoli in questo lavoro furono ajutati dagl' Indiani, che lo facevano più per timore, che per affetto; perchè dopo la sconfitta degli abitanti di Tabasco il terrore dell' armi Spagnuole si era sparso per tutte le vicine contrade. Alcuni giorni dopo lo sbarco Teutilè, e Pilpatoè capitarono seguiti da gran corteggio per complimentare il Generale. Questi gli accolse in mezzo a tutti i suoi Capitani, e agli altri Officiali, che gli stavano intorno con gran rispetto; perchè avendo da trattare co' Ministri d' un Principe più potente assai de' Cacichi, si ricercava un' aria di grandezza, e d' autorità. Allora il Cortez col mezzo de' suoi Turcimani così si espresse con due Signori Messicani: *ch' egli veniva per commissione di Don Carlo d' Austria, Monarca dell' Oriente, per trattare coll' Imperator Montezuma di materie di*

grande importanza, non solamente alla persona del Principe Messicano, ma ancora a tutti i suoi Sudditi in particolare; che questo affare non poteva proporsi, che alla presenza del Principe stesso; che perciò era necessario, ch' egli lo vedesse, e che sperava d' essere accolto con tutta la civiltà, e la considerazione, che si dovevano alla grandezza del Principe, che lo spediva.

La proposizione del Cortez fece ne' due Deputati un' impressione, della quale col volto diedero contrassegni. Teutilè, dopo d'aver fatto accettare al Generale Spagnuolo un regalo considerabilissimo (*) così gli disse: *Noi vi preghiamo di gradire questi testimonj dell' affetto di due schiavi di Montezuma, che hanno ordine di regalare in tal modo gli Stranieri, che arrivano sulle terre del suo Impero; purchè sieno risoluti di continuare il loro viaggio più presto che sarà possibile. Il disegno, che avete di vedere l' Imperatore, è soggetto a troppe difficoltà, e noi non crediamo di prestarvi un servigio di poca importanza levandovi questo pensiero, prima che ne proviate tutti gl' in-*

con-

(*) Questo regalo consisteva in una quantità grande di viveri, di tele di cotone finissimo, di piume di varj colori, e in una gran cassa piena di diverse galanterie d' oro lavorate coll' ultima delicatezza.

convenienti. Il Cortez replicò fieramente: *che i Re non ricusano mai di dar udienza agli Amasciatori degli altri Sovrani, e che i loro Ministri non devono incaricarsi delle conseguenze d'un rifiuto tanto pericoloso senza averne precisi comandi. Quel, che dovete fare nelle circostanze presenti, egli è, di avvertir Montezuma del mio arrivo. Io vi accordo a tal fine il tempo, che vi sarà necessario; purchè assicuriate nello stesso tempo il vostro Sovrano, che il Generale degli Stranieri è risolutissimo di visitarlo, e di non partire dal suo Paese, prima d'aver ottenuto un'udienza; perciocchè non devo soffrire, che sia fatto un affronto al Principe, ch'io rappresento.*

I due Indiani restarono così attoniti del modo, col quale il Cortez espresse loro le sue intenzioni, che non osarono di replicare. Lo pregarono solamente di non fare alcuna risoluzione prima d'aver ricevuto la risposta di Montezuma. Il Cortez lo promise; e per dar loro un'idea vantaggosa degli Spagnuoli ordinò alle sue truppe, che prendessero l'armi, e avendo formato un battaglione, e apparecchiata tutta la sua artiglieria, fece diversi esercizj militari alla presenza degl'Indiani, ch'erano come fuor di se stessi a quello spettacolo. La docilità de' cavalli li sorprendeva al sommo. Conchiudevano, che uomini, i quali assoggettavano in quel modo que' fieri animali al loro volere, avevano qualche cosa di sovraumano. Ma crebbe lo

stupore fuor di misura, quando si fece lo scarico de' moschetti, e dell' artiglieria. Que' poveri Indiani rimasero così spaventati, che alcuni si gettarono a terra, altri fuggirono senza saper, dove andassero; e i più coraggiosi occultarono più che poterono il loro terrore sotto la maschera dell' ammirazione. Il Cortez li rassicurò dicendo, che gli Spagnuoli con tali feste militari onoravano i loro amici.

I Deputati di Montezuma avevano condotto con sè de' Pittori, che rappresentarono in tele di cotone già preparate i Vascelli, i Soldati, l' Artiglieria, e generalmente tutto ciò che trovavasi nel Campo degli Spagnuoli. Questo era il loro modo di scrivere (*) perchè non conoscevano ancora quell' arte maravigliosa, la quale con segni, o lettere inventate dall' altre Nazioni rappresenta la voce, e rende visibili i suoni.

Dopo l' esercizio militare il Cortez fece un regalo agli Officiali del Messico, e ne mandò un

(*) Gl' Indiani rappresentavano col pennello gli oggetti materiali colle loro immagini proprie, ed il resto con numeri, o segni con sì giusta disposizione, che il carattere, il numero, e la figura concorrevano reciprocamente ad esprimere il pensiero, e a formare un ragionamento. Praticavano questa maniera di scrivere con tale abilità, che avevano de' libri interi scritti in tal guisa, ove conservavano la memoria delle loro antichità, e trasmettevano a' posteri gli annali de' loro Monarchi.

dò un altro (*) più considerabile al Montezuma. Questi per mezzo di Corrieri (**) intese ben presto la risoluzione degli Spagnuoli, e il Teutilè non tardò a portar loro la risposta dell' Imperatore. Montezuma ringraziava il Cortez de' regali, che gli aveva mandati; e per accertargli la sua gratitudine, e la stima, che facea del suo Re, lo pregava di accettare ciò che il suo Ambasciatore aveva ordine di presentargli; ma gli dichia-

(*) Consisteva questo regalo in diversi pezzi curiosi di vetro, o di cristallo, ed in una Camicia di tela d' Olanda: v' era anche una berretta di velluto chermisì arricchita d' una medaglia d' oro, che rappresentava San Giorgio, ed una Cassa di tappezzeria, della quale gl' Indiani fecero tanta stima, che fu messa tra' mobili più preziosi dell' Imperatore. Questi regali, per se stessi di poca considerazione, erano di gran valore agli occhi de' Messicani.

(**) I Re del Messico avevano un gran numero di Corrieri disposti su tutte le strade pubbliche dell' Impero. Si sceglievano per questo impiego i più agili tra gl' Indiani. Si esercitavano per tempo alla corsa, e v' erano de' premj per quello, che più presto arrivasse ad un dato luogo. Questi Corrieri si cambiavano di distanza in distanza, quasi come i nostri Cavalli di Posta, ma andavano più veloci d' un Cavallo; perchè succedendosi insieme senza ritardo prima che avessero perduta la lena, la velocità durava senza interruzione fino al termine della carriera.

rava nello steſſo tempo, che non giudicava a propoſito di accordare la permiſſione domandata di andare alla ſua Corte; perchè lo ſtato degli affari non lo permetteva. Il Cortez accettò il regalo, ch' era de' più magnifici; e poi riſpoſe in tal modo all'Ambaſciator Meſſicano: *Io non ho intenzione di recar diſpiacere all' Imperatore voſtro Sovrano traſcurandone gli avviſi; ma mi è impoſſibile il tornare indietro ſenza offeſa dell' onore del mio Re. Io deggio continuar ad eſeguire gli ordini, ch' egli m' ha impoſti; e ſon ad aver tutta la premura obbligato per la gloria d' una Corona riverita da' maggiori Principi della Terra.* Non oſarono i Meſſicani di contraddirgli. Si eſibirono ſolamente di rinnovare le loro iſtanze preſſo l' Imperatore. Il Cortez dando loro congedo gl' incaricò d' un altro regalo per Montezuma, e diſſe, che aſpetterebbe in quel luogo la riſpoſta del loro Sovrano. Aggiunſe, che proverebbe gran diſpiacere, ſe queſta tardaſſe a venire, e ſe foſſe coſtretto a chiederla più da vicino.

Quando Montezuma inteſe, che gli Spagnuoli perſiſtevano nella loro prima intenzione, s' acceſe d' una collera furioſa, e giurò di ſterminare tutti quegli Stranieri, temerarj a ſegno di volergli dare la legge. Indi cadde in un abbattimento mortale, e l' irreſoluzione ſucceſſe allo ſdegno. Radunò i Principi del ſuo ſangue, e tutti i ſuoi Miniſtri per tenere delle Conſulte, delle quali ſi naſcondevano

le

le deliberazioni con gran mistero. La costernazione del Re si comunicò a tutti i Sudditi. Si fecero in tutti i Tempj de' Sagrifizj per supplicare gli Dei a preservare lo Stato dalle sciagure, che lo minacciavano.

L'Impero del Messico era allora nel più alto grado della sua grandezza (*) poichè tutte le Provincie, ch' erano state scoperte fino a quel tempo nell' America Settentrionale, erano governate da Ministri di Montezuma, o da Cacichi, i quali pagavano a lui tributo. Questo Impero, come molti altri, era stato angusto ne' suoi principj, ed era divenuto così

(*) La sua grandezza dall' Oriente all' Occidente era di più, che 500. leghe; e la larghezza dal Mezzogiorno al Settentrione estendevasi fino a dugento leghe in alcuni luoghi. Il Paese era assai popolato, ricco, e abbondante di tutti i comodi. Avea per confine al Settentrione il Mare Atlantico, ch' ora chiamasi Mare del Nord, e bagna quel lungo tratto di Coste che si estendono da Panuco fino a Jucatan. L' Oceano, che dicesi Asiatico, o Golfo d'Anian, era confine di questo Impero all' Occidente dal Capo Mindorin fino all' estremità della nuova Galizia. La parte del Sud, o del Mezzogiorno conteneva quella vasta Costa, ch' estendesi lungo il Mare del Sud da Acapulco fino a Guatimala, e ritorna presso di Nicaragua verso l' Istmo, o stretto di terra, che divide l'America in due parti unite insieme da quest' Istmo. Tale era l' estensione dell' Impero del Messico.

sì potente nello spazio di cento e trent'anni; perciocchè i Messicani dediti all'armi, e inclinati di lor natura alla guerra, avevano assoggettate colla forza l'altre Nazioni, che popolavano quella parte del nuovo Mondo. L'Impero del Messico non era ereditario. Quando si trattava di eleggere un Re, sceglievano tra loro quello, che avesse credito di maggior bravura, senza aver riguardo al diritto di successione; non ostante, quando il merito era eguale tra molti, si dava la preferenza a colui, che usciva dalla famiglia Reale.

Montezuma era l'undecimo Re de' Messicani, e il secondo di questo nome. Egli fu uno di que' Principi, che sembrano degni del Trono prima di occuparlo, e ch' essendovi pervenuti, non si curano più di sostenerne lo splendore colle stesse qualità, che lo avevano loro fatto ottenere. Perchè, dopo d'aver mostrato ne' principj molta moderazione, saviezza, e umanità, divenne fiero, superbo, e crudele. Può darsi, che gli Spagnuoli gli abbiano imputati molti vizj per rendere la loro usurpazione meno odiosa; ma come noi non lo conosciamo, se non per testimonianza de' loro Storici, siamo obbligati a rimetterci alla loro decisione.

Montezuma regnava da quattordici anni, quando alle spiagge del suo Impero arrivarono gli Spagnuoli, e aveano intenzione, come dissi, di penetrare sino alla Metropoli del Messico; ma si fecero loro nuove istanze a nome

nome dell'Imperatore per impegnarli a non intraprendere quel viaggio. Il Cortez persistette sempre nella sua risoluzione, dicendo, per giustificare una sì strana condotta: *Che uno de' motivi della sua Ambasciata, e il principale, che impegnava il Re di Spagna ad offrire la sua amicizia al Monarca del Messico, era l'obbligo, che hanno i Principi Cristiani di opporsi agli errori dell'Idolatria; che uno de' suoi desiderj più ardenti era di ridurre Montezuma a ricevere delle istruzioni, che guidavano alla cognizione del vero, e d'ajutarlo ad uscire dalla schiavitù del Demonio, tiranno invisibile de' suoi Stati, il quale esercitava una reale tirannide sul medesimo Imperatore, di cui formava uno schiavo vile, quantunque fosse nell'esterno un potente Monarca; che come partiva da un Paese molto lontano per commissione d'un Re più potente ancora di Montezuma, non poteva dispensarsi dal far nuove istanze, e dal persistere con forza nel suo disegno, finchè avesse ottenuto una favorevole udienza; poichè non recava, che la pace, come facilmente si potea giudicare dal picciol numero di coloro, che lo accompagnavano, e che non potevano dare verun sospetto.*

Fernando Cortez era poco ben istruito della sua Religione, se credeva, che i Principi Cristiani fossero obbligati ad impiegare la forza dell'armi per convertire i Principi Idolatri. Nessuna cosa è più contraria allo spirito del Cristianesimo, che l'astringere gli uomini

con

con altri mezzi, che con quello della persuasione all' abbiura de' loro errori. Secondo le massime del Cortez, e degli Spagnuoli del suo tempo sarebbe permesso, ed anche meritorio l' andar ad uccidere migliaja d' uomini per guarirli da' loro pregiudizj, e dal loro acciecamento. Funesta illusione, che fa consistere il zelo per la Religione nella più detestabile crudeltà! Interrompo il corso di questi riflessi, che sì presto non finirebbero, per riferire la risposta dell' Ambasciator Messicano al discorso del Generale Spagnuolo. *Finora* (disse l' Inviato di Montezuma) *l' Imperatore mio Sovrano mise in opera con voi la dolcezza per obbligarvi a cangiar disegno; ma se voi persistete nella vostra risoluzione, sarà costretto a trattarvi come nemico.*

A tale ardita risposta il Cortez da principio restò imbarazzato; ma ben tosto si rinfrancò, e volgendosi a' suoi Officiali, disse loro ridendo: *Noi vedremo, come sapranno sostenere l' impegno: in ogni caso ci è noto in qual maniera combattono, e le minaccie sovente non sono, che indizj d'un prudente timore.* I Messicani non tardarono a far sentire gli effetti della loro avversione: cessarono di portare de' viveri nel campo degli Spagnuoli. Questi, che temevano di vedersi ben presto ridotti alla più deplorabile costituzione, cominciarono a mormorare contro il lor Generale. *Il Cortez* (dicevano) *vuol rovinarci, e l' ambizione gli fa prendere un volo, che non avrà forza di*

sosten-

sostenerlo. Non è forse una somma temerità il voler mantenersi con sì poche persone sulle Terre di un sì potente Monarca? Bisogna, che tutti si uniamo a gridare, che il ritorno all'Isola di Cuba è necessario, affine di fortificare la flotta, e l' esercito per dare un fondamento più stabile a questa impresa.

Il Cortez essendo stato avvertito di queste mormorazioni proccurò di conoscere la disposizione presente di tutti i soldati in generale. Egli si avvidde, che il maggior numero, e i più bravi gli erano perfettamente attaccati. Fatta questa scoperta, permise a' malcontenti di andare a trovarlo per esporgli le loro ragioni. Un Officiale, chiamato Diego d' Ordaz parlò per tutti gli altri, e disse al Generale: *che i Soldati erano disperati, e vicini ad oltrepassare i limiti dell' obbedienza, e della disciplina; perchè avevano inteso, che si parlava di proseguire l' impresa, in cui si trovavano impegnati; e che bisognava confessare, che la loro inquietudine non era irragionevole affatto; poichè nè il numero de' Vascelli, nè la quantità de' Soldati, nè il fondo de' viveri, e delle munizioni avevano alcuna proporzione col disegno di conquistare un Impero così potente, e di sì grande estensione.* Nessuno (soggiunse) *è sì nemico di se stesso, che voglia sagrificarsi all' altrui capriccio. Dunque è necessario ritirarsi a Cuba, acciocchè Diego Velasquez possa porre la sua flotta in istato d' intraprendere una conquista cotanto considerabile.*

Il

Il Cortez senza mostrarsi disgustato di ciò che avea d'offensivo per esso questo discorso, rispose ad Ordaz in tal guisa: *Io vi sono obbligato del vostro avviso. Io non m'era ancora avveduto del disgusto de' miei Soldati: all'opposto io credeva, che dovessero esser contenti, e pieni di fiducia; poichè nel corso delle nostre spedizioni non ebbero motivo di lamentarsi della fortuna, quando non volessero rinfacciarle l'eccesso de' suoi favori. Un viaggio favorito dal mare, e da' venti, successi superiori alle nostre brame, l'assistenza del Cielo, che per noi dichiarossi a Cozumel, e a Tabasco; la buona accoglienza, e i regali, che a noi si fecero in que' paesi; in somma tutti questi felici principj della nostra impresa non dovevano già finire in una sì spiacevole conchiusione. Ma poichè i miei Soldati, come si asserisce, hanno sì poca fiducia, e sì poco ardire, sarebbe una follia il confidare nel loro soccorso. Conviene dunque disporsi a partire per l'Isola di Cuba; io vi confesserò non ostante, che mi trovo astretto a prendere questa risoluzione piuttosto dal consiglio de' miei amici, che dall'inclinazion de' Soldati.*

Il Generale Spagnuolo finse di acconsentire alla partenza; poichè ben sapeva, che sarebbero per insorgere delle opposizioni. Fece pubblicare nel campo, che tutti fossero allestiti all'imbarco pel dì venturo. Non sì tosto si sparse questa risoluzione tra le milizie, che coloro, i quali erano prevenuti in favore del Gene-

Generale, sclamarono, che il Cortez gli aveva ingannati, promettendo loro di stabilirli nel paese, da cui si volea, che partissero: dichiararono, che non volevano andare a Cuba, aggiungendo, che se il loro Generale era determinato di abbandonargli, egli poteva partire con quelli, che giudicassero a proposito di seguirlo; che loro non mancherebbe un Comandante, e che si troverebbe ancora qualche bravo Cavaliere, che volesse porsi alla loro testa. Questi discorsi fecero impressione sopra molti Soldati, che si erano dichiarati per la contraria Fazione. Andarono tutti uniti a trovare il Cortez, e gli dissero, che le voci, le quali si erano divulgate, potevano cagionare nell' esercito una sollevazione; si lamentarono, che fosse stata presa una simile risoluzione senza domandar l'opinione de' Capitani: *Qual vergogna* (soggiunsero) *per gli Spagnuoli, l'abbandonare un' impresa per gli ostacoli, che possono presentarsi! Non si ha più memoria di ciò che successe a Grijalva per non aver fatto alcuno stabilimento in questo paese? Fu trattato da vile, e gli fu tolto il comando della flotta.*

Il Cortez apparve alquanto commosso da tali discorsi; non per tanto seguitò a rappresentare il suo personaggio con molta bravura; e si fece molto pregare per accordare una cosa, che appassionatamente desiderava; alfine affermando, che si arrendeva, disse: *Io veggo, che fui mal informato dalle persone d'un certo partito. Era stato assicurato, che i*

Sol-

Soldati voleano partire, e tornarsene a Cuba: al mio dispetto mi adattava alle intenzioni, che supponeva in essi. Mi fermerò dunque in questo paese, consolatissimo perchè in voi scopro sentimenti, che ben s' accordano col servigio del Re, e coll' obbligo, che hanno i veri Spagnuoli d' amar l' onore, più della vita. Ma deggio avvertirvi, che non voglio, se non Soldati di buona disposizione: la guerra non è professione da schiavo; perciò chiunque vorrà ritirarsi, è padrone di farlo: darò gli ordini per far condurre a Cuba tutti coloro, che non avranno coraggio bastante di seguire la mia fortuna.

Tutto l' esercito applaudì al discorso del Cortez, e i Soldati unanimi gli protestarono, che nulla bramavano sì ardentemente, quanto di poter secondarne i gloriosi progetti. Il Generale Spagnuolo ebbe presto un altro motivo di contentezza. Il Cacico di Zempoala gli mandò Ambasciatori per chiedergli la sua amicizia. Questo Signore Indiano era nemico dell' Imperatore del Messico, e per conseguenza poteva essere di gran soccorso agli Spagnuoli in quelle circostanze. Il Cortez intese da questi Ambasciatori, che Montezuma era molto odiato da' suoi Sudditi, e che molte Provincie cercavano di scuotere il giogo. Gli Spagnuoli perciò giudicarono, che la conquista del Messico non fosse tanto difficile, quanto se l' avevano immaginata. Il Cortez rimandò subito gli Ambasciatori dopo d' averli ricolmati di doni; promise ad essi di passar ben

ben presto negli Stati del loro Sovrano, affine di stabilire tra quel Cacico, e coll' Imperatore una reciproca fede, e di combattere a fianco del loro Principe ogni volta ch' egli avesse bisogno del soccorso degli Spagnuoli.

Il Cortez voleva fondare una Colonia nella Provincia di Quiabislan, indottovi dalla fertilità del Paese: radunò gli Spagnuoli ad oggetto di eleggere gli Officiali, che dovevano giudicare. S' ebbe cura di scegliere persone, che gli fossero dedite intieramente. Questo nuovo Tribunale cominciò ad esercitare le sue funzioni prima di essere stabilito nel luogo, in cui doveva fare la residenza. Fernando Cortez finse di aver degli scrupoli intorno al suo impiego; perchè il Velasquez, come si è detto, lo aveva rivocato. Il Cortez consegnò il suo bastone da Comandante agli Officiali di Giustizia nominati da lui stesso, e li lasciò padroni di scegliere quel Generale, che più ad essi piacesse. Il nuovo Tribunale costrinse il Cortez a ripigliare il comando, e questo ambizioso Spagnuolo si credette allora in diritto d' esercitare il suo impiego. Si diedero i nomi di *Villa Ricca*, e di *Vera-Crux* alla nuova Colonia, che fu fondata qualche tempo dopo vicino al fiume di Zempoala.

Non tardarono gli Spagnuoli a partire per andare negli Stati del Cacico, che aveva ad essi offerta la sua amicizia. Quando furono arrivati sulle terre di cotesto Principe, ebb' egli l' attenzione d' inviar loro delle provvisioni.

ni. Si avanzarono verſo Zempoala ſotto la condotta delle guide ad eſſi inviate. Allorchè furono vicini alla Capitale, o piuttoſto al Borgo, nel quale il Cacico faceva la ſua reſidenza, deputò venti Indiani, che andarono a ritrovare il Generale Spagnuolo, e gli diſſero, che il loro Padrone non avea potuto venire con eſſi per eſſere incomodato; che gli avea ſpediti per far le ſue ſcuſe con lui, e che aſpettava gli Spagnuoli con molta impazienza, bramando di conoſcere una Nazione, il cui valore avea tanta fama. Il Cortez riſpoſe a queſto complimento obbligante, e ſi diſpoſe a fare il ſuo ingreſſo.

Tutte le contrade, e i luoghi pubblici erano pieni d' Indiani, che concorrevano per veder gli Spagnuoli. Il Cacico venne alla porta del ſuo Palazzo. L'incomodo, che impediva a queſto Principe l'andar incontro agli Stranieri, era una moſtruoſa groſſezza, la quale lo imbarazzava del pari, e lo sfigurava; ma ſi ſcoperſe, che le funzioni dello ſpirito da quella maſſa enorme di materia non ritraevano verun pregiudizio. Nella prima conferenza tenuta col Cortez, queſti gli diſſe, che uno de' principali impieghi de' valoroſi Soldati, a' quali comandava, era di diſtruggere l' ingiuſtizia, di punir la violenza, e di abbracciare il partito dell' equità, e della ragione. Non tenne queſto diſcorſo, che per impegnare il Cacico a lagnarſi di Montezuma. Il cangiamento, che comparve ſul volto dell'

In-

Indiano, fece conoſcere allo Spagnuolo, ch' egli avea toccata la piaga. Alcuni ſoſpiri, che gli sfuggirono, manifeſtarono ciò che naſcondea nell' interno. Finalmente parlò, ed eſpoſe in tal guiſa l' infelicità dello ſtato, in cui ſi trovava.

Tutti i Cacichi di queſta Contrada gemono ſotto il peſo della tirannide, e delle crudeltà di Montezuma. Noi non abbiamo nè forza baſtante per uſcire d' una ſchiavitù vergognoſa; nè ſenno ſufficiente a trovare il rimedio conveniente a' noſtri mali. Montezuma ſi fa adorare, e ſervire come un Iddio, e pretende, che le ſue ingiuſtizie e violenze ſieno riſpettate, come decreti del Cielo: io non vi propongo, che ci rechiate ſoccorſo. Voi non ci avete obbligazioni sì grandi, che per noi dobbiate impegnarvi in un' impreſa cotanto pericoloſa. Ignorerei le leggi della diſcrezione, ſe voleſſi vendervi a un sì caro prezzo il picciolo ſervigio, che vi abbiamo preſtato. Il Cortez gli riſpoſe così: *Io temo poco le forze di Montezuma; perchè le mie, che ſono protette dal Cielo, hanno un gran vantaggio su quelle de' Tiranni. Sono obbligato di andare a Quiabislan; e quelli, che ſi ſentiranno oppreſſi da qualche violenza, mi vi troveranno, purchè abbiano la ragione dal canto loro, e vogliano ſoſtenerla col mio ſoccorſo. E' in voſtra libertà il comunicare queſta propoſizione a' voſtri amici e Confederati, promettendo lo-*

ro, che Montezuma cesserà di nuocer loro, quando gli Spagnuoli ne avranno intrapresa la protezione.

Dopo questa conferenza Fernando Cortez si dispose a proseguire il suo viaggio, contentissimo di vedere, che molti Principi Indiani desideravano ardentemente di secondare le sue mire. Gli Spagnuoli dunque si misero in viaggio, e ben presto arrivarono a Quiabislan. Il Cacico, e gli abitanti della Città s' erano ritirati per timore di qualche violenza. Un certo numero di Signori Indiani, che avevano il coraggio di fermarsi, vedendo, ch' erano trattati con molta dolcezza, avvertirono i loro compatriotti, e ritornarono tosto alle loro solite abitazioni: il Cacico arrivò l' ultimo. Conduceva seco quello di Zempoala, perchè fosse suo protettore presso gli Spagnuoli. Il discorso cadde tosto sull' Imperatore del Messico. *Questo mostro* (dicevano i Principi Indiani) *è sì superbo, e sì fiero, che dopo d' averci impoveriti con imposte, e con vessazioni, prende di mira l' onore de' suoi vassalli, levandoci colla forza le nostre figlie, e le nostre mogli ad oggetto di bagnare col nostro sangue gli altari degli Dei, dopo d' avere sagrificate quelle innocenti vittime ad altri usi più barbari, e meno onesti.*

Il Cortez proccurò di consolarli, e disporli a far seco una stretta alleanza. Ma mentre s' informava delle loro forze, e del numero di co-

lo-

loro, che prenderebbero l'armi per mantenere la libertà, fu dato avviso a' due Cacichi, che i Ministri di Montezuma erano capitati per riscuotere le imposizioni. Questa novella fece impallidire i due Principi, che si ritirarono prontamente. Il Cortez seppe tosto il motivo di sì precipitosa partenza. Intese altresì, che i Ministi di Montezuma avevano fatte riprensioni vivissime a' Cacici per aver avuta la temerità di ricevere nelle loro Città una Nazione straniera nemica del loro Re; e che si comandava loro per l'espiazione d'un fallo sì enorme, di dare oltre l'ordinario tributo venti Indiani ad oggetto di sagrificarli agli Dei.

A questa notizia il Cortez mandò a cercare i due Principi, e disse loro: *Le nuove violenze de' Ministri di Montezuma sono a me note: v'imposero inoltre un tributo di sangue umano, senza che abbiate commesso altro delitto, che quello di alloggiare le mie truppe. Non è più tempo di tollerare tali abbominazioni; ed io non soffrirò, che sugli occhi miei si eseguiscano ordini sì contrarj all'umanità. Io vi comando assolutamente di andare a prendere que' Ministri infami; ed assumerò io la difesa d'un' azione, che voi non intraprenderete, che per mio comando.*

I Cacichi esitarono da principio; ma il Cortez parlò con tanta autorità, che convenne obbedire. I Ministri di Montezuma furono

carcerati (*); e il Generale Spagnuolo, dopo d'aver pensato al passo, che aveva fatto, tenne una condotta piuttosto dettata dalla politica, che dalla buona fede. Siccome non voleva assolutamente romperla con Montezuma, e riguardava altresì, come un punto essenziale il mantenere il partito, che si era formato contro l'Imperatore, risolse di sospendere per qualche tempo gli effetti della ribellione, e di farsi merito presso di Montezuma rimandandogli i suoi Ministri. Fece venire due (**) de' prigionieri in tempo di notte, e perchè non gl'imputassero i cattivi trattamenti, che avevano provati, disse loro, che aveva intenzione di mettergli in libertà, e che farebbe ben presto tutto il possibile per liberare ancora i loro compagni, i quali erano in mano de' Cacichi: aggiunse, che proccurerebbe d'obbligarli a riconoscere il loro fallo, e a sottomettersi all'Imperatore desiderando in tutti la pace; e col suo rispetto, e colle sue azioni volea meritarsi tutti i riguardi, che gli si dovevano, come Ambasciatore, e Ministro d'un gran Monarca. Diede loro una scorta, perchè fossero condotti segre-

(*) Si posero loro certi ceppi molto incomodi; perchè stringevano la gola del Prigioniere, e l'obbligavano a sollevare ogni momento le spalle per avere la libertà del respiro.

(**) I carcerati erano sei.

segretamente fuor de' confini della Provincia di Zempoala.

I Cacichi allo spuntare del giorno andarono a ritrovare il Generale Spagnuolo, e gli dissero, che due de' loro prigioni erano fuggiti. A questa notizia parve il Cortez attonito, e disgustato. Biasimò la negligenza degl' Indiani, e colse questa occasione per comandare alla presenza de' Cacichi, che gli altri Ministri di Montezuma fossero condotti alla flotta, sotto pretesto che sarebbero custoditi con maggior diligenza. Ordinò segretamente a' suoi Capitani, che trattassero bene i prigionieri del Messico, e che proccurassero loro ogni divertimento. Così questo accorto Spagnuolo si conservò la fiducia de' Cacichi senza imbrogliarsi con Montezuma.

La dolcezza, colla quale gli Spagnuoli trattavano gl' Indiani, trasse loro un gran numero di partigiani tra' Sudditi dell' Imperatore del Messico. I Cacichi di differenti Borgate andarono a Quiabislan ad offrire le loro truppe, e la loro obbedienza al Generale degli Spagnuoli; e dopo questa specie di confederazione si ritirarono nelle loro Provincie. Allora il Cortez intraprese di fabbricare la Città della Vera-Crux tra il mare, e il Borgo di Quiabislan (*). La qualità della terra pa-

 rea,

(*) Questa Città fu fondata una mezza lega lontano da Quiabislan.

rea, che invitasse a far questa scelta per la sua fertilità, per l'abbondanza dell'acque, e per la bellezza degli alberi, ch'erano proprj a somministrare il legno necessario alla costruzione degli edifizj. Si scavarono i fondamenti delle muraglie; e non solamente gli Spagnuoli, ma ancora gl' Indiani (**) lavoravano con ardore. Il recinto delle mura ben presto fu terminato, e si fecero delle fortificazioni sufficienti pel paese. In seguito si alzarono delle case; e la Colonia, che fino a quell'ora era stata errante, ebbe al fine una stabile abitazione.

Era già arrivata alla Corte del Messico la notizia dell'ingresso degli Spagnuoli in Zempoala. Si seppe, ch'erano stati accolti favorevolmente dal Cacico, la cui fedeltà era sospetta. Montezuma all'intendere questa nuova montò nelle furie, e formò il disegno di radunare tutte le sue forze, e di marciare in persona per punir l'insolenza degl' Indiani suoi tributarj, e far cattivi gli Spagnuoli, i quali destinava vittime su gli altari de' suoi Dei. E già si facevano apparecchj per questa spedizione, quando si videro giungere alla Corte i due Ministri, che il Cortez avea posti in libertà. Fecero grandi elogj al Generale Spagnuolo, che riguardavano come loro liberatore, e pubblicarono, che non aveva, se non intenzioni di pace.

Que-

(*) Quelli di Quiabislan, e di Zempoala.

Questa nuova fece prendere altre misure. La collera dell' Imperatore calmossi; si tralasciarono gli apparecchj di guerra, e si risolse di appigliarsi alla via de' maneggj per istornare il Cortez dal suo progetto. Gli si mandarono Ambasciatori, che arrivarono al campo degli Spagnuoli appunto allora che si terminavano le fortificazioni della nuova Città della Vera-Crux. Portavano de' regali magnifici; e allorchè comparvero dinanzi al Cortez gli tennero questo discorso: *Il grande Imperator Montezuma avendo inteso la disobbedienza de' Cacichi di Zempoala, e di Quiabislan, e la loro audacia di maltrattare i suoi Ministri, fece leva d' un formidabile esercito per gastigare questi colpevoli. Sospese l' effetto di tale risoluzione per non vedersi obbligato a romperla cogli Spagnuoli, de' quali desidera l' amicizia; e stima il Comandante, cui vuole attestare la sua gratitudine per la cura, che si prese di rimandargli i suoi due Ministri. Non ostante l' Imperatore nostro Sovrano non può far di meno di lagnarsi amichevolmente, che un uomo sì bravo, e sì ragionevole possa accomodarsi a vivere tra' Ribelli, di cui vede crescere l' insolenza all' ombra delle sue armi. Il dar appoggio all' ardire dei traditori è quasi lo stesso, che approvarne il tradimento. Perciò l' Imperatore dimanda, che vi allontaniate da questo Paese; acciocchè possa far cadere il gastigo dovuto sovra ai Ribelli. L' amicizia, che vi professa, l' obbliga ancora ad avvisarvi, che non pen-*

 siate

state di portarvi alla sua Corte pei grandi ostacoli, e pericoli, che accompagnano questa impresa.

Quest' ultimo articolo stava a cuore a' Messicani più di qualunque altra cosa. Il Cortez, prima di dar risposta, fece venire gli altri quattro Ministri prigioni, che lo ringraziarono de' buoni trattamenti, ch' erano loro stati fatti sulla flotta. Il Generale li consegnò nelle mani degli Ambasciatori, affine di disporli con questo mezzo a dargli una favorevole udienza; e poi si espresse così: *La colpa de' Cacichi di Zempoala, e di Quiabislan deve essere espiata colla libertà, che accordo a' Ministri di Montezuma. Ascrivo a mia gran fortuna l' aver questa occasione di segnalare il mio zelo per l' Imperatore, e di dargli questo primo attestato della mia obbedienza. Confesso schiettamente, che il modo, col quale furono trattati i Ministri del vostro Sovrano, fu molto ardito, benchè si possa scusare colla violenza di questi Ministri, i quali non contenti degli ordinarj tributi, dimandavano di propria loro autorità venti Indiani per esser sagrificati su' vostri altari. Una proposizione sì barbara non poteva esser tollerata dagli Spagnuoli seguaci di un' altra Religione, che vieta di violare i diritti dell' Umanità, e della Natura.*

Quanto a' Cacichi, che voi trattate da Ribelli, io non posso negare di aver contratto grandi obbligazioni con essi. Eglino m' accordarono con buonissima grazia sulle Terre loro

un

un asilo, quando Teutilè, e Pilpatoè, che governavano quelle Provincie, mancarono a' doveri dell' ospitalità senz' aver avuto ordine dal loro Sovrano, il quale senza dubbio non avrebbe approvato un' azione sì strana. Non temete punto degl' Indiani, tra' quali io dimoro presentemente. Questi Popoli non faranno alcun movimento opposto a' vantaggj di Montezuma: i Cacichi, che li governano, sono miei amici, e non disprezzeranno i miei ordini; perciò intercedo in loro favore, acciocchè l' Imperatore perdoni ad essi la colpa commessa contro i suoi Ministri, non essendo eglino per altro colpevoli, che per avere accolte, e alloggiate le mie milizie.

Io non rispondo al resto del vostro discorso; ma quando avrò la fortuna di trovarmi a' piedi del vostro Sovrano, si conosceranno i motivi, e l' importanza della mia Ambasciata. Gli ostacoli, e i pericoli, che voi mi rappresentate, non sono capaci di rimuovermi dal mio disegno. Gli Spagnuoli, anzichè aver timore all' aspetto de' pericoli, sentono raddoppiarsi l' ardore, e 'l coraggio, avendo appreso fino dalla loro infanzia ad incontrarli, e a cercare la gloria in mezzo a' più spaventosi cimenti. Si notò con facilità il dispiacere, che provarono gli Ambasciatori di non aver potuto ottenere, che l' esercito Spagnuolo si ritiraffe dalle terre Imperiali. Questo era l' unico scopo del loro maneggio.

Gli Spagnuoli partirono qualche tempo do-

po da Zempoala, che fu poi chiamata *la nuova Siviglia*; e nell' arrivare alla Vera-Crux un picciolo Vascello, che veniva da Cuba, condusse loro un rinforzo di due Offiziali, di dieci Soldati, d' un cavallo, e d' un giumento; il che riguardossi, come un rinforzo considerabile in quell' occasione.

Il Cortez intese da quelli, ch' erano allora arrivati, che Diego Velasquez era furiosamente irritato contro di lui; ma questa nuova inquietò poco il Generale Spagnuolo. Questi, che avea sempre la mente occupata dal gran progetto, che meditava da molto tempo, giudicò, che fosse a proposito l' informare Sua Maestà Cattolica di tutto ciò che succedeva in America. Gli Officiali della Vera-Crux a nome della Città scrissero al Re, e fecero nella loro lettera un racconto molto esatto de' buoni successi della loro impresa, e de' progetti, che aveano formati per sottomettere alla Corona di Spagna tutto quel vasto Paese. La conchiusione di questa lettera era un' umilissima supplica della Città, e dell' esercito, che Fernando Cortez fosse eletto Capitano Generale di questa spedizione senza alcuna dipendenza da Diego Velasquez. Il Cortez a un di presso scrisse le stesse cose, e furono eletti per portare questi dispaccj i Capitani Alfonso Hernandez, Porto Carrero, e Francesco di Montesso. Si risolse di spedire altresì in Ispagna tutto l' oro, e tutte le gioje rare, o preziose, delle quali si era in possesso. Gli Officiali, ed i Soldati stessi cedet-

tero

tero quanto aveano acquistato nel loro soggiorno all'Indie.

Si apparecchiò con premura il miglior Vascello della flotta, e si destinò d'imbarcarsi il dì *16* di Luglio del *1519*. Alcuni Soldati, ed alcuni Marinaj congiurarono di avvertire il Velasquez di tutto ciò che seguiva, affinchè arrestasse il Vascello, che dovea partir per la Spagna. La trama fu scoperta. Due Soldati furono sentenziati a morte, e giustiziati, come autori della Congiura. Taglioſſi un piede al principale Marinajo del Naviglio destinato alla fuga de' Congiurati. Vi furono ancora due altri colpevoli condannati alle battiture; si perdonò a tutto il resto, come a persone, che si erano lasciate ingannare, e sedurre.

Fernando Cortez, che pensava da molto tempo ad immortalare il suo nome, e la sua patria colla conquista intiera del Messico, dopo d'aver fatto riflesso a'mezzi di far riuscire sì grande impresa, si determinò finalmente ad un'azione, che fece risplendere la sua grandezza dell'animo, e del coraggio: prese la risoluzione di fare in pezzi i suoi Vascelli per costringere i suoi Soldati a vincere, o a perire. Il perchè abbracciando questo partito accresceva le sue truppe di cento e più persone, le quali facevano le funzioni di Marinaj, e di Piloti; e questo aumento gli facilitava l'esecuzione de' suoi disegni. Comunicò il suo progetto a' principali suoi confidenti, e dispose il tutto in modo che gli stessi Marinaj pub-

pubblicarono unanimi, che i Vascelli andavano a fondo, e non erano in istato di servire. La loro relazione fu seguita da un ordine, che diede il Cortez di mettere prontamente a terra le vele, le corde, le tavole, e tutte le ferramenta, che potevano essere di qualche utilità; e poi comandò, che si facessero rompere nella spiaggia tutti i grossi Navigli senza riservare, che i paliscalmi all' uso della pesca. Così Agatocle Tiranno di Sicilia avendo sbarcate sulle coste dell'Africa le sue truppe, fece bruciare i Vascelli, che le aveano portate, affine di levare alle sue milizie il mezzo di ritirarsi.

Dopo di questa azione ardita non si parlò, che del viaggio del Messico. Il Cortez radunò il suo esercito a Zempoala. Egli era composto di cinquecento fanti, di quindici Cavalieri, e di sei pezzi d'artiglieria. Con queste truppe si fece la conquista del nuovo Mondo. Il Generale lasciò di guarnigione alla Vera-Crux cinquanta uomini, e due cavalli. Elesse in seguito un Governatore per questa Città, e i Cacichi ebbero ordine di obbedirgli. Gli Spagnuoli accompagnati da un certo numero d'Indiani (*) che portavano il bagaglio,

(*) Il Cortez unì alle sue truppe quattro cento Indiani, ch'egli riguardava, piuttosto come ostaggi, che come soldati, de' quali gli potesse far conto.

glio, s'avviarono al Messico a' 16 di Agosto del 1519. Dopo molte fatiche arrivarono nella Provincia di Zocotlan. Il Cacico andò ad incontrare il Generale, e in una conferenza, che tennero insieme, il Cortez dimandò al Principe Indiano, s'egli fosse Suddito del Re del Messico. Il Cacico bruscamente rispose: *V' ha forse alcuno in Terra, che non sia Vassallo, o schiavo di Montezuma?* Il Cortez replicò: *Io ben veggo, che a Zocotlan si ha poca cognizione del Mondo; poichè i miei compagni, ed io siamo Sudditi d'un Imperatore così potente, che ha per Vassalli molti Principi più grandi di Montezuma.*

Fernando Cortez avea creduto di trovare in questo Cacico, del pari che negli altri, uno spirito inasprito contro l'Imperatore del Messico; ma lo Spagnuolo s'avvide poi, che s'era ingannato. In fatti il Principe Indiano gli esagerò le ricchezze del suo Monarca, la forza delle sue milizie, e sopra tutto la infelicità di quelli, che gli obbedischono. *I nemici di Montezuma* (soggiunse) *non servono, che ad accrescere il numero delle vittime destinate a' suoi sagrifizj. Più di venti mila uomini ogni anno sono immolati su gli Altari de' suoi Dei.* Con che ben si vede, che il Cacico cercava d'intimorire il Cortez con tali esagerazioni.

Questi gli rispose in tal guisa: *Io sono informato dell'Impero, e della potenza del vostro Re. Se questo Imperatore non fosse stato, che un Principe mediocre, io non sarei*

rei partito da un paese così lontano per offrirgli l'amicizia d'un altro Principe ancor più grande di lui. Non vengo qua, che con intenzioni di pace, e l'armi, che con voi vedete nelle mani di quelli, che mi accompagnano, servono solamente a dare autorità maggiore alla mia legazione, e non a fare alcuna violenza. Ma voglio, che Montezuma, e tutti i Cacichi del suo Impero sappiano, ch'io desidero la pace senza temere la guerra; perchè il minimo de' miei Soldati sarebbe capace di disfare un' esercito (*) *del loro Imperatore. Io non trarrò la spada del fodero, se non sarò assalito; ma quando sarà sguainata una volta, metterò il tutto a ferro, e a fuoco. La Natura produrrà in mio favore de' mostri, e il Cielo lancierà i suoi fulmini; poichè vengo per sostenere la sua causa, per distruggere i vostri errori, e per abolire que' sagrifizj funesti, che voi citate, come una prova della grandezza del vostro Sovrano.* Il Cortez in seguito volgendosi a' suoi Soldati: *Amici miei* (disse) *ecco quello, che noi cerchiamo, gran pericoli, e ricchezze grandi: queste stabiliscono la fortuna, quelli la fama.*

Questo discorso servì ad abbassare l'orgoglio degl' Indiani, e ad accrescere il coraggio de-

(*) Questa smargiasseria era permessa per cagione del luogo, e delle circostanze.

degli Spagnuoli. Questi si fermarono cinque dì a Zocotlan; e quando convenne partire, scelsero un cammino differente da quello, che consigliò loro il Cacico, perchè diffidavano con ragione d'uno, che pareva tanto attaccato agl'interessi di Montezuma. Risolvettero di passare per la Provincia di Tlascala, ch'era popolata al sommo, e i cui abitanti aveano concetto di gran bravura. Questo Paese non era governato da un Cacico, ma da una spezie di Senato composto di persone le più considerabili d'ogni Cantone. I Tlascalesi s'erano ribellati dall' Imperatore, il quale non potè mai sottometterli al suo potere; il che appunto determinò il Cortez ad avviarsi per quel Paese.

Quando gli Spagnuoli arrivarono sulle Terre di cotesta Repubblica, inviarono alcuni Signori Indiani del loro seguito alla Città di Tlascola per pregare il Senato ad accordare il passaggio all'esercito straniero. S'istruirono gli Ambasciatori di ciò che dovessero dire; e quando si diede ad essi un'udienza, parlarono in questa guisa: *Nobile Repubblica, bravi, e potenti Tlascalesi, il Signore di Zempoala, e i Cacichi della Montagna, vostri amici, ed alleati, vi salutano; e dopo avere desiderata a voi una copiosa raccolta, e la morte de' vostri nemici, vi fanno sapere, che videro arrivare nel loro Paese dalla parte dell' Oriente uomini invincibili, che sembrano santi Dei. Eglino passarono il mare sopra Palazzi grandi, e*

por-

portano nelle loro mani il tuono, e il fulmine, delle quali armi il Cielo si è riservato l' uso. Sono ministri d' un Dio superiore al nostro, che non può soffrire nè la tirannide, nè i sacrifizj del sangue umano.

Il loro Capitano è Ambasciatore d' un Principe potentissimo, che mosso dal dovere della Religione desidera di rimediare agli abusi, che regnano nel nostro Paese, ed alle violenze di Montezuma. Questo generoso Straniero dopo d' aver liberate le nostre Provincie dall' oppressione, si trova obbligato a proseguire il cammino del Messico per le terre della vostra Repubblica, e desidera di sapere in che v' offese il Tiranno, affine di assumere la difesa del vostro diritto, come del suo proprio. La cognizione, che abbiamo delle sue buone intenzioni, e l' esperienza, che abbiamo fatta della sua umanità, ci obbligarono a prevenirlo per pregarvi, ed esortarvi a nome de' nostri Cacichi, e di tutta la loro lega a ricevere questi Stranieri come benefattori, ed Alleati degli Alleati vostri.

Noi vi dichiariamo, che il loro Capitano se 'n viene con uno spirito di pace, e non chiede, che la libertà di passar per le vostre terre; nè desidera, che il vostro vantaggio. Le sue armi sono gli stromenti della giustizia, e della ragione, e non se ne serve, che contro i nemici dell' umanità.

Fu-

Furono divisi i sentimenti nel Senato in proposito della condotta, che si doveva tenere cogli Spagnuoli; ed uno de' più vecchi, e più rispettabili Senatori, chiamato *Magiscatzin*, fece un lungo discorso per provare, che bisognava dichiararsi in favore degli Stranieri. *La mia opinione* (diceva sul fine del suo discorso) *si è, che si accolgano con tutta la possibile umanità; poichè se sono uomini, hanno la ragione dal canto loro; e se sono qualche cosa di più, hanno la volontà degli Dei più potente, che la ragione.*

Tutti i Senatori sembravano disposti a seguire il consiglio di *Magiscatzin*, quando Sicotencal dimandò, e ottienne la permissione di parlare. Era questi un giovane pieno di spirito, e di cuore, ch' era stato innalzato pel suo coraggio, e per molte belle spedizioni al grado di Capitato Generale. Egli si dichiarò apertamente contro gli Stranieri, e fece vedere d'aver penetrazione maggiore degli altri Indiani. *Il loro tuono, e i loro fulmini* (egli dicea, parlando dell'armi da fuoco degli Spagnuoli) *quelle macchine enormi, che voi chiamate Palazzi sul mare, tutte queste cose sono opere d' umana industria, ch' eccitano in noi maraviglia; perchè nulla di simile non abbiamo mai veduto. La vittoria, che hanno riportata a Tabasco, dee forse passare per cosa soprannaturale presso di noi, che siamo avvezzi ogni giorno ad imprese più grandi colle sole forze della Repubblica? Quanto alla generosità*

usate da loro cogli abitanti di Zempoala, questa non sarà stata, che un artifizio per conciliarsi l'amore de' Popoli con poca spesa; perchè questa generosità non s'accorda molto con ciò che ci fu riferito dell' ambizione, dell' avarizia, e dell' orgoglio di questi Stranieri. E che? Oltre la loro avidità pei nostri tesori non si vantano forse d'essere nemici giurati della nostra Religione? Rovesciano i nostri Altari, distruggono i nostri Templi, e bestemmiano gli Dei, che sono l'oggetto del nostro culto. Dopo tutto ciò restaci dubbio, se dobbiamo opporsi alle loro violenze? Io sono d'opinione, che si radunino le nostre truppe a fine di sterminare costoro, che vogliono ad un tratto e farsi tiranni della nostra patria, e distruggere la nostra Religione.

Avendo fatto questo discorso una grande impressione si rimise l'affare in consulta, e si stabilì, che Sicotencal marciasse alla testa delle milizie della Repubblica, e che sterminasse gli Spagnuoli. *Se noi siamo vincitori* (dissero la maggior parte de' Membri del Senato) *sarà questo un guadagno per la nostra Nazione; e in caso, che siamo battuti, ci sarà sempre facile il fare un accomodamento*. Fissata questa risoluzione, cominciarono i Barbari dal ritenere gli Ambasciatori da loro inviati mandati senza però trattarli male in verun conto.

Il Cortez avendo inteso, che gl' Indiani volevano la guerra, non diede lor tempo di

fare

fare maggiori apparecchj. Marciò in buon ordine con tutto il suo esercito verso la Metropoli del Paese. Gli Spagnuoli diedero in un' imboscata (*) ma la loro artiglieria ben presto li trasse d' impaccio. Il Cortez proseguì il suo cammino, e scoperse l' esercito nemico, ch' era numerosissimo (**). Vedendo, che i suoi Soldati desideravano ardentemente di combattere, non perdette il tempo in parole, come soleva fare; e si attaccò la battaglia. Gl' Indiani da principio mostrarono gran coraggio, e si fecero vedere intendenti della profession militare; ma le armi da fuoco, e l' aspetto de' cavalli ispirarono finalmente in essi tale spavento, che furono astretti a ritirarsi: si fece per altro con buon ordine la ritirata. Alcuni giorni dopo gl' Indiani diedero una seconda battaglia, la quale non servì, che ad innalzare la gloria degli Spagnuoli, i quali finalmente sforzarono i Tlascalesi a dimandare la pace.

Montezuma esattamente informato di tutto ciò che succedeva a Tlascala, conobbe assai più che prima il pericolo, di cui era minacciato, quando vide sottomessa, e vinta da un picciolo numero d' uomini quella Nazione bellicosa, la quale tante volte avea resisti-

(*) Di cinque mila Indiani.
(**) Si pretende, che fosse di quaranta mila persone.

sistito a tutte le forze dell' Impero Messicano. Ascoltava con ammirazione il racconto delle vittorie riportate dagli Spagnuoli, e temeva, che i medesimi, dopo d' aver vinto i Tlascalesi impiegassero contro il suo Stato l' armi dello Popolo da loro sconfitto. Per non avere a temere ad un tratto e degl' Indiani, e degli Spagnuoli, si appigliò a separar la lega, che già stava per formarsi tra i vincitori, ed i vinti. Spedì dunque in qualità d' Ambasciatori cinque Messicani de' più riguardevoli, che portavano un regalo (*) magnifico, e che venivano col pretesto di congratularsi col Cortez delle sue vittorie; ma l' oggetto principale del loro viaggio si era di far nuove istanze a quel Generale, acciocchè abbandonasse il disegno d' andare alla Corte del Messico.

Gli Ambasciatori arrivarono al Campo degli Spagnuoli, ove il Cortez gli accolse con dimostrazioni di gran contentezza. Esposero il soggetto della loro Ambasciata; ma il Generale non giudicò a proposito di dar la risposta; volendo che fossero testimonj della sommissione, colla quale i Tlascalesi gli dimandavano la pace. La Repubblica di Tlasca-

(*) Questo regalo ascendeva a più di due mille marchi in diversi pezzi d' oreficeria, d' un oro leggierissimo, senza contare altre cose curiose del Paese.

ſcala non tardò molto ad inviargli Ambaſciatori, alla teſta de' quali era il bravo Sicotencal. Deſſo fu, che parlò per tutti, e con franchezza da Soldato confeſsò d'eſſere il ſolo Autore della guerra fatta cogli Spagnuoli, chiudendo il diſcorſo col dire, che i Tlaſcaleſi deſideravano ardentemente la pace, che pregavano il vincitore ad accordarla loro, e a portarſi a Tlaſcala colle ſue truppe per onorare gli abitanti della ſua preſenza.

Piacque molto al Cortez il diſcorſo di Sicotencal; egli preſe però un' aria ſevera, e rimoſtrò al Generale Indiano il torto, che la Repubblica aveva fatto d' intimargli la guerra. Si eſteſe molto ſu queſto propoſito; e dopo d'aver eſagerato la gravità del delitto, per far tanto più valere il perdono, ſoggiunſe: *Io vi accordo la pace, che chiedete. Le mie truppe nel loro paſſaggio non commetteranno alcuna violenza. Quando ſi preſenterà l' occaſione di andare alla voſtra Città, avrò cura di darvene avviſo; affinchè poſſiate apparecchiare ciò che ſarà neceſſario pel mio ingreſſo, ed alloggio*. Così diede fine all' udienza; abbracciò Sicotencal, e ſtendendogli la mano gli diſſe: *Io non tarderò a reſtituirvi la viſita, ſe non quel tempo, che ſarà neceſſario per isbrigare gli Ambaſciatori di Montezuma*.

I Deputati Meſſicani erano ſtati aſſiſtenti alla Conferenza. Subito che ne uſcì Sicon-

tencal, dissero al Cortez, che si stupivano, che un uomo sì abile, com' egli era, non conoscesse ancora i Tlascalesi, popolo barbaro, che si manteneva coll' astuzia, più che colla forza, e che non pensava a profittare della fiducia del suo vincitore, che per rovinarlo insieme co' suoi Soldati. Quando gli Ambasciatori di Montezuma videro, che il Cortez voleva mantenere la parola data a Tlascalesi, lo pregarono a differir per sei giorni il suo ingresso nella Città di Tlascala, acciocchè alcuni di loro avessero tempo d' andare ad informar l' Imperatore di tutto ciò che seguiva. Il Cortez non volle ricusar loro questo favore, e li lasciò partire. Due soli se n' andarono a render conto del loro negoziato; gli altri restarono nel campo degli Spagnuoli.

Gli Officiali (*) che Fernando Cortez aveva mandati in Ispagna per informare il Re delle conquiste fatte dagli Spagnuoli nel Mondo nuovo, arrivarono a Siviglia nel mese d' Ottobre del 1519. Il loro naviglio, e tutto ciò che vi si conteneva, fu sequestrato ad istanza d' un Cappellano del Velasquez, il quale sostenne, che il Vascello apparteneva al suo Padrone; e si permise solamente agl' Inviati del

(*) Martino Cortez padre del Conquistatore accompagnò alla Corte gli Officiali, che suo figlio aveva mandati in Ispagna.

del Cortez d' appellarsi al Re Carlo V, che pensando a farsi eleggere Imperatore stava sul partir per la Fiandra. Siccome si seppe, che dovea soggiornare per qualche tempo a Tordesillas, dov' era andato a prender congedo dalla Regina sua Madre, i Messi del Cortez vi si portarono per procurare d'ottener udienza. Furono presentati al Re, che gli ascoltò con piacere, e fu contentissimo d'intendere, che gli si assoggettavano de' popoli a' confini del Mondo. Fece molte ricerche a' due Officiali, e al Piloto intorno al Paese, da cui venivano; ma non ebbe tempo di rispondere alla loro istanza; perch' era allora occupato in affari di somma importanza.

I Partigiani, che Diego Velasquez avea nel Consiglio di Madrid, fecero il possibile per incommodare gli Agenti del Cortez. Questi null' altro poterono ottenere, se non che fosse loro liberato qualcheduno degli effetti sequestrati a Siviglia; col qual mediocre soccorso passarono due anni frequentando la Corte prima di poter ottenere giustizia. Così trattavansi persone, che si erano sagrificate per fare vasti, e ricchi acquisti in pro del loro Sovrano. Ma ritorniamo agli affari del Messico.

I due Ambasciatori Messicani, ch' erano andati a render conto a Montezuma dell' esito del loro trattato, ritornarono al Campo degli Spagnuoli accompagnati da sei Officiali dell' Imperatore; ed ecco le nuove istru-

zioni, di cui furono incaricati. Dissero, che il loro Monarca bramava ardentemente d'essere amico ed alleato del gran Principe, al quale obbedivano gli Spagnuoli; e che offeriva di pagar tributo a quel Re, e divider con esso le ricchezze immense del Messico; che lo riveriva, come figlio del Sole, o almeno come Signore di que' felici paesi, da' quali si vede spuntar la luce; ma nel tempo stesso Montezuma esigeva due condizioni: la prima, che il Cortez si astenesse dal fare alleanza co' Tlascalesi, i quali erano i più fieri nemici dell' Impero; la seconda, che gli Spagnuoli rinunziassero all' idea di passare al Messico, perchè secondo le leggi del paese il Sovrano non poteva lasciarsi vedere da' Forestieri. Gli Ambasciatori aggiunsero, che i Messicani erano sì rigidi Osservatori delle loro leggi, che l' Imperatore con tutta la sua autorità non potrebbe arrestare le violenze, le quali il Popolo sarebbe per commettere, se mai gli Spagnuoli ponessero piede nella Città del Messico.

Il Cortez non diede allora risposta agli Ambasciatori: si contentò di dir loro, che dovevano pensare a riposarsi dalle fatiche del viaggio, e che fra poco gli sbrigherebbe. Voleva, che fossero testimonj d'una ceremonia, che dovea recar ad essi un gran dispiacere. I Senatori di Tlascala andarono in corpo al Campo degli Spagnuoli. *Magiscatzin* era loro alla testa col padre di Sicotencal, vecchio rispettabile, che per la decrepità era

pri-

privo della vista, non già di spirito. Quando il venerabile Senatore comparve davanti al Cortez, l' abbracciò co' segni del più vivo affetto, gli pose la mano sul viso, e su diverse parti del corpo, e gli fece il seguente discorso:

Generoso Capitano, o tu sia, o no della stirpe degl' Immortali, puoi ora far conto d' aver in tuo potere il Senato di Tlascala, che viene a darti questo attestato della sua sommessione. Noi non iscusiamo il fallo della nostra Nazione; ma solamente lo confessiamo, colla fiducia di calmare il tuo sdegno con la nostra sincerità; abbiamo stabilito di domandarti la pace. L' effetto della prima risoluzione fu troppa prestezza; l' altro è una troppa tardanza; ma le più mature deliberazioni sono della qualità, che parlo. Io posso assicurarti, che questo ritardo non servì, che a farci meglio conoscere il tuo valore, e a confermare il desiderio, che abbiamo d' essere nel numero de' tuoi amici.

Sappiamo, che Montezuma proccura di stornarti dalla nostra alleanza; ma non devi considerarlo, che come un Tiranno, che cerca di farti commettere un' ingiustizia. Non chiediamo già, che tu ci assista contro di lui: le nostre sole forze ci bastano contro qualunque, fuorchè contro di te; ma sarebbe estremo il nostro dispiacere, se vedessimo, che ti fidassi delle promesse di lui, conoscendo gl' inganni di quel Principe artifizioso. Tu ci apportasti la pace; e

qual

qual cosa potrebbe ora trattenerti? Perchè non vuoi tu onorare colla tua presenza la nostra Città? Noi siamo venuti coll' intenzione di conciliarci la tua benevolenza, e di porre nelle tue mani la nostra libertà. Scegli de' due partiti quello che più ti piace; che quanto a noi, non v' ha mezzo tra la necessità d' essere tuoi amici, o tuoi schiavi.

Il Cortez fece una graziosissima accoglienza a tutti i Senatori, e promise ed essi, che non tarderebbe ad andarsene ad alloggiare nella loro Città. Mantenne la parola, ed ebbe motivo di compiacersi della fiducia, che aveva in que' bravi Repubblicani. Il Cortez ben presto ebbe un' esatta cognizione di tutto quel Paese. La Provincia di Tlascala era popolatissima, e abbondante d' ogni sorta di provvisioni. S' ammirava la diversità, e lo squisito gusto delle sue frutta, e la quantità prodigiosa del salvaggiume, e della cacciagione. Una delle sue maggiori ricchezze era la Cocciniglia (*) della

(*) Gl' Indiani dicevano, che il Dio degli Spagnuoli era grandissimo, e forse superiore a' loro Dei; ma che ciascuno era il padrone nel suo Paese. Aggiungevano, che presso loro v' era bisogno d' un Dio contro i fulmini, e le tempeste, d' un altro contro i diluvj, che allagavano le messi, d' una divinità, che gli assistesse alla guerra, e nell' altre necessità; e che non era possibile, che un Dio solo potesse atten-

la quale gl' Indiani non sapevano ancora l' uso.

Gli Spagnuoli ad onta de' contrassegni d' affetto, che avevano continuamente da' Tlascalesi, stavano però sempre in guardia, nè camminano mai, che in truppa, e colle loro armi da fuoco. Questa diffidenza dispiacque agl' Indiani, e se ne lamentarono cogli Spagnuoli. Il Cortez fece loro intendere, che i Soldati del suo Paese praticavano tutti gli esercizj militari anche in tempo di pace; e che l' armi faceano parte de' loro ornamenti. Così il Cortez trovò mezzo di appagare i Tlascalesi senza trascurare la sua sicurezza.

Un giorno Magiscatzin dimandò al Generale Spagnuolo, s' egli era mortale: *perchè* (diceva) *le vostre azioni, e quelle de' vostri Soldati pajono soprannaturali, ed hanno quel carattere di bontà, e di grandezza, che da noi s' attribuisce agli Dei. Non comprendiamo però nulla di quelle ceremonie, colle quali sembra, che vogliate rendere omaggio alla divinità. L' apparato è d' un sagrifizio; non ostante noi non vediamo nè vittime, nè obblazioni: dall' altra parte sappiamo, che non può esservi sagrifizio,*

---

tendere a tutte queste cose. Quanto si potè ottenere da questi popoli, si fu che più non si svenerebbero vittime umane.

fizio, senza che alcuno muoja per la salute degli altri. Il Cortez confessò ingenuamente, ch'egli, e i suoi Soldati erano mortali di nascita; ma aggiunse, ch'essendo nati sotto un clima migliore avevano molto più spirito, vigore, e forza degli altri uomini. Quindi senza attribuirsi falsamente la qualità d'immortale, conservava quella d'invincibile. Finalmente disse a Magiscatzin, che non solamente riconoscevano un Essere padrone di tutto l'Universo; ma ch'erano ancora sudditi del maggior Principe della Terra, a cui fin d'allora obbediva il Popolo di Tlascala, il quale essendo ora in fratellanza cogli Spagnuoli non poteva riconoscere lo stesso Sovrano. Le ricerche, che il Senatore Indiano avea fatte al Generale Spagnuolo, somministrarono a quest'ultimo l'occasione di declamare contro l'Idolatria, e sopra tutto contro gli abbominevoli sagrifizj di quella barbara Nazione. Proccurarono d'istruirli delle principali verità della nostra Religione; ma quanto fu loro detto, non fece su questo proposito ne' animi loro molta impressione (*). Ascoltarono più favorevolmente la proposizione, che lor si fece,

(*) La Cocciniglia è un insetto, come un vermicello, che nasce, e si nutre sotto le foglie d'un albero spinoso, e selvaggio. Si usa per tingere lo scarlatto; e questa tintura non la cede forse punto a quella, che gli Antichi traevano dal sangue del loro *Murex*, di cui si servivano per fare la porpora.

fece, di sottomettersi al Re di Spagna, e consentirono volentieri a divenire Vassalli; perchè speravano, che questo nuovo Sovrano li proteggerebbe contro Montezuma. Pregarono il Cortez, che la conferenza tenuta in materia di Religione non si divulgasse fuori del quartiere degli Spagnuoli: *perchè* (dicevano) *se i nostri Dei ne avessero notizia, chiamarebbero le tempeste, e mandarebbero de' diluvj d' acqua, che li distruggerebbero totalmente.*

Il Cortez rimandò gl' Inviati di Montezuma, e disse loro nel congedarli: *Riferite al vostro Sovrano tutto ciò che successe su gli occhi vostri. Voi siete stati testimonj della premura, colla quale i Tlascalesi dimandarono la pace, e del modo, col quale si diportarono dopo averla ottenuta. Questi Popoli sono presentemente in mia disposizione, e spero di ridurli all' obbedienza dell' Imperatore. Questo è uno de' principali motivi, che m' impegnano a visitare il vostro Monarca per avere più facilità d' implorarne il favore.* Gli Ambasciatori partirono con tale risposta, e andarono ad avvertir Montezuma, che il Cortez era fermo nella sua risoluzione.

Un accidente affatto naturale contribuì anch' esso a far riguardare gli Spagnuoli, come uomini imperturbabili allo spavento. Otto leghe lungi da Tlascala v' era un Vulcano (*) il

(*) Il Vulcano di Popocatepec.

il quale in certi tempi vomitava vortici di fumo, e di fiamma. Ogni volta che gettava fuoco, gl'Indiani si mettevano nella maggiore costernazione: s'immaginavano, che fosse un presagio di qualche disgrazia, che dovesse loro avvenire; ciascuna scintilla, secondo la loro opinione, era l'anima di qualche Tiranno, la quale usciva fuori per gastigare gli abitanti della Terra. Mentre gli Spagnuoli erano a Tlascala, sortirono dal Vulcano molti globi di fuoco. Diego d'Ordaz dimandò al Cortez la permissione di andare in cima della Montagna per esaminare il segreto della Natura. La proposizione fece tremare gl'Indiani, i quali pregarono lo Spagnuolo di non eseguire sì temerario progetto, facendogli su quel proposito mille racconti ridicoli. Tutto ciò non servì, che ad animare maggiormente il Capitano Spagnuolo; e benchè il Cortez vedesse bene, che in quel desiderio vi entrava un po' di vanità, nondimeno si arrendè alle istanze di Ordaz, affinchè gl'Indiani restassero convinti, che le cose, le quali pareano ad essi impossibili, tali non erano al valore degli Spagnuoli: tanto egli era geloso dell'onore, e della gloria della sua Nazione!

Il Capitano dunque partì accompagnato da due Soldati della sua compagnia, e da alcuni Signori Indiani, che si esibirono di condurli fino ad una certa distanza, lamentandosi però molto, che gli avesse scelti per testimonj della sua morte. La Montagna alle fal-

de

de è amenissima, coperta de' più begli alberi della terra da tutte le parti, che formano un' ombra deliziosa, come se questo piacer seduttore vi segnasse per istornare la vista da' pericoli, a' quali si va incontro: al di là non si vede, che un terreno sterile, tanto per la neve, che in que' luoghi copre la terra tutto l'anno, quanto per cagione delle ceneri, le quali per l'opposizione del fumo, da lontano sembrano bianche, come la neve.

Gl' Indiani si arrestarono in un sito, in cui non si poteva temer di nulla, mentre l'Ordaz, e i suoi due Soldati fecero tutti gli sforzi per giungere in cima della Montagna. Non erano molto lontani dalla bocca del Vulcano, quando si sentirono tremare sotto i piedi la terra con iscosse violenti. Sentirono una spezie di muggito seguito un momento dopo da un turbine, che con fracasso terribile disperse per l'aria delle fiamme involte in un orrido fumo, e in una quantità grande di ceneri. Quando l'Ordaz si accorse, che il terremoto era finito, e che il fumo non era più così denso, si avvicinò con coraggio fino all'apertura del Vulcano. Notò nel fondo d'essa apertura una massa grande di fuoco, la quale a lui parve, che s'innalzasse bollendo, come una materia liquida, e assai luminosa.

Fatte le sue osservazioni tornò a ritrovare gl' Indiani, che non sapevano rimettersi dallo stupore cagionato in essi da tanta arditezza. La curiosità, o sia la temerità d' Ordaz ebbe delle conseguenze vantaggiose; per-
chè

chè quando il Cortez fece il suo secondo ingresso nella Città del Messico coll' armi alla mano, siccome l'esercito era mancante di polvere, questo Generale si ricordò della materia liquida e infiammata, che l'Ordaz avea veduta nel fondo del Vulcano, e fece scavare tanto zolfo finissimo, quanto abbisognava per somministrare munizioni a tutti i suoi Soldati (*).

Gli Spagnuoli dimorarono a Tlascala venti giorni, de' quali il Generale impiegò una parte a ricevere le visite de' suoi Alleati. Finalmente convenne partire per andare alla Corte di Montezuma. Si disputò sul cammino, che dovea prendersi. Il Cortez avea desiderio di passare per Cholula Città grande, e assai popolata, ov'erano a quartiere le migliori truppe dell'Imperatore. I Tlascalesi non approvarono questo disegno, e consigliavano il Generale Spagnuolo a passare per Guajozingo, paese sicuro e abbondante. Adducevano altresì per ragione, che i Popoli di Cholula erano traditori, e prestavano a Montezuma un' obbedienza da schiavi. Aggiungevano, che le Provincie vicine a cotesta Città la riguardavano, come una Terra sacra, perchè rinchiudeva nel ricinto delle sue mura più di quattrocento Tempj di Dei sì bizzarri, che riempivano di prodigj la Terra; e per-

(*) In conseguenza del servigio prestato dall' Orda: in questa occasione l' Imperatore Carlo V. gli diede per arme un Vulcano.

e perciò era al sommo pericoloso il passar per le loro terre senza aver avuto qualche segno della loro approvazione. Questo però non era il motivo del timore degli Spagnuoli.

Prima che si prendesse a questo proposito qualche risoluzione arrivarono nuovi Ambasciatori per parte di Montezuma con un regalo, e con afficurazioni, che l' Imperatore dava l' assenso alla volontà degli Spagnuoli, accordando loro la grazia d' ascoltare favorevolmente le proposizioni, delle quali erano incaricati. Aggiunsero, che s' era preparato a Cholula un alloggio pel Generale, e per le sue truppe; e ciò mise il Cortez nella necessità di passare per cotesta Città, benchè conoscesse, che vi poteva essere del pericolo; ma proccurò di nascondere i suoi sospetti.

Vedendo i Tlascalesi, che il Cortez voleva assolutamente avviarsi a Cholula, gli dimandarono permissione di radunare le truppe della Repubblica, e di marciare in soccorso de' loro amici. Il Generale Spagnuolo si contentò di condurre con sè alcune compagnie di quella brava Nazione; e fece intendere, che bisognava riservare il corpo del loro esercito per le occasioni, nelle quali si avesse maggior bisogno.

Intanto l'Imperatore viveva in una somma perplessità. Non poteva risolversi a prender l'armi contro gli Spagnuoli; e cercava non per tanto di sterminarli coll'artifizio pri-

ma d'impiegare la forza. Il tutto concorreva ad accrescere i sospetti degli Spagnuoli. I Cacichi di Cholula non avevano mandato Ambasciatori al Cortez, del che se ne mostrò sorpreso, ed anche disgustato. Probabilmente i Cacichi ne furono avvertiti; onde alcuni giorni dopo si videro arrivare quattro Indiani, i quali all'esterno non mostravano d'essere d'un grado sì distinto, che potessero assumere il titolo d'Ambasciatori. Perciò il Cortez non li volle ricevere, e comandò loro di ritornarsene tosto, dicendo alla presenza de' Messicani, che i Cacichi di Cholula ignoravano le leggi della convenienza; poichè volevano correggere una mancanza di attenzione con una inciviltà.

Giunse il momento della partenza; e il primo giorno si fece quasi la metà della strada (*). L'esercito si accampò sulla riva di un fiume delizioso; e si presero tutte le precauzioni per difendersi dagli agguati, che si doveano temere. Allora arrivarono al campo degli Spagnuoli de' nuovi Ambasciatori più qualificati, e meglio vestiti: proccurarono di scusare la negligenza de' loro Cacichi, ed esagerarono la contentezza, che provavano i loro Concittadini per l'onore, ch'erano per avere in ricevere Forestieri cotanto famosi per le loro grandi azioni, e sì amabili per la loro bon-

(*) Da Tlascala a Cholula si contano nove leghe Gli Spagnuoli ne fecero quattro nel primo giorno

bontà. Il Cortez accolse le loro discolpe, e i loro doni, senza lasciar conoscere i suoi sospetti.

Nel dì seguente allo spuntar del Sole continuò con buon ordine il suo cammino, ma con cautela ancora più grande. Finalmente gli Spagnuoli si avvicinavano alla Città colle armi alla mano apparecchiati a combattere, vedendo a comparire i Cacichi, e i Sagrificatori accompagnati da un gran numero d' Indiani disarmati.

L'esercito si fermò a riceverli. Con grandi apparenze di gioja eseguirono essi il loro officio; ma quando riconobbero le truppe de' Tlascalesi, che formavano la Retroguardia, si cangiarono in viso, e dichiararono, che gli abitanti di Tlascala non potevano colle loro armi entrare in Città, perch' erano loro nemici. Pregarono, che fossero obbligati a fermarsi, e si rimandassero a casa, perchè non mettessero ostacolo alla pace. Questa dimanda parea ragionevole; ma poteva esser pericoloso l'accordarla. Si deliberò su questo affare, e si stabilì, che i Tlascalesi accampassero fuori della Città, e stessero sempre apparecchiati a soccorrere gli Spagnuoli in caso che avessero bisogno della loro assistenza.

Il Cortez dunque fece il suo ingresso in Cholula, ove fu accolto nel miglior modo, che potesse desiderare. Tutti gli abitanti gareggiarono in dargli prove del loro affetto; cosicchè tutte le voci già sparse cominciavano a credersi

falſe; non ſi tardò però a ſcoprire la verità. Gl' Indiani non ebbero l' arte di naſcondere i loro diſegni, e diedero de' ſoſpetti di qualche trama. Il Cortez penſava a' mezzi di penetrare l' arcano; ma ſi paleſò nel modo ſeguente:

Una vecchia Indiana, ch' era in Cholula d' un grado conſiderabile, aveva contratto una ſtretta amicizia con Marina, cui viſitava ſovente, tratta dalla dolcezza, e dalla grazia di queſta giovane. L' Indiana andò un giorno con aria inquieta, e turbata a trovare la Favorita del Cortez: traſſe Marina in diſparte, e, dopo d' averle raccomandato la ſegretezza, compaſſionò la ſchiavitù miſerabile, alla quale era ridotta la povera giovane, e la pregò a laſciare quegli odioſi Stranieri, e a ritirarſi nella propria caſa, ch' ella le offriva, come un aſilo. Marina, che avea dello ſpirito, cominciò a declamare contro gli Spagnuoli, e accettò l' aſilo, che le ſi offeriva. Allora la Vecchia le aperſe il ſuo cuore, e le dichiarò, che biſognava, ch' ella ſi ritiraſſe in quello ſteſſo momento; perchè avvicinavaſi l' ora fiſſata dagl' Indiani allo ſterminio degli Spagnuoli. Indi le narrò, che Montezuma aveva mandato venti mila Soldati, che non erano lontani, per facilitare l' eſecuzion del diſegno; che di queſti n' erano entrati ſeimille in Città; ch' erano ſtate diſtribuite dell' armi in gran numero agli abitanti; che v' era una gran quantità di pietre ſopra i terrazzi; e che a traverſo delle ſtrade erano ſtate fatte mol-

molte fosse, in fondo delle quali stavano piantati acutissimi pali, e ricoperta poi la fossa colla stessa terra sopra sostegni leggieri, e fragili per far cadere, e storpiare i cavalli. Aggiunse, che l'Imperatore volea far perire tutti gli Spagnuoli; che non ostante avea comandato, che gliene fossero mandati alcuni di vivi per soddisfare alla propria curiosità, e a' suoi doveri verso gli Dei.

Marina protestò di provare gran contento, che gl'Indiani avessero diretto l'impresa con tanta prudenza. Finse di voler rifugiarsi in casa della sua amica; e non dimandò, che un momento per andare a far un fardello delle sue vesti, e de' suoi ornamenti. Profittò di questo momento per andare a dar notizia di ciò al Cortez, il quale mandò tosto a prendere la vecchia Indiana. Questa confessò tutto alle prime minaccie. Due Soldati Tlascalesi vestiti da Contadini andarono a dire al Generale Spagnuolo, che non omettesse l'ordinaria sua vigilanza; perchè avevano veduto dal loro Campo, che gli abitanti di Cholula faceano passare i loro mobili, e le loro donne nelle vicine Città; il che dinotava sicuramente, che si meditava qualche tradimento.

Si seppe d'altra parte, che in un Tempio il più celebre della Città erano stati sagrificati dieci fanciulli; la qual ceremonia non si praticava, se non quando si voleva intraprendere qualche spedizion militare. Due, o tre

Zempoalesi passeggiando per la Città scopriro-no per accidente le fosse, che vi erano state scavate. Non v'avea bisogno di prove più forti per esser convinti della perfidia di cotesti Indiani. Non ostante il Cortez volle trarre de' lumi ancora più certi, e mettere tutta la ragione dal suo canto col mezzo d'una confessione di alcuni testimonj irreprensibili della medesima Nazione. Per questo effetto mandò in traccia del primo Sagrificatore, da cui dipendevano gli altri; e nel tempo stesso si fece condurre due, o tre altri subalterni Sacerdoti. Costoro aveano presso i Cacichi una grande autorità, e maggiormente maggiore nell' animo del Popolo: esaminolli separatamente, fece loro degli amari rimproveri, ed espose tutto il piano della Congiura senza dire in qual modo fosse stato informato. Que' Preti attoniti credettero, che gli Spagnuoli fossero Iddii, che penetrassero nel fondo de' cuori. Confessarono tutto, e dichiararono, che Montezuma era l'autor principale di questa perfidia. Il Cortez li fece porre in prigione, affinchè non potessero avvertire gl' Indiani, che la Congiura era già scoperta. Si stette in osservazione di tutti i passi degli Ambasciatori Messicani vietando loro d'uscire, e di parlare cogli abitanti della Città.

Il Generale poscia mandò a chiamare i Cacichi di Cholula, e disse loro, che volea partire nel dì seguente: dimandò de' viveri pel mantenimento delle sue truppe, un certo numero d'Indiani, che trasportassero il bagaglio, e due

due mila soldati, che lo accompagnassero. I Cacichi fecero qualche difficoltà su i due primi articoli; ma volentieri accordarono il terzo, facendo conto, che introducevano nel campo degli Spagnuoli altrettanti nemici. Lo scopo del Cortez era di disunire le forze de' Congiurati, e di aver nelle mani una parte de' traditori, e voleva punire.

I Tlascalesi ebbero ordine di appressarsi a Cholula sullo spuntar del giorno, e di entrare per forza nella Città, quando sentissero il primo tiro di moschetti. Essendo state prese tutte le misure, e precauzioni convenienti, il Cortez fece venire gli Ambasciatori di Montezuma, e disse loro in confidenza, che avea scoperto una Congiura de' Cacichi, e degli abitanti di Cholula contro gli Spagnuoli. *Io sono venuto a capo* (diceva) *non solamente di scoprire colla mia vigilanza e penetrazione sì nera trama; ma ancora di trarne la confessione da' principali Congiurati. Pretendono di scolparsi con una impostura delle più enormi; poichè hanno la sfacciataggine d'asserire, che volendo distruggere gli Spagnuoli, null' altro facevano, che obbedire agli ordini di Montezuma. Non è verisimile, che un Principe così grande possa essere autore di questo orrendo progetto. Perciò sono risoluto di vendicar l' Imperatore dell' ingiuria, che da' perfidi gli vien fatta.* Gli Ambasciatori finsero di essere all' oscuro della Congiura, e profittarono del mezzo, che presentavasi ad essi di salvar l' onore del loro Monarca. In tal maniera il Cortez sconcertò

i progetti di Montezuma, contentandosi di punire il delitto contro di coloro, che n'erano gli stromenti. Con questa accorta politica risparmiava l'Imperatore, e si riserbava il diritto della vendetta.

Arrivò finalmente il momento destinato al gastigo de' rei. Il Generale fece distribuire separatamente in differenti quartieri della Città i soldati Indiani datigli per iscorta. Allora montò a cavallo con alcuni de' suoi primarj Officiali; e facendo chiamare i Cacichi così ad essi parlò: *Tutte le vostre trame sono palesi, ed io sono risoluto di farvene pagar il fio. Il rigor della pena vi farà conoscere, che per voi sarebbe stato più vantaggioso il conservare la pace, che violarla con tanta perfidia*. I Cacichi atterriti andarono per unire le loro truppe coll' intenzion di difendersi, e i due mille Indiani, che il Cortez avea qua, e là dispersi, volevano unirsi; ma non poterono farlo. L'infanteria Spagnuola piombò loro addosso, e tagliolli a pezzi. Non fuggirono, se non coloro, i quali poterono nascondersi, o saltare su le muraglie.

Dopo questa strage gli Spagnuoli assalirono il resto delle truppe Messicane, che gli abitanti di Cholula avevano fatte entrare in Città. Furono attaccate con tanta furia, che le strade rimasero in un subito coperte di morti. La maggior parte di quegl' infelici si salvò ne' Templi, i cui scalini, e i terrazzi si vedevano piuttosto carichi, che difesi da una moltitudine d'Indiani armati. I Messicani ne ave-

avevano assunto la difesa; ma si trovarono così calcati dalla folla degli abitanti, che appena avevano la libertà di scoccar qualche freccia. Il Cortez s'avvicinò al maggior Templo, e vi fece appiccare il fuoco. Tutti gl'Indiani, che vi si erano rinchiusi, restarono consumati dall'incendio; nè si risparmiarono gli altri Templi. Allora gli Spagnuoli si sparsero per la Città, che fu intieramente desolata, nè cessò la strage, che quando non vi fu più sangue da spargere.

Ed ecco fino a qual eccesso il Cortez si vendicò. Ma che avevano poi fatto gl'Indiani per meritare un sì barbaro trattamento? Siccome diffidavano delle proprie forze, s'erano serviti dell'artifizio per esterminare una Nazione, la quale voleva ad essi dare la legge senz'altro diritto, che quello d'una ingiusta conquista. Da quando in qua sono vietati gli stratagemmi contro i nemici, e gli usurpatori? In oltre la pretesa perfidia degl'Indiani era autorizzata dagli ordini del loro Sovrano. Erano forse colpevoli questi Popoli per avere obbedito al loro Monarca? Lo so, che gli Spagnuoli non dovevano lasciarsi uccidere in simile circostanza. Ma perchè s'erano eglino messi in necessità di non proccurare la propria conservazione, che a forza di stragi, e di eccidj? Se il nuovo Mondo fu inondato di sangue, non si debbono incolpare le frequenti ribellioni degl'Indiani; ma bensì l'ambizione, e l'avarizia degli Spagnuoli.

Fine del Tomo Ottavo.

I N-

INDICE
DELLE CONGIURE
Contenute nel Ottavo Tomo.



Il Fine della Tavola del Tomo Ottavo.

CATALOGO DE' SIGG. ASSOCIATI.

B E R G A M O.

L' Illustriss. Sig. Angelo Cavazzeni.

B R E S C I A.

S. E. il Sig. Co: Alemano Gambara.
Il Nob. Sig. Camillo Ponearali.
Il Nob. Sig. Pietro Barboglio.

C H I O Z A.

Il Nob. Sig. Francesco M. Nordio Marangoni.
Il Nob. Sig. Giacomo Fattorini Canc. Grande.
L' Illustriss. Sig. D.r Giuseppe Vianelli Medico Fisico.

F E L T R E.

Il Sig. Ab. Giovanni D.r Puntini, Pub. Precett.

F E R R A R A.

Il Sig. Alessandro Rossi.

M I L A N O.

L' Illustriss. Sig. Don Antonio Greppi, Consigliere, per 24.
L' Illustriss. Sig. Don Giuseppe Casati, Re d'Armi.

M O D E N A.

L' Illustriss. Sig. Consigliere Francesco Moreali.
Il Sig. Marco Angellini.

O N I G O.

L' Illustriss. Sig. D.r Giuseppe Bianchetti.

P A D O V A.

Il Nob. Sig. Andrea Co: Maldura.
Il Nob. Sig. Co: Girolamo Grompo.
Il Nob. Sig. Co: Sertorio Orsato.
Il Reverendiss. Sig. D. Gaetano Osti.
L' Illustriss. Sig. Leopoldo D.r Caldani P. P. P. ec.
Il Sig. Ab. Domenico Mauro D.r Salmaso, Precett. delle Pub. Scuole di Padova.
Il Sig. Ab. Gasparo Brandolese.

POR-

PORTOGRUARO.

L' Illustriss. Sig. Ab. Antonio Bonani, Canonico, e Rett. nel Seminario suddetto.

ROMA.

Il Nob. Sig. Don Siro Sanasari.
Il Nob. Sig. Co: Tiberio Confalonieri.
Il P. Agostino Arbusti, Professore di Dogmatica.
L' Illustriss. Sig. Conte Francesco M.ª Cardelli.
Il Sig. Liborio Angelucci.
Il Sig. D. Antonio Moranti, Priore dell' Ospidale di S. Galigano.

SACILE.

Il Sig. Vando.

TREVISO.

Il Reverendiss. Sig. D. Antonio D.r Benedetti, Arciprete.

UDINE.

L' Illustriss. Sig. Valentino Pilosio.

VENEZIA.

La N. D. Cornelia Dolfin Gradenigo.
Il N. H. s. Alvise Diedo q. Gasparo.
Il N. H. s. Alvise Mocenigo.
Il N. H. s. Alvise Renier di s. Andrea Cav.
Il N. H. s. Antonio Vendramin q. Niccolò.
Il N. H. s. Anzolo Memo 6.
Il N. H. s. Bertuzzi Trevisan di s. Z. Polo.
Il N. H. s. Bortolo Gradenigo 1. di s. Bortolo 1.
Il N. H. s. Bortolo Priuli 6. fu di s. Renier.
Il N. H. s. Carlo Zen.
Il N. H. s. Domenico Michiel q. Antonio.
Il N. H. s. Filippo Benizio Acquisti.
Il N. H. s. Filippo Calbo fu di s. Z. Marco Proc.
Il N. H. s. Francesco Co: Gritti di s. Zuanne.
Il N. H. s. Co: Francesco Lodovico Curti q. Pietro Martire.
Il N. H. s. Gasparo Dolfin q. Cristoforo.
Il N. H. s. Giusto Adolfo Vanaxel Castelli q. Vincenzo.

Il

Il N. H. ſ. Lodovico Co: Angaran.
Il N. H. ſ. Lunardo Cavalli.
Il N. H. ſ. Marc' Antonio Michiel q. Zuanne.
Il N. H. ſ. Marc' Antonio Venier di ſ. Cammillo.
Il N. H. ſ. Marco Bembo q. Francesco.
Il N. H. ſ. Marco Dandolo.
Il N. H. ſ. Matteo Zambelli q. Alviſe.
Il N. H. ſ. Niccolò Balbi q. Tommàſo.
Il N. H. ſ. Niccolò 2. Coſt. Moroſini de ſ. Z. Batciſta.
Il N. H. ſ. Niccolò Ab. Sagredo.
Il N. H. ſ. Niccolò Venier di ſ. Cammillo.
Il N. H. ſ. Niccolò Zorzi q. Girolamo.
Il N. H. ſ. Paolo Balbi q. Barbarigo.
Il N. H. ſ. Paolo Minio q. Zuanne.
Il N. H. ſ. Co: Verità Zenobio q. Alviſe.
Il N. H. ſ. Z. Batt. M.ª Semenzi 2.
Il N. H. ſ. Zuanne Co: Gritti q. Franceſco.
Il N. H. ſ. Zuanne Paſqualigo fu di ſ. Franceſco.
Il N. H. ſ. Zuanne Querini K. de ſ. Andrea.
S. E. il Sig. Marcheſe Carlo Spinola, del S. R. I. di Roccaforte, Co: di Bonco, ec. ec.
Il Nob. Sig. Marcheſe Franceſco Agdollo.
Il Nob. Sig. Lodovico Co: di Valvaſone.
Il Fedel Sig. Aurelio Locatelli.
Il Fedel Sig. Leopoldo Piccioli.
L' Illuſtriſs. Sig. Aleſſandro Viani.
L' Illuſtriſs. Sig. Co: Angeli.
L' Illuſtriſs. Sig. Angelo Bonis.
L' Illuſtriſs. Sig. Angelo Treviſan fu del N. H. ſ. Bortolo.
L' Illuſtriſs. Sig. Antonio Negri.
L' Illuſtriſs. Sig. Antonio Paolini.
L' Illuſtriſs. Sig. Antonio Venanzio.
L' Illuſtriſs. Sig. Baſilio Spiro.
L' Illuſtriſs. Sig. Carlo Camarata.
L' Illuſtriſs. Sig. Daniel Zanchi.
L' Illuſtriſs. Sig. Enea D.ʳ Niccoletti M. F.

L' Il-

L' Illustriss. Sig. Gaetano Palermi.
L' Illustriss. Sig. Giacomo Bolizza.
L' Illustriss. Sig. Giammaria D.r Fabris M. F.
L' Illustriss. Sig. Girolamo D.r Businello M. F.
L' Illustriss. Sig. Girolamo Pocobello.
L' Illustriss. Sig. Gio: Antonio D.r Pedrini.
L' Illustriss. Sig. Gio: Battista Arigoni.
L' Illustriss. Sig. Gio: Francesco Campi.
L' Illustriss. Sig. Gio: Maria Stae.
L' Illustriss. Sig. Gio: Matteo Maderni.
L' Illustriss. Sig. Giovanni Marchetti.
L' Illustriss. Sig. Giuseppe Borghi.
L' Illustriss. Sig. Lorenzo Giuponi.
L' Illustriss. Sig. Marco Capellis.
L' Illustriss. Sig. Pasqual D.r Castelli M. F.
L' Illustriss. Sig. Pietro Casetti, fu del N. H. f. Fabio.
L' Illustriss. Sig. Pietro Zorzi.
L' Illustriss. Sig. Salvador Girardini.
L' Illustriss. Sig. Ab. Dionigio le Blond della Motte.
L' Illustriss. Sig. Canonico Giuseppe Segalini.
Il Sig. Canonico Francesco Rossi.
Il Reverendiss. Sig. D. Giuseppe Tomada.
Il Sig. Ab. Antonio Ortica.
Il Sig. Ab. Bartolommeo Sabionato.
Il Sig. Ab. Francesco Soati.
Il Sig. Ab. Giovanni D.r Donà Precett. delle Pub. Scuole.
Il Sig. Ab. Giuseppe Martinelli Precett. delle Pub. Scuole.
Il Sig. Ab. Giuseppe Rossi Precett. delle Pub. Scuole.
Il Sig. Ab. Pietro Berti.
Il Sig. Ab. Pietro D.r Parnion Precett. delle Pub. Scuole.
Il Sig. Ab. Vincenzo Marigonda.
Il Sig. D. Giuseppe D.r Chiribiri, detto Cherubini.
Il Sig. D. Matteo D.r Ancillo.
Il Sig. D. Pietro D.r Valentino.

Il

Il Sig. D. Bernardo Meneguzzi Precett. delle Pub. Scuole.
Il Sig. D. Gaetano Valter.
Il Sig. D. Giuſeppe Plebani.
Il Sig. D. Giuſeppe Trani.
Il Sig. D. Lucian Luciani.
Il Sig. D. Marco Caſati.
Il Sig. D. Matteo Fanello.
Il Sig. D. Pietro Ravenna.
Il Sig. D. Salvador Brazaſi.
Il Sig. Abramino Malta.
Il Sig. Alberto Buffoni.
Il Sig. Andrea Cimbani.
Il Sig. Antonio Balucchi.
Il Sig. Antonio Locatelli, per tre.
Il Sig. Antonio Ratti.
Il Sig. Antonio Rigo.
Il Sig. Benedetto dalla Bella.
Il Sig. Bortolo Ranzeniz.
Il Sig. Criſtiano Aux.
Il Sig. Davide Morpurgo.
Il Sig. Domenico Caminer.
Il Sig. Domenico Darſiè.
Il Sig. Domenico Mantoani.
Il Sig. Franceſco Fabris.
Il Sig. Gaſparo Lavezari.
Il Sig. Gaſparo Petter.
Il Sig. Gaudenzio Novello.
Il Sig. Giacomo Ferrari.
Il Sig. Gio: Antonio Paſquali per due.
Il Sig. Gio: Battiſta Ferrari Veneto Mercatante.
Il Sig. Gio: Franceſco Occioni.
Il Sig. Girolamo Roſſi.
Il Sig. Gio: Paolo Occioni.
Il Sig. Gio: Valerio Paſquali.
Il Sig. Giovanni Molinari.
Il Sig. Giovanni Roſſi.
Il Sig. Giuſeppe Solari.

Il

Il Sig. Impolito Carrara.
Il Sig. Lunardo Taſſini.
Il Sig. Maffio Pinelli.
Il Sig. Michiel Venier.
Il Sig. Pietro Bergami.
Il Sig. Pietro Gazaniga.
Il Sig. Sebaſtian Leſſandrini.
Il Sig. Zuanne Tarma.

VERONA.

Il Nob. Sig. Co: Aleſſandro Torri.
Il Nob. Sig. Co: Gio: Battiſta Gazola.
Il Sig. Bortolo Schivinis.

VISINADA.

Il Sig. Antonio Fachinetti.